

## CANTO TERZO

1

Già l'aura messaggiera erasi desta  
a nunziar che se ne vien l'aurora;<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> **GE** (40-41): *Già l'aura messaggiera erasi desta  
a nunziar che se ne vien l'Aurora.*

«Dante, Purgatorio XXIII:

*E quale annunziatrice degli albori  
l'aura di maggio muovesi et olezza  
tutta impregnata da l'erba e da' fiori.*

E si desta tale aura matutina o dall'acque, come disse Omero: *Αὔρη δ'ἔκ ποταμοῦ ψυχρῆ πέλει ἠῶτι πρό*. Overo dalla terra, sì come Pacuvio poeta: *Terra exhalat auram, atque Auroram humidam humectam*. Ove n'accenna che l'aurora è detta dall'aura, e non (come senti qualcuno) dal colore aureo. Soggiunge poi il Tasso:

*Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa  
di rose colte in Paradiso infiora.*

Ove nota la vaghezza di questa translatione, parlandosi dell'Aurora come di una donna, la quale levatasi dal letto si vesta e si adorni; in che modo disse etiandio il gran Varro nell'Eumenidi: *Aurora ostrinum it indutum supparum*. Ove *supparum* significa una veste di lino dai fianchi fino al tallone, che in vulgare credo si dica *sottana*. E di qui apparisce perché il Tasso nel canto ottavo mutò quel verso del Petrarca *con la fronte di rose, e co' i crin d'oro*, riponendovi in luogo de' crini, i piedi, per significarci che le ultime parti dell'aurora sono di colore aureo, o (come dice Varrone) di color d'ostro, nel luogo citato e corretto da me».

**GU** (61-62): *Già l'aura messaggiera erasi desta  
a nonciar che se ne vien l'aurora.*

«A lo stesso modo che qui, in un madrigale fatto in lode di Laura; parlando all'aurora, chiama l'aura sua messaggiera il medesimo nostro Poeta, dicendo:

*L'aura è tua messaggiera, e tu de l'aura,  
ch'ogn'arso cor ristaura.*

E chiama messaggiera dell'aurora l'aura, cioè quel venticello il quale nel tempo di primavera, ch'era allora quando si movea l'essercito verso Gerusalemme, è solito a sorgere poco inanzi a l'alba, ed è segno ch'ella s'avvicina, il che particolarmente suole avvenir il maggio, come nominatamente disse Dante nel XXIII del Purgatorio, da cui l'ha tolto il poeta nostro:

*E quale annunziatrice de gli albori  
l'aura di maggio movesi, et olezza  
tutta impregnata de l'erba et de i fiori.*

Variandolo però con notabilissimo giovamento a suo proposito il Poeta nostro; perciocché dell'aurora parla quasi di reina o signora, ch'avendo ad andar in alcun luogo mandi il foriere innanzi; e però disse *messaggiera*, che importa non so che più d'atto, e mette più avanti a gli occhi la predetta somiglianza che non fa *annunziatrice*, che può essere ancora per fama e per lettere, soggiungendo però appresso la voce *annunziatrice* affin di significar di detta aura quell'ufficio ch'abbiamo detto.

*Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa  
di rose colte in paradiso infiora.*

Seguita la presa somiglianza il Poeta, adornando questa signora c'ha da uscire in mostra, e la veste fra tanto che il foriere è ito inanzi, secondo il colore che a riguardarsi mostra di giallo e di vermiglio, dandole l'oro e le rose, come fecero gli antichi poeti, e particolarmente Omero, che tante volte la chiamò *ροδοδάκτυλος*, cioè co' diti di rose; e nell'inno al sole *ροδόπηγίω*, cioè co' gomiti e con le braccia di rose. Ma il Tasso facendole la testa d'oro, cioè i crini, come la chiamò Petrarca *con la fronte di rose e co' piè d'oro*. Et Omero al suo trono, o alla seggia, chiamandola più volte *χρυσόθρονος*, come le ore che conducono detto trono e carro *χρυσαιμπνέες*, cioè co' freni e con le briglie d'oro; nel che non mancheremo ancora, così per incidenza d'avvertire, che più tosto ad alcuna parte dell'aurora diedero questi eccellentissimi poeti sì fatto aggiunto di aurato e vermiglio che a tutta lei, a fin di dimostrare a questo modo più evidentemente la cosa e meglio rappresentarla davanti a gli occhi; il che senza dubbio si viene a conseguire per lo discendersi di quella maniera più al particolare, e perciò restringersi in minore brevità. Il Tasso dunque le dà in questo luogo le rose per ornamento del capo, e ciò con tanto maggior vaghezza ancora, quant'ei segue tuttavia la somiglianza d'adornare donzella, sul principio presa, come habbiamo detto. Né men vagamente dice dipoi *colte in paradiso*; havendo riguardo non solo a questo, che l'aurora era finta Dea da gli antichi; e che si vede apparir in cielo,

ella intanto s'adorna, e l'aurea testa  
di rose colte in paradiso infiora,  
quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,  
in voce mormorava alta e sonora,<sup>2</sup>  
e prevenia le trombe; e queste poi  
dièr piú lieti e canori i segni suoi.<sup>3</sup>

---

ma al significato della voce Paradiso, che vuol dire ancora orto o giardino, quasi ch'ell'habbia ancora il suo orto là su».

<sup>2</sup> **GA** (19): *In voce mormorava alta e sonora.*

«La voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida; onde chi dicesse *tremar in voce udiassi alta e sonora*, staria forse meglio».

<sup>3</sup> **BE** (397-399): «[INTRODUZIONE al III canto: e come da' precedenti acconciamente si derivi]. Ha già il nostro gran Poeta da una parte adunato e messo in punto l'essercito christiano, e dall'altra preparato il pagano alla difesa, scoprendoci i disegni e preparamenti dell'uno e l'altro. Siché l'attione si vede haver già nobilissimo principio. Ha parimente messo in capo bellissimo episodii, cominciando parte ad ampliar e ornar l'attione, e parte accingendosi per ampliarla e ornarla, tuttavia maggiormente ad opportuni luoghi, come vedrassi. Resta hora che l'hoste christiana per dar principio a militari ed heroicche imprese si spinga a fronte di Gierusalemme, da cui si trova men di otto miglia distante: che in Emausse apunto si trova attendata, o Nicopoli (come poi chiamossi), città non più di sessanta stadii da Gierusalemme lontana. Ed ecco apunto che Torquato descrive l'aurora, la qual si apprestava: e messo in punto il campo christiano, col bel principio del giorno l'incamina, così cantando [st. I]:

*Già l'aura Messaggiera erasi desta*

[...]

*dier più lieti e canori i segni suoi.*

[Descrizione dell'aurora, e prima dell'aura che qual messaggiera le precede]. Perché in alcuni più soavi e piacevoli tempi dell'anno, o pur di primavera, spira avanti l'aurora piacevole venticello o aura, la qual suol esser inditio e segno che l'aurora e il giorno si avvicina, da quest'aura e quindi dall'aurora fa principio Torquato, onde va dicendo che l'aura qual messaggiera s'era desta per annuntiarci la vicina aurora. Dove seben non esprime dove si destasse o donde spirasse, siché può dubitarsi s'ella sorgesse dalla terra, come canta Pacuvio dicendo: *Terra exhalat auram, atque Auroram humidam humectam*; o pur come aura commossa nell'aria stessa si destasse e dall'aria derivasse, come Seneca e alcuni altri hanno stimato, o finalmente come essalatione dal mar o dalla terra sorga informe, e inalzandosi poscia nell'aria riceva sua perfettione, tal che in aria si generi e desti come stimò Aristotele (problema assai difficile, siché a ragion canta il Profeta che Dio produce i venti da' suoi thesori), a noi nondimeno basta sapere che tal aura, come dimostra l'esperienza, spira avanti giorno, onde sia quasi messaggiera dell'aurora. Anzi che apunto da tal aura sembra haver preso il nome l'aurora, come tacitamente accenna Pacuvio in dette parole. E se pur quest'aura spira solamente di primavera, ecco che Torquato, come buon filosofo, apunto di primavera l'induce a spirare, posciaché in tale stagione s'incaminò da Tortosa a Gierusalemme il campo. E l'istesso avviene mentre nel Canto VII così ragiona d'Erminia:

*Non si destò fin che garrir gli augelli*

*non sentì lieti, e salutar gli albori:*

*e mormorar il fiume e gli arbuscelli,*

*e con l'onda scherzar l'aura e co' i fiori;*

dove pur da quest'aura va gentilmente descrivendo la primavera. Così dunque succede all'aura l'aurora, la qual vien pomposamente descritta da Torquato come vedrassi. E quindi se ne passa a scoprir il preparazione del campo christiano per marciar verso la città santa, con far rimbombar indi le trombe che al viaggio l'invitavano e chiamavano, com'è ben chiaro. [Si accennano alcune gentili imitazioni della stanza proposta]. Hor qui par ad alcuni che il nostro Poeta descriva l'avvicinarsi dell'aurora imitando Homero, il quale così canta nel XXIII:

*Ab Eois Aurora praevius undis*

*Lucifer, ascendens superis aparuit oris.*

Ma certo poca similitudine vi si ritrova: poiché descrive ben l'uno e l'altro il principio del giorno, o piuttosto il tempo che precede a l'aurora, ma di quest'aura (se non vogliamo sciocamente credere che Homero per Lucifero intese quest'aura) niuna menzione se ne fa in questo luogo. All'incontro non può negarsi che mentre Torquato descrive tal tempo non imiti Homero mentre nel V dell'Odissea (come avvertisce il Gentili) canta *Αὔρη δ'ἔκ ποταμοῦ ψυχρῆ πνέει ἤ ὠθη πρό,* cioè: *Aura autem ex fluvio frigida spirat ante Auroram.* Seben può facilmente avvenire che avesse l'occhio a que' versi di Dante:

*E quale annunziatrice de gli albori*

Il saggio capitano con dolce morso  
 i desideri lor guida e seconda,  
 ché più facil saria svolger il corso  
 presso Cariddi a la volubil onda,  
 o tardar Borea allor che scote il dorso,  
 de l'Apennino, e i legni in mare affonda.<sup>4</sup>  
 Gli ordina, gl'incamina, e 'n suon gli regge  
 rapido sí, ma rapido con legge.<sup>5</sup>

---

*l'aura di maggio movesi et olezza,  
 tutta impregnata de l'erba e de i fiori.*

Il che quando fosse, non è dubbio che il concetto, il qual è veramente nobile e gratioso, dal Tasso verrebbe molto più acconciamente spiegato; già che quanto per quella voce impregnata (voce appo Italiani troppo vile e plebea, e indegna d'heroica tromba) e in una parola, per la bassezza dello stile, il concetto perde molto e s'infosca; tanto vien felicemente spiegato e abbellito dal nostro gentil Poeta, massime venendo chiamata quell'aura messaggiera, con rappresentarsi tacitamente la pompa e maestà dell'aurora a cui precorre. Così anco leggiadramente (com'è suo costume) espresse l'istesso concetto il Tasso in un suo madriale cantando:

*O vaga e bella Aurora;  
 l'aura è tua Messaggiera, e tu de l'Aura,  
 c'ogni arso cor ristaura.*

Mentre poi dice:

*Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa  
 di rose colte in Paradiso infiora.*

Va seguendo gentilmente nella prosopopeia già lievemente adombrata, dico nel dar persona all'aurora. Laonde accioché più chiaramente apparisca, fa che quasi nobil reina o vaga sposa si adorni il capo di rose, dove senza dubbio imita due luoghi del Petrarca. L'uno nel dar all'aurora, come s'è detto, persona, e adorarla di rose e d'oro, che appunto l'istesso havea fatto il Petrarca quando pur dell'aurora cantò *con la fronte di rose e co' crin d'oro*. L'altro nel far che queste rose fossero colte in Paradiso. Onde cantò il Petrarca *due fresche rose colte in Paradiso*, e con sentimento non dissimile altri diede all'aurora il carro di rose, dicendo *roseis Aurora quadrigis*; e inoltre *Aurora in roseis fulgebat lutea bigis*; altri i cavalli di lei adornò o formò di rose cantando *Luciferum roseis candida portet equis*. Altri il manto le formò di rose, dicendo *Aurora ostrinum it indutum supparum*, e altri i crini, cantando *Aurea fulgebat roseis Aurora capillis*, altri altrimenti. Tanto che da Homero vien chiamata *ροδοδάκτυλος*, cioè di rosee dita, e *ροδοπηγή*, cioè di rosei gomiti o di rosee braccia. Ma torniamo all'essercito, il qual già s'incamina, e a Goffredo, il qual l'invia, che però segue».

**GA** (19): *E prevenia le trombe, e queste poi  
 dièr più lieti e canori i segni suoi.*

«Disse con molta più grazia l'Ariosto: *E delle trombe udìr fé il suono arguto*, che è altro che canoro. c. XVI st. 42».

<sup>4</sup> **GA** (19): *Il saggio Capitan con dolce morso  
 [...] dell'Apennino, e i legni in mare affonda.*

«Se più facil saria svolger il corso all'onde di Cariddi e tardar Borea, come gli guida il capitano con dolce morso?».

<sup>5</sup> **BE** (399-401): *Il saggio Capitan con dolce morso  
 [...] rapido sí, ma rapido con legge.*

«[Con belle comparationi si rappresenta l'ardore del campo christiano nell'incaminarsi alla città santa]. Bellissime comparationi o similitudini e piene d'ingegno son queste due con le quali ci rappresenta il desiderio ardente del campo christiano di tostamente giungere a Hierusalemme. Posciaché, siccome rapidissima è l'onda di Cariddi, e velocissimo il fiato di Borea, sì che non può impedirsi da noi o ritardarsi, così vehemente desiderio e veloce piede mostra l'essercito christiano. Così Paride appresso Ovidio, per mostrar l'intenso amor suo verso di Enone, va dicendo:

*Al fonte albor del chiaro Xanto, albora  
 correràn l'onde, e torneransi indietro,  
 che stará senza Enon Paride in vita.*

Così anco gentilmente cantò italian poeta:

*Prima salir vedrem sopra la cima  
 de l'alpi i fiumi, e s'aprirà il diamante*

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,  
 né del suo ratto andar però s'accorge;  
 ma quando il sol gli aridi campi fiede  
 con raggi assai ferventi e in alto sorge,  
 ecco apparir Gierusalem si vede,  
 ecco additar Gierusalem si scorge,

---

*con legno e piombo e non con altra lima.*

Così parimente cantò Stazio:

*potius fugientia ripas  
 Flumina devincas rapidis aut ignis obstes;  
 quam miseros lugere vetes.*

Al qual luogo di Stazio nel vero è molto simile quello del nostro Torquato: posciaché siccome quegli mostra che prima sia possibile affrenar e svolger il corso di grosso fiume o di rapido fuoco che affrenar il suo pianto, così questi afferma che prima sia possibile affrenar e svolger il corso di Cariddi e Borea, che il rapido corso dell'hoste christiana. [Si dubita]. Ma qui nasce non picciol dubbio: ed è che la disciplina militare e l'autorità e dignità di gran capitano richiede ch'ei sia in suo potere spinger l'essercito alla battaglia o ritrarlo, far ch'ei marci o s'arresti, o che s'armi e stia vigilante, o pur si disarmi e riposi. Insomma convien che l'essercito al voler e governo del capitano sia quasi molle cera, la quale al voler dell'artefice si rende e cede. E pertanto poco giudizio scopre Torquato (dirà alcuno) mentre si adduce a dir che Goffredo non potrebbe in modo alcuno arrestar il camino di quell'essercito. [Si risponde]. E io rispondo che siccome nel comun parlare, per rappresentar pensiero o fatto di grand'eccesso benespesso usiamo hiperboli le quali contengono cose o impossibili o false, così gl'oratori e molto più i poeti per mostrar alcuna cosa esser molto difficile, soglion ricorrere ad hiperbole. Laonde come Virgilio va dicendo *fama super aetheranotus, ardet abire fuga, pelago que volamus, tollemus in astra nepotes*, e gli amanti pur appresso altri poeti attribuiscono all'amata donna il cuor di diamante o di tigre, o fan che vinca il sole di bellezza, e pur non si pretende di significar altro senon che Enea fosse per la pietà famoso, che bramasse di partire, che le navi si movessero con gran celerità, che farebbono ingranditi i nipoti, che la donna sia indurata e crudele o di rara beltà; così al presente non debbiam tanto attender la forza delle parole, quanto l'uso del lor significato, riconoscendo insomma che grandissimo desiderio aveva il campo christiano di giungere a Gierusalemme. Oltra che non è cosa inaudita che numeroso popolo o essercito talhor né anco possa da saggio prencipe o capitano con piena libertà reggersi. Posciaché d'Iddio e non dell'huomo è il reggere ogni cosa a sua voglia e perfettamente. E però come assai fa l'artefice a ritrar dalla materia ch'ei tratta opra quanto men si può imperfetta, così avviene a prencipe e capitano, anzi all'Arte e alla Natura istessa nelle sue opere. Quindi prudenza del capitano è al presente secondar gl'ardenti desiderii dell'essercito con dolce morso, e incammarlo quel più che l'occasion conceda, con norma e legge. Così vedendo pur Goffredo molti de' suoi pazzamente lasciarsi trar da gl'inganni d'Armida, havrà per bene di andar dissimulando in parte le lor rubelle voglie: tutto che in altro tempo e occasione (come vedrassi più oltre) fa subito cessar l'armi di Rinaldo e dell'essercito il qual cercava di vendicar la morte di Dudone, e doma le contumaci voglie di Argilano e suoi seguaci, volendo esser pienamente ubidito. Aggiungi che l'istesso Goffredo aveva imposto al suo campo il marciare, e che questa somma prontezza non veniva a pregiudicar punto alla dignità e autorità sua, massime che si canta:

*gli ordina, gl'incamina, e in suon gli regge  
 rapido sì, ma rapido con legge;*

che *in suon gli regge*, come ha etiandio la Conquistata, leggo più volentieri, che con altri *e un suon gli regge*. Ed è da credere che da quella parte ove si trovava Goffredo si udisse il segno delle trombe, il quale (così ordinando il prudente capitano) gli affrettasse sì secondando i lor desii, ma però in modo che si servasse l'ordine del marciare. Così dunque la tanta velocità e fretta dell'essercito non pregiudica punto all'autorità e dignità del capitano. E tanto meno quanto che essendo Gierusalemme lo scopo e meta de' lunghi viaggi e di tante fatiche e pericoli, era quasi necessario che nell'essercito si scoprisse tal brama di tostamente giungere. E però si segue immantinente».

**GA** (19): *Gl'ordina, gl'incamina, e in suon gli regge*

*rapido sì, ma rapido con legge.*

«Scioccherie fredde, insipide e pedantesche. Vedi l'Ariosto c. XVI v. 39:

*Finito il ragionar fece le schiere  
 muover pian pian sotto le lor bandiere».*

ecco da mille voci unitamente  
Gierusalemme salutar si sente.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> **GE** (41): *Ecco apparir Gierusalem,*  
[...]  
*Gierusalemme salutar si sente.*

«Virgilio lib. VII:

*Iam procul obscuros colles, humilemque videmus  
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,  
Italiam laeto socii clamore salutant.*

Così quei diecimila soldati greci, i quali sotto la scorta di Senofonte ritornavano di Persia nella Grecia, dopo haver passati infiniti pericoli e mali, vedendo alla fine il mare, tutti gridarono “mare mare”, sì come recita Senofonte stesso. La comparatione poi che segue degli naviganti è presa da Omero lib. XXXIII Odyss. Se non che il Tasso vi aggiunge quel grido marinaresco, il quale dismise Omero perché volea sprimere solamente l'interna allegrezza che Penelope sentiva in ricognoscere Ulisse».

**GU** (62-63): *Ecco apparir Gierusalem si vede.*  
[...]  
*Gierusalemme salutar si sente.*

«La repetitione mette inanzi l'allegrezza, l'applauso e quasi il gesto di ciaschedun soldato nel veder cosa tanto bramata e desiderata. Virgilio nel 3 dell'Eneide:

*Cum procul obscuros colles, humilemque videmus  
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,  
Italiam laeto socii clamore secundant.*

**BE** (401-402): *Ali ha ciascun al core, ed ali al piede,*  
[...]  
*Gierusalemme salutar si sente.*

«[Si rappresenta tuttavia il gran disio de' soldati christiani di giungere a Gierusalemme, finché scoprendola unitamente la salutano]. Ricorre pur all'iperbole per iscoprir l'intenso affetto ch'havea il campo di giunger tostamente alla Città Santa. Il che tutto è preso dall'Arcivescovo, qual così scrive:

*Sapendo che i luoghi santi erano hoggimai vicini, per cagion de i quali havevano sopportati i tanti disagi e fatiche, e tanti pericoli in tre anni continui, non dormivano mai la notte per allegrezza, aspettando con gran desiderio l'aurora, per veder hoggimai il fine del lor viaggio; veduto tante e tante fiato con l'imaginazione per inanzi. Onde pareva loro quella notte molto più lunga del solito, e ch'ella occupasse ingiustamente una gran parte del giorno; e pareva loro che ogni indugio a quelli ardentissimi desiderii fusse pericoloso.*

Così l'Arcivescovo. Accortamente poi fa Torquato che là verso il mezzo giorno o poco avanti (che ciò significa il dir *quando il sole in alto sorge*) arrivasse il campo a Gierusalemme: poiché un numeroso essercito, il qual marci frettoloso sì, ma però con qualche legge, partendo al nascente sole o poco dopo, apunto suol far un tal viaggio alquanto avanti il mezzo giorno. Né è da tacere che mentre si canta:

*Ecco apparir Gierusalem si vede:  
ecco additar Gierusalem si scorge:  
ecco da mille voci unitamente  
Gierusalemme salutar si sente.*

vien imitato Virgilio, appresso il quale i Troiani scoprendo la bramata Italia, l'uno all'altro additandola, con queste voci la salutano:

*Havea l'Aurora già vermiglia e rancia  
scolorite le stelle, allhor che lunge  
scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,  
poscia i liti d'Italia. Italia Acate  
gridò primieramente, Italia, Italia  
da ciascun legno ritornando allegri  
tutti la salutammo.*

Il qual luogo di Virgilio si scorge con tanto più studio imitato dal Tasso, quanto che sicome due volte gridarono “Italia” i Troiani (che tanto ha il testo latino), così due volte gridano “Gierusalemme” i Christiani. E come insomma tre volte in questo luogo nomina Italia Virgilio, così tre volte rammenta Gierusalemme il Tasso».

**GA** (20): *Ecco da mille voci unitamente  
Gerusalemme salutar si sente.*

«L'Ariosto all'apparir di Gerusalemme c. XV st. 94:

*Al finir del cammino aspro e selvaggio*

4

Così di naviganti audace stuolo,  
che mova a ricercar estranio lido,  
e in mar dubbioso e sotto ignoto polo  
provi l'onde fallaci e 'l vento infido,  
s'al fin discopre il desiato suolo,  
il saluta da lunge in lieto grido,  
e l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia  
la noia e 'l mal de la passata via.<sup>7</sup>

5

Al gran piacer che quella prima vista  
dolcemente spirò ne l'altrui petto,  
alta contrizion successe, mista  
di timoroso e riverente affetto.  
Osano a pena d'inalzar la vista  
vèr la città, di Cristo albergo eletto,  
dove morí, dove sepolto fue,  
dove poi rivestí le membra sue.<sup>8</sup>

---

*dall'alto monte alla lor vista occorre  
la santa Terra, ove il superno Amore  
lavò col proprio sangue il nostro errore.»*

<sup>7</sup> **GU** (63): *La noia e 'l mal della passata via.*

«Petarca:

*[...] ov'ella oblia  
la noia e 'l mal de la passata via».*

**BE** (402-403) *Così di Naviganti audace stuolo,*

*[...]  
la noia e 'l mal de la passata via.*

«[Con bellissimo essempro si describe il contento del campo christiano in discoprir Gierusalemme]. Bellissima similitudine o piuttosto bellissimo essempro è questo per dichiarare e far apparir vivamente l'allegrezza del campo christiano. Poiché quanto si dice di audace stuolo di naviganti nel discoprir terra dopo lunga navigazione (il che apunto si legge esser avvenuto al Colombo e a' compagni quando la prima volta pur vennero finalmente a scoprir terra dopo haver navigato sì lungamente) con bella proportionione cade ne' descritti soldati di Goffredo mentre dopo lunghi viaggi e pericoli discoprono la bramata Gierusalemme. Anzi mentre va dicendo Torquato:

*Così di naviganti audace stuolo,  
che mova a ricercar estranio lido;  
e in mar dubbioso sotto ignoto polo,*

con quel che segue, son di parere che Torquato apunto alla già detta navigation del Colombo riguardasse, posciachè la rappresenta al vivo, se ben quelle parole

*[...] e intanto oblia  
la noia e 'l mal de la passata via,*

senza dubbio son prese dal Petarca, il qual nella Canzone che comincia *Ne la stagion ch'el Ciel rapido inchina*, cantò:

*[...] ov'ella oblia  
la noia e 'l mal de la passata via».*

<sup>8</sup> **BE** (403-405): *Al gran piacer, che quella prima vista*

*[...]  
dove poi rivestì le membra sue.*

«[lib. 7 cap. 25] [Si describe la contritione e pietà che in arrivando mostrò il campo christiano]. Quanto canta Torquato in questa ottava tutto è fondato nell'istoria sacra: posciachè oltre a quello che a tal proposito si è da detta historia recitato disopra, l'Arcivescovo così scrive non lungi:

Sommessi accenti e tacite parole,  
 rotti singulti e flebili sospiri  
 de la gente ch'in un s'allegra e duole,  
 fan che per l'aria un mormorio s'aggiri  
 qual ne le folte selve udir si suole  
 s'avien che tra le frondi il vento spiri,  
 o quale infra gli scogli o presso a i lidi  
 sibila il mar percosso in rauchi stridi.<sup>9</sup>

---

*Havendo i soldati udito il nome di quella Città per la quale havevano sopportate tante fatiche per il fervore della divotione, si diedero di maniera sospirando a lacrimare che non si potevano acchetare e inginocchiati in terra, adoravano, e ringraziavano Iddio, dalla grazia del quale viene che degnamente e lodevolmente è servito dai suoi fedeli, il quale ha voluto benignamente essaudire i preghi del suo popolo, poi che mercè sua erano hoggi mai al luogo tanto desiderato. Marciando poi alquanto più oltra, scoprirono la santa Città alquanto di lontano, con gemiti e sospiri per la spiritale loro allegrezza, e cominciarono da allhora in poi a far quasi tutto il rimanente del viaggio a piè nudi per divotione, tanto che s'avvicinarono alla Città.*

[Si avvertiscono alcune cose]. Contuttociò molte cose ci convien avvertire in questi pochi versi, già che il Poeta assai chiaro ce ne porge occasione. [I] La prima è che dicendosi:

*al gran piacer, che quella prima vista  
 dolcemente spirò ne l'altrui petto,*

par che Torquato miri a disegnarci tacitamente l'origine della contritione la qual tutthora si narra dell'hoste christiana. La qual contritione, benché da Dio ci venga ispirata nell'anima o destata nel petto in varie maniere conforme al suo beneplacito, nondimeno spesse volte ci vien donata intervenendovi qualche oggetto esterno come avvien al presente. Posciaché la vista della città santa spirò dolcemente ne' petti de' soldati christiani piacer e diletto, tale che poscia *alta contrition successe* nel costor petto. [II] L'altra è che tal contrition suol esser mista, dic'egli *di timoroso e riverente affetto*, e saggiamente, cominciand'ordinariamente dal timore e terminando nell'amore: dico timore delle pene e del danno, e amore di colui il qual merita d'esser da noi sopra ogni altra cosa riverito e amato. Che però la perfetta contritione è dolor e detestation de' peccati per amor o rispetto d'Iddio da noi sommamente amato, e seben può avvenire che il timore, ove habbia accompagnata la detestation del peccato e la speranza del perdono, si vada assai avvicinando alla contritione, tuttavia affinché questa sia vera e perfetta, convien che desti in noi riverente affetto, come canta il Poeta, e che però contenga in alcuna maniera l'amor d'Iddio. È vero che il dire che tal contritione fu mista *di timoroso e riverente affetto*, può anco mirar ad escludere il timor servile e rappresentarci il timor filiale, il qual è insieme colmo di riverenza e d'amore, e tale qual suol esser il timore di buon figliuolo verso di caro e amato padre. Né sia perciò chi sospetti o conchiuda che Torquato mostri di stimare anzi supporre che i soldati di sì nobil essercito così venissero tocchi da tal contritione, che tutti si trovassero involti in mortal colpa, già ch'ei pare che la contritione sia richiesta apunto per cancellarla, posciaché non ha tal sentimento il nostro Tasso di sì christiano essercito. Poiché seben qualhor alcuno di tai soldati si fosse ritrovato in mortal colpa, senza dubbio sarebbe stato purgato e giustificato per contritione tale, nondimeno la compuntione e detestatione del peccato è anco de' giusti e santi. Che però il santo re Ezechia, ancorché avesse udito le care parole detteli a nome d'Iddio da Isaia, e però potesse ben comprendere d'esser a Dio caro, tuttavia intonò quelle dolci parole che da ogni anima christiana devrebbero esser cantate e molto più poste ad effetto: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine anima mea*, e l'istesso potrebbe mostrarsi del re David, di Maddalena e d'altri cento, e soprattutto di Pietro, il qual etiandio in tempo che haveva ricevuto lo Spirito Santo ed era pieno di carità e santità, pianse amaramente e detestò il peccato commesso già tempo contro del suo Signore. Insomma, proponendosi occasion così pia e bella di rimembrar il beneficio della Redentione, era conveniente che e i peccatori e i giusti si compungessero e detestassero altamente il peccato. Di modo tale che Torquato dè intendersi degl'uni e degl'altri. [III] La terza è che seguendo:

*osano apena d'inalzar la vista  
 ver la città di Christo [...],*

va alludendo al fatto dell'humil e contrito publicano, del qual è scritto che non ardiva d'inalzar gl'occhi al cielo, ma percotendosi il petto (quello che del campo christiano si soggiungerà) dimandava perdono de' suoi falli. [IV] La quarta e ultima è che Torquato va santamente descrivendo Gierusalemme come albergo eletto da Christo singolarmente per la morte, sepultura e resurrectione. E questo perché di qua nacque la vita, la salute, e nascerà la resurrectione del christiano. Ché però va dicendo l'Apostolo che in Christo è la salute, la vita e la resurrectione nostra».

<sup>9</sup> GE (41-42): *Sommessi accenti, e tacite parole*

[...]

*sibila il mar percosso in rauchi stridi.*

«Hebbe riguardo a quei versi di Dante che si leggono nel terzo capitolo dell'Inferno:

*Diverse lingue, horribili favelle  
parole di dolor, accenti d'ira,  
voci alte e fioche, e suon di man con elle  
facevano un tumulto il qual s'aggira  
sempre in quell'aria senza tempo tinta:  
come l'arena, quando a turbo spirar».*

**GU** (63): *Qual ne le folte selve udir si suole,*

[...]

*sibila il mar percosso in rauchi stridi.*

«Omero nel secondo dell'Iliade, per dinotar bisbiglio e mormorio, usò altresì queste comparationi; ma il Tasso ha cambiato la prima; e in vece delle spighe, che dice Omero, mette le frondi, e per avventura con più forte significanza, e maggior espressione. Della stessa si serve anco nel canto 10 dopo la proposta del re di Gierusalemme seguendo insieme Virgilio nel 10 dell'Eneide, i cui versi s'apportano da noi colà».

**BE** (405-407): *Sommessi accenti: tacite parole,*

[...]

*sibila il mar percosso in rauchi stridi.*

«[Si va rappresentando tuttavia la pietà e divotion del Campo]. Seben il nostro Poeta va raccontando con molta diligenza, sicome parimente con molta leggiadria, gli effetti santi della costor contritione, tuttavia passa etiandio a porci quasi avanti gl'occhi, o a rappresentar alle nostre menti, con due bellissime similitudini il mormorio ch'indi nasceva. Ed è presa l'una dal vento e l'altra dal mare, com'è ben chiaro. Né è dubbio che ne' quattro primi versi non imitasse Dante, il qual nel III canto dell'Inferno de' dannati ragionando così cantò:

*Quivi sospiri, pianti et alti guai  
risonavan per l'aer senza stelle;  
perch'ì' al cominciar ne lagrimai.  
Diverse lingue, horribili favelle;  
parole di dolore; accenti d'ira;  
voci alte et fioche, et suon di man con elle;  
facevan un tumulto; il qual s'aggira  
sempre 'n quell'aria senza tempo tinta;  
come la rena, quand'a turbo spira.*

Così Dante, il qual al fin parimente dichiara con similitudine quel tanto ch'egli havea detto. Seben quanto venga superato dal Tasso, può ciascuno (tutto che trattino soggetto alquanto diverso) avvedersene facilmente. Insomma, eccettuati que' due versi

*diverse lingue, horribili favelle,  
parole di dolore, accenti d'ira,*

che invero son numerosi e significanti, il resto è per ogni parte languido e mal composto. Ladove nel Tasso, sicome il concetto è molto pieno e significante, così la spiegatura (per così dire) è piena di chiarezza e leggiadria. Né è senza imitatione quel che appartiene al restante di questa ottava e alle similitudini con cui Torquato dichiara il mormorio predetto. Posciaché havendo cantato Virgilio nel ragionar delle api:

*Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant  
frigidus ut quondam sylvis immurmurat Auster,  
ut mare sollicitum stridet refluentibus undis,  
aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis,*

Torquato espresse le due prime comparationi o similitudini così cantando:

*Qual ne le folte selve udir si suole  
o avvien che tra le frondi il vento spiri:  
o quale, infra gli scogli, o presso a i lidi  
sibila il mar percosso in rauchi stridi.*

Seben non è dubbio che Virgilio parimente imitò in ciò Homero, il quale nel XIV dell'Iliade introducendo da una parte i Greci sotto Nettuno e dall'altra i Troiani sotto Hettore a combattere, così canta:

*Οὔτε θαλάσσης κύμα τόσον βοάα ποτὶ χέρσον  
Πάντοθεν ὀρνύμενον πνοῆ ἑβορέω ἀλεγεινῆ,  
Οὔτε πυρὸς τόσος τε ποτὶ βρόμος αἰτομένοιον  
Οὔρε ἔνος βήσσης ὄτε τ' ὤρετο καίεμεν ὕλην.*



7

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,<sup>10</sup>  
ché l'esempio de' duci ogn'altro move,  
serico fregio o d'or, piuma o cimiero  
superbo dal suo capo ognun remove;  
ed insieme del cor l'abito altero  
depone, e calde e pie lagrime piove.  
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,  
così parlando ognun se stesso accusa:<sup>11</sup>

8

«Dunque ove tu, Signor, di mille rivi  
sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
d'amaro pianto almen duo fonti vivi  
in sí acerba memoria oggi io non verso?»

---

*Οὐτ' ἄνεμος τόσος γε ποτὶ δροσὶν ὑψιζόμεισιν  
Ἡ' πύει ὅστε μᾶλιστα μέγα βρέμεται μενεαίνων*

cioè (per valermi di latino interprete, il che per l'avvenire farò anco quasi sempre mirando alla brevità):

[...] *tantoque boatu,*  
*quanto nec fluctus maris in cava littora puls,*  
*aut Aquilone truci resonant, aut fortibus austris;*  
*quanto nec flamma crepitu sonuere rapaces*  
*materiam nacta, cum sava incendia miscent*  
*montibus et sylvis: nec quanto ventus in altis*  
*murmurat arboribus, strepitu cum fervidus Eurus*  
*incubuit, sylvisque ferit, ramosque recidit.*

Dove lascia ben il Tasso una delle tre similitudini, contentandosi di due, ma però non è inferiore ad alcuno».

<sup>10</sup> **GU** (63): *Nudo ciascuno il piè calca il sentiero.*

«Dall'istoria. Paolo Emilio e l'Arcivescovo di Tiro a lib. 7, cap. 25».

<sup>11</sup> **BE** (407-408): *Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,*

[...]

*così parlando, ogn'un se stesso accusa.*

«[Spiegasi tuttavia l'affetto santo dell'essercito]. Quello che de l'humiltà de' soldati christiani canta Torquato in questo luogo, ha pur fondamento nell'istoria, dove non solamente si fa mentione de' gemiti e sospiri di quel contrito essercito, ma ancora si scrive che scoperta la Santa Città, fecero tutt'il rimanente del viaggio a piedi nudi. Seben Torquato come poeta illustra questo fatto altamente dicendo che l'esempio de' duci, i quali primieri (e così convenia) co' piè' nudi fecero quel viaggio, mosse i soldati, e che però anco per tal esempio:

*Serico fregio, o d'or, piuma o cimiero,*  
*superbo, dal suo capo ogn'un remove,*  
*et insieme del cor l'habito altero*  
*depone, e calde pie lagrime piove.*

Ma qui mentre Torquato chiude questa stanza dicendo:

*Pur quasi al pianto habbia la via rinchiusa;*  
*Così parlando, ogn'un se stesso accusa.*

[Si dubita] Può nascer dubbio. Percioché il poema heroico si per esser quasi una finta historia (massime che nell'istoria de'esser fondato), come anco perché attende il verisimile, dee tenersi lontano dalle cose incredibili. E di qui è che l'istesso vero, qualhor non sia verisimile (dice Aristotele), non è a proposito per la poetica imitatione, ma ben il falso pur ch'habbia qualch'apparenza di vero: quello ch'al presente non avviene. Posciaché non è punto verisimile che ciascuno coll'istesse parole apunto si accusasse o coll'istesse parole ragionasse come canta il Poeta, però mentre va seguendo».

Agghiacciato mio cor, ché non derivi  
per gli occhi e stilli in lagrime converso?  
Duro mio cor, ché non ti spetri e frangi?  
Pianger ben mertì ognor, s'ora non piangi.”<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> **BE** (408-409): *Dunque ove tu Signor, di mille rivi*

[...]

*pianger ben mertì ogn'hor, s'hora non piangi.*

«Com'è possibile che tal fosse il parlar di ciascuno? [Si risponde] E io rispondo che nell'istoria la qual rimira il vero, ciò sarebbe veramente molto vitioso: poiché non fora punto verissimile, anzi humanamente verrebbe riputato impossibile che in un essercito intiero ciascuno nel sentirsi improvvisamente compungere riprendesse se stesso a lungo e usasse l'istesse parole apunto. Quindi è che mentre Livio così scrive:

*Tum Sabina mulieres quarum ex iniuria bellum ortum erat, crinibus passis, scissaque veste, victo malis muliebri pavore, ause se inter tela volantia inferre: ex transverso impetu facto, dirimere infestas acies, dirimere iras; hinc patres hinc viros orantes ne se sanguine nefando soceri generique respergerent, ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, liberum hi progeniem. Si affinitatis inter vos, si connubiū piget, in nos vertite iras. Nos causa belli, nos vulnerum ac caedium viris ac parentibus sumus. Melius peribimus quam sine alteris vestrum vidua aut orba vivemus.*

Non è possibile di non haver per falso quanto vien detto, perché un improvviso ragionamento non poté esser di tutte l'istesso: massime per quello che tocca alla concion retta: dove più chiaramente la sentenza con l'istesse parole s'esprime improvvisamente da ciascuna. Siché (com'io diceva) nell'istoria simili ragionamenti non son degni di credenza e di fede, né i loro autori di lode. Ma nel poema pare ch'ei possa tollerarsi tal licenza per due ragioni. La prima è perché la libertà del poema suol esser di schermo a molte cose, massime ove pur ci diletta e giovi. Quindi è che Aristotele nella sua Poetica scusa Homero dall'inverisimile là dove almen consegue il suo fine. [part. 139].

*Si qua adversus ipsam artem sunt (dic'egli) ut fieri non possint, erratum sit. Recte se tamen res habet, si consequitur finem; cuius rei exemplum sit Hectoris insectatio.*

L'altra è perché l'esempio di alcun'istorici, i quali alcuna fiata hann'usato inverisimil tale, fa in ciò in gran parte scudo a' poeti e soprattutto a Torquato il cui discorso è assai breve. Quindi è che non dubiterà Torquato d'indurr'anco pagane donne a parlar nell'istessa maniera. [cant. 11 st. 30] Laonde:

*Deh spezza tu del predator Francese  
l'hasta, Signor, con la man giusta e forte,  
e lui che tanto il tuo gran nome offese,  
abbatti e spargi sotto l'alte porte,*

van dicendo l'afflitte madri (dice Torquato) nel pregar empio e bugiardo nume. Siché e l'esempio e la brevità, e soprattutto la vaghezza e diletto può bastevolmente scusar il nostro Torquato. Seben io per me crederei che meglio fosse il non haver bisogno di scusa o scudo tale: perché insomma assai è difender l'epico là dove par ch'egli offenda il verisimile per cagion della maraviglia. E però Aristotele nel sopradetto luogo pur ci avverti che meglio sia il non errar in cosa alcuna. Oltra che regola molto nobile è quella esser meglio di non haver bisogno di scusa, che difendersi con alcuna tollerabile scusa. Certamente Virgilio nel III dell'Eneide così indusse l'Arpie a rinfacciar l'ingiuria a Troiani, che Celeno sola a nome di tutte così parlò:

*Bellum etiam pro coede boum, stratisque iuvenis  
Laomedontiadae bellumne inferre paratis?  
Et patrio insontes Harpyas pellere regno?*

E pur se mai pareva che il lamento dovess'esser commune, questo era il tempo e luogo. E l'istesso dico mentre le navi converse in ninfe vanno ad incontrar Enea, poiché *agnoscunt longe Regem lustrantque choreis*, va dicendo Virgilio di tutte, e pur tosto va seguendo:

*Quarum quae fandi doctissima Cymodocea  
pone sequens [...]*

*Tum sic ignarum alloquitur: Vigilasne Deum gens,*

con quel che segue. Ancorché né anco di ciò (quello che molto più scusa Torquato) mancano esempi d'altri lodati poeti, anzi del Principe de' lirici poeti. E però come Livio fece improvvisamente parlar le Sabine dell'istesso tenore e con le stesse parole, così appresso il Petrarca etiandio le tortorelle o altri animali che si fossero, coll'istesse parole narrano la lor sciagura in quel sonetto che comincia *A piè de' colli*. Che più? Già che Torquato fa che l'essercito tutto subito che rimirò la città santa concepì alta contritione, il che fu opera dello Spirito Santo, non sarebbe né anco da sprezzar in tutto il dire che per opera dello Spirito Santo potesse avvenire che l'istesse parole di compunzione venisser formate da ciascuno».

**GA** (20-21): *Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi*

De la cittade intanto un ch'a la guarda  
 sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,  
 colà giuso la polve alzarsi guarda,  
 sí che par che gran nube in aria stampi:  
 par che baleni quella nube ed arda,  
 come di fiamme gravida e di lampi;

[...]

*pianger ben meriti ognor, s'ora non piangi.*

«Questa stanza è bonissima, ma l'avrei voluta sentire il venerdì santo in bocca del Panicarole in pulpito, e non recitata da' soldati tutti d'accordo. Che se pure almanco si fosse contentato l'Autore farla cantare dal solitario Pietro, o pur anche da Goffredo in nome di tutto l'esercito saria stata cosa ben fatta, ma il dir che ognuno s'accusava in questa guisa non torna troppo bene, e l'Ariosto che intendeva queste cose conduceva ben tutto il popolo alla Chiesa a far orazione, ma egli però non racconta altra orazione che quella fatta da Carlo come a nome di tutti insieme c. XIV. st. 68 etc.

*L'Imperatore il dì, che 'l dì precesse  
 della battaglia, fe' dentro a Parigi  
 per tutto celebrar ufficii e messe  
 a preti, frati bianchi, neri e bigi;  
 e le genti, che dianzi eran confesse,  
 e di man tolte agl'inimici Stigi,  
 tutte comunicar, non altramente,  
 ch'avessino a morire il dì seguente.  
 Ed egli tra Baroni e Paladini,  
 Principi e Oratori, al maggior tempio  
 con molta religione a quei divini  
 atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.  
 Con le man giunte, e gli occhi al Ciel supini  
 disse, Signor, bench'io sia iniquo ed empio,  
 non voglia tua bontà per mio fallire,  
 che 'l tuo popol fedele abbia a patire.  
 E s'egli è tuo voler, ch'egli patisca,  
 e ch'abbia il nostro error degni supplici,  
 almen la punizion si differisca,  
 sì che per man non sia de' tuoi nemici.  
 Che, quando lor d'uccider noi sortisca,  
 che nome avemo pur d'esser tuo' amici,  
 i pagani diran che nulla puoi,  
 che perir lasci i partegiani tuoi.  
 E per un che ti sia fatto ribelle,  
 cento ti si faran per tutto il mondo,  
 tal che la legge falsa di Babelle  
 cacerà la tua fede e porrà al fondo.  
 Difendi queste genti, che son quelle  
 Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo  
 da' brutti cani, la tua santa Chiesa,  
 e li Vicarii tuoi spesso difesa.  
 So che i meriti nostri atti non sono  
 a satzfare al debito d'un'oncia;  
 né dovemo sperar da te perdono,  
 se riguardiamo a nostra vita sconcia.  
 Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,  
 nostra ragion fia raggugiata e concia.  
 né del tuo aiuto disperar possiamo,  
 qualor di tua pietà ci ricordiamo».*

poi lo splendor de' lucidi metalli,  
distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.<sup>13</sup>

10

Allor gridava: "Oh qual per l'aria stesa  
polvere i' veggio! Oh come par che splenda!  
Su, suso, o cittadini, a la difesa  
s'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:  
già presente è il nemico." E poi, ripresa

---

<sup>13</sup> BE (409-411): *Da la cittade intanto un ch'a la guarda*

[...]

*che sotto orrida nebbia il Ciel involve.*

«[Da Goffredo e suo campo si ritorna a' pagani e prima si mostra la diligenza d'un custode il qual da sublime torre scopre l'essercito nemico]. È costume di buon custode di rocca o città avvertir e osservar in tempo di hostil sospetto se polvere più dell'usato s'inalzi in aria: poichè ciò può esser segno di numerosa gente, che però *Mutum signum* (disse Vegetio) *est adventantis hostis, quoties pulvis ad similitudinem nubis surgit*. E perciò Cesare nel quarto De Bello Gallico [lib. 3 ca. 5]: *Is (dic'egli) qui pro portis castrorum in statione erant, Caesari renunciant, pulverem maiorem quam consuetudo ferret, in ea parte videri*. Così anco appresso Livio in più d'un luogo dalla polvere si argumenta la venuta del nemico. Saggiamente dunque s'induce al presente huom che da torre osservi nube di polve, e ne dia avviso a' cittadini, accioché prendano l'armi e sian pronti alla difesa. Nel che Torquato imita particolarmente Virgilio, appresso il qual Caico, posto in guardia de gl'alloggiamenti o della picciola città de' Troiani, dalla polvere riconosce la venuta del nemico. Laonde dopo haver detto il poeta:

*Qui d'improvviso d'un oscuro nembo  
di polve il ciel ravvilupparsi i Teuchri  
scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi,*

va seguendo:

*Caico il primo da avversa mole  
gridando, o (disse) cittadini, un gruppo  
ver noi di polverio ne l'aria ondeggia:  
ognuno a l'armi, ognuno a la muraglia.  
Ecco i nemici [...]*

È ben vero che Torquato dilata e illustra maravigliosamente questo luogo, mentre e in alta torre pone il custode, e al vivo ci rappresenta tanto l'effetto della polvere ch'ascende dicendo *si che par che gran nube in aria stampi*, come anco dell'armi, le quali fanno in certa maniera balenar e arder quella nube, quasi che fosse gravida di fiamme e lampi. Né sarebbe gran cosa che cantando anco della guardia o custode *Scerne e distingue gl'huomini e i cavalli* [lib. 30] mirasse a quel luogo di Livio nel qual va dicendo, *dentior deinde incessu tot hominum equorumque oriens pulvis signum propinquantium hostium fuit*. Insomma, pare a me che in quelle due stanze non sol dilati e spieghi con molta leggiadria questi concetti, ma che avanzi per ogni parte qualunque se ne sia valuto avanti. Il che fa anco assai acconciamente nel principio del XX canto, mentre i Palestini, i quali si trovavano assediati, da alta torre scorgono la venuta del re d'Egitto, onde si canta:

*Quando lo stuol ch'a la gran torre è sopra  
[...]  
e i colli sotto e le campagne ingombra,*

Confesso bene che l'effetto poco dianzi accennato dicendosi:

*par che baleni quella nube e arda  
come di fiamme gravida e di lampi,*

può essersi in parte ritratto da un altro luogo di Virgilio, là dove ragionandosi del lucido scudo di Enea e dell'armatura, si canta di quello e di questa:

*Flammasque vomentem [...]  
qualis cum coerulea nubes  
solis inardescit radiis, longeque refulgent.*

E qui chieggo in gratia che mi sia lecito passar con silenzio quello che appartiene a quel verso della presente stanza *su suso o cittadini a la difesa*, poichè mentre questo con alcuni altri già buona pezza incontrati vien notato da alcuni per basso, languido, fiacco (riferisco le lor parole), snervato e senza ritegno, altrove con maggior opportunità si mostrerà il contrario».

la voce: “Ognun s’affretti, e l’arme prenda;  
ecco, il nemico è qui: mira la polve  
che sotto orrida nebbia il ciel involve.”<sup>14</sup>

11

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,  
e ’l vulgo de le donne sbigottite,  
che non sanno ferir né fare schermi,  
traean supplici e mesti a le meschite.<sup>15</sup>  
Gli altri di membra e d’animo piú fermi  
già frettolosi l’arme avean rapite.  
Accorre altri a le porte, altri a le mura;  
il re va intorno, e ’l tutto vede e cura.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> GA (21-22): *Allor gridava, o qual per l’aria stesa*

[...]

*che sotto orrida nebbia il Cielo involve.*

«Io resto pur alle volte stordito in considerare le scempiate cose che si mette a descrivere questo poeta, tra le quali non è da porre nell’ultimo luogo il grido di questo animalaccio, che era in su la torre alla guardia; e figurandomi d’esser un di quelli che da basso l’assaltino, mi sento smascellar dalle risa. Questi Talacimanni credo io che sieno così litterati come sono appresso di noi i campanai, e che sieno messi su le torri per dar segno con qualche lor urlo ferino delle scoperte, che si fanno in torno alla città; e se così è, chi non creperà di ridere sentendo questo parlar così poetico e figurato?

*O qual polver vegg’io stesa per l’aria, o come risplende, su suso alla difesa Cittadini, s’armi ognun veloce e ascenda i muri; già presente è il nimico; ognun s’affretti, l’arme prenda, ecco il nimico è qui, rimira la polve, come involve il Cielo sotto orrida nebbia.*

Son questi concetti da esser cantati eroicamente, e forse che non ci consuma questa e la precedente stanza, e si trovano poi al mondo persone che ammirano in questo poeta la brevità, non conoscendo quanta e quanta carta e’ consuma in narrar cose che non servono a niente. Con altra grazia si disbriga di queste cosucce l’Ariosto, come appunto in questo proposito va dicendo: *e di Talacimanni un gridar d’alto*; che sapeva ben egli che quei lor gridi non son degni, né atti a esser cantati. Ma per una così subita commozione leggi tutta la stanza dell’Ariosto c. XVIII st. 7:

*Fur molti, che temer, che ’l fier Grifone  
sopra le mura avesse preso un salto.  
Non vi sarebbe più confusione,  
s’a Damasco il Soldan desse l’assalto.  
Un mover d’arme, un correr di persone,  
e di Talacimanni un gridar d’alto,  
e di tamburi un suon misto e di trombe  
il mondo assorda, e ’l Ciel par ne rimbombe».*

<sup>15</sup> GE (42): *E ’l vulgo de le donne sbigottite  
che non sanno ferir, né fare schermo,  
traean supplici e meste a le meschite.*

«Di questo timore e costume donnesco parla molto gravemente Platone, lib.VI *De Legibus*, scrivendo che tali donne sono di minor animo che gli ucelli, i quali contra qual si voglia animale sono prontissimi di combattere per i figli loro. Onde avviene che il genere humano paia essere il più vile de’ tutti gli altri animali».

<sup>16</sup> BE (411-413): *I semplici fanciulli e i vecchi inermi,*

[...]

*Il Re va intorno, e ’l tutto vede e cura.*

«[Udito nella città l’arrivo del campo nemico, niun è che conforme al suo stato non s’adopri a dar alcun soccorso]. Niun sesso è che non s’adopri alla difesa della città: i semplici fanciulli, i vecchi e le donne ricorrendo a’ tempii per implorar aiuto (ben che a bugiardo nume ricorrevano) e gl’altri prendendo l’armi, com’anco il re rivedendo i luoghi e le guardie, e provvedendo a’ bisogni. Né farebbe gran cosa che ove canta Torquato:

*I semplici fanciulli e i vecchi inermi,  
e ’l vulgo de le donne sbigottite;*

---

*che non sanno ferir né fare scbermi,  
trabean supplici e mesti a le meschite,*

mirasse in qualche parte a quei versi di Statio:

[...] *Iam tecta replerant  
templaque et ingratae vallantur planctibus arae;  
una omnes eademque subit formido per annos  
poscunt fata senes, ardet palletque inventus:  
atria femineis trepidant ululata querelis,  
flent pueri [...].*

Ho detto in qualche parte, perché dall'uno e l'altro e de' fanciulli e de' vecchi e delle donne si fa menzione e de' tempii. Che nel resto Statio piega e rivolge i versi ad altro scopo alquanto diverso; come e da quanto si è recitato si scopre, e più chiaramente si riconosce seguendosi:

[...] *Et flendi nequeunt cognoscere causas  
attoniti et tantum matrum lamenta timentes.  
Illa cogit Amor nec habent extrema pudorem  
ipsae tela viris: ipsae iram animosque ministrant.*

Né perciò resta che Torquato non avesse ancor l'occhio in parte a Virgilio, il qual descrivendo l'assedio di Troia, induce le donne troiane che ricorrono al tempio per aiuto così cantando:

*Interea ad templum non aequa Palladis ibant  
crinibus Iliades passis, peplumque ferebant,  
suppliciter tristes et tunsae pectora palmis.*

E nell'undecimo ladove canta:

[...] *ad templum summas ad Pallidis arces  
subvehitur magna matrum Regina caterva,*

con quel che segue, quasi all'istesso modo fa che le matrone in compagnia della regina ricorrono al tempio nel comparir de' Troiani all'assalto della città. Luogo imitato da Torquato etiandio nell'undecimo, dove canta:

*Ma se ne van l'afflitte madri al Tempio  
a ripregar Nume bugiardo et empio.*

Seben Torquato amplia il concetto con l'esempio di Statio tutto che può anco restar assai chiaro che in questi primi quattro versi della presente stanza, e nel concetto e nella scelta delle parole, si va accostando molto al Petrarca ladove canta:

*Le donne lagrimose e 'l volgo inerme  
de la tenera etade e i vecchi stanchi*

con quel che segue. Seben luogo similissimo ai predetti e a cui può haver anco mirato il Tasso s'incontra in Salustio, ladove narra il timore e la mestitia della città di Roma nel divulgarsi la congiura di Catilina:

*Mulieres (dic'egli) quibus Reipublicae magnitudine belli timor insolitus incesserat, afflictare sese, manus supplices  
ad caelum tendere, miserari parvos liberos, rogitare; omnia pavere, superbia, atque deliciis omissis, sibi, patriaeque  
diffidere.*

Seguendo poi Torquato de' soldati *accorre altri a le porte altri a le mura*, esprime per apunto quello che de' Troiani cantò Virgilio nel IX:

[...] *per omnes  
condunt se Teucris portas, et moenia complent.*

**GA** (23-24): *I semplici fanciulli e i vecchi inermi,*

[...] *il Re va intorno, e tutto vede e cura.*

«Si è consumata una intera stanza in raccontare il grido del Talacimanno; e ora delle provvisioni, che deve fare Aladino per la difesa di Gerusalemme sopraggiungendogli il nimico, si disbriga con due parole:

*Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.  
Gli ordini diede.*

E qui son finiti i preparamenti. Or leggasi l'Ariosto c. XIV st. 102 con le seguenti cinque, e veggasi se Carlo fa altri apparecchi.

*Quivi erano Baroni e Paladini,  
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi e Conti,  
soldati forestieri e cittadini,  
per Cristo, per su' onore a morir pronti;  
che per uscire addosso ai Saracini  
pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti.*

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse  
ove sorge una torre infra due porte,  
sí ch'è presso al bisogno; e son piú basse  
quindi le piaggie e le montagne scorte.  
Volle che quivi seco Erminia andasse,  
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte  
poi ch'a lei fu da le cristiane squadre  
presa Antiochia, e morto il re suo padre.<sup>17</sup>

---

*Gode egli di veder l'animo audace,  
ma di lasciarli uscir lor non compiace.  
E li dispone in opportuni lochi  
per impedire ai Barbari la via.  
Là si contenta che ne vadan pochi;  
qua non basta una grossa compagnia.  
Alcuni han cura maneggiare i fochi;  
le machine altri, ove bisogno sia.  
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,  
Va soccorrendo e fa per tutto schermo.  
[...]  
Dovunque intorno il gran muro circonda  
gran munizioni avea già Carlo fatte;  
fortificando d'argine ogni sponda,  
con scannafossi dentro e case matte.  
Ond'entra nella terra, onde esce l'onda  
grossissime catene avea tratte.  
Ma fece piú che altrove provvedere  
là, dove avea piú causa di temere.  
Con occhi d'Argo il Figlio di Pipino  
previde, ove assalir dovea Agramante,  
e non fece disegno il Saracino,  
a cui non fosse riparato innante.  
[...]*

M. Aladino gli ordini diede, e si ritira in colombaja con una putta a chiacchierare, mentre i suoi vanno fuori a scaramucchiare».

<sup>17</sup> **GU** (64): *Volle che quivi seco Erminia andasse,  
[...]  
presa Antiochia, e morto il re suo padre.*

«Imitation d'Omero, il quale nel terzo dell'Iliade fa che Priamo conduca seco Elena sopra un'alta torre del palazzo, dalla quale essa a dito gli mostra i capitani de' Greci, narrando la virtù di ciascuno di loro; come qui Erminia de' capitani cristiani al re di Gierusalemme, e per avventura il nome Erminia, che tanto suona quanto interpretazione, a questo ha qualche riguardo. Ben cotal attione e' con piú avvertenza e verosimiglianza finta qui dal Tasso, che colà da Omero; perciocché essendo i Greci già per nove anni dimorati sopra Troia, e co' Troiani fatte molte e importanti battaglie, e molte e spesse triegue per cagion di sepolire i morti, non era da credere che molto ben non si conoscessero insieme, e che particolarmente Priamo il re non avesse molto il valore di ciascheduno senza che Elena gliel'avesse a raccontare, ma simile obietzione non ha già luogo qui, dove Aladino non havea mai più visto, non che guereggiato con quell'essercito di cristiani».

**BE** (413-414): *Gli ordini diede e poscia ei si ritrasse  
[...]  
presa Antiochia e morto il re suo padre.*

«[Con quanta opportunità venga introdotta Erminia]. Chi sia Erminia, di cui tutt'ora comincia a farsi menzione; o qual voglia Torquato che sia stimata, è assai chiaro. Oltra che nel canto VI, VII e XIX se ne farà piú larga menzione e se ne darà piú largo conto. [Iliade lib. 3]. È anco chiaro che in questo luogo vien in eminente torre introdotta con Aladino ad essemplio d'Helena, la qual in eminente luogo si asside con Priamo. E però, com'indi Helena rimira il campo greco e dà conto a Priamo de' guerrieri greci, così Erminia dalla torre rimira il campo christiano con dar

Clorinda intanto incontra a i Franchi è gita:  
 molti van seco, ed ella a tutti è inante;  
 ma in altra parte, ond'è secreta uscita,  
 sta preparato a le riscosse Argante.  
 La generosa i suoi seguaci incita  
 co' detti e con l'intrepido sembante:  
 "Ben con alto principio a noi conviene"  
 dicea "fondar de l'Asia oggi la spene."<sup>18</sup>

conto ad Aladino de' christiani precipi e guerrieri. Nondimeno, mentre Torquato imita in ciò Homero, par a me che egregiamente scriva il Guastavini in questo luogo dicendo [car. 64]:

*Ben cotal attione è con più avvertenza e verosimiglianza finta qui dal Tasso che colà da Homero: perciocché essendo i Greci già per nove anni dimorati sopra Troia, e co' Troiani fatte molte e importanti battaglie, e molte e spesse triegue per cagion di sepelire i morti, non era da credere che molto ben non si conoscessero insieme, e che particolarmente Priamo il re non avesse noto il valore di ciascheduno senza che Elena glie l'avesse a raccontare, ma simile obietzione non ha già luogo qui, dove Aladino non havea mai più visto non che guerreggiato con quell'essercito di christiani.*

Così il Guastavini. Aggiungo io che essendo Helena cagione di tante stragi, non par verisimil punto che Priamo la vedesse con buon occhio e l'accarezzasse tanto. Il che d'Erminia non si può dire. E se ben Homero cerca di scusar Helena facendo che Priamo così ragioni:

[...] *Carissima filia nobis  
 huc ades, assideasque mihi, ut desueta prioris  
 ora viri videas, consanguineosque et amicos  
 quos habuisti olim, neque enim tu causa malorum  
 sed mihi sunt horum Dii maxima causa malorum.  
 Qui me mortifero hoc lachrymosi vulnere belli  
 affligunt [...].*

Nondimeno ei par che con poco giuditio ciò finga Homero. Certamente Enea, il qual non perciò haveva ricevuto sì duro oltraggio ne' figliuoli come Priamo, fu nell'istesso tempio per ucciderla, e se ben se n'astenne per volontà di Venere, non è però che Virgilio nell'istesso luogo non la reputasse degna di mille morti, con riempir Enea nel mirarla di sdegno e d'ira. Sì che Erminia vien introdotta con molta opportunità e decoro. Ma di Erminia e Aladino si dirà non lungi, poiché fra tanto Clorinda ci chiama a rimirar la sua battaglia».

<sup>18</sup>**GE** (42): *Ben con alto principio a noi conviene  
 (dicea) fondar dell'Asia hoggi la spene.*

«Sente forse quel detto di Pindaro, che gli Atheniesi nella battaglia che fecero ad Artemisio contra barbari, gittorno il fondamento della libertà della Grecia. Detto lodato da Platone nel Menexeno e da Plutarco».

**GU** (64-65): *Ben con alto principio a noi conviene,  
 dicea, fondar dell'Asia hoggi la spene.*

«Qui ha opposizione della Crusca del *fondar* per *fermare*: cioè esser detto *fondare*, ov'era da dir *fermare*, avvegna che non sia ben detto fondar la speme di quella speranza, la quale (secondo che dichiarando il concetto dell'Academia aggiunge l'Infarinato secondo) era non pur fondata gran tempo inanzi, ma ampliata e fortificata in gran parte. Alche noi diciamo in risposta che dall'oppositore sicuramente si presuppone il falso, perciocché cotale si poteva haver da Clorinda in quel tempo: avvegna che dal vittorioso e sempre invitto essercito di cristiani era stata non solamente presa Nicea, Antiochia, Tortosa e tant'altre città di Palestina, e dal valor di Tancredi soggiogato intieramente tutto il regno della Cilicia, ma in grandissima e importantissima pugna campale vinto e sconfitto e Solimano e Corbana, con più di cento mila huomini, e da' nemici pur una rotta, da che erano passati in Asia non haveano mai havuto i cristiani. E quale speranza dunque contro ad essi potevano avere gli infedeli, se quegli con sì felice corso di vittorie correvano loro addosso, né gli lasciavano punto respirare? Accadendo dunque che da' pagani si vincessero allora, non si veniva egli a dar principio e fondamento a quella speranza, la quale non haveano havuto mai più, cioè di difendersi da' nemici, di vincerli, di abatterli, di scacciarli dell'Asia, di tor loro l'ardire e la speranza di tornarvi mai più? Ma di sì fatte cose era egli da dirsi la speranza fondata, ampliata e fortificata? Ma chi dicesse di più che il *fondare* val *fermare*? E per terzo concedesse il tutto e aggiungesse; qual vitio ha però in sé la retorica di quel capitano, o capitana, com'altri buffonescamente al suo solito la chiama, a propor le cose disperate per infiammarli maggiormente alla battaglia e alla vittoria, che sarebbe?».

**BE** (414-416): *Clorinda intanto incontra a i Franchi è gita,  
 [...]*



Mentre ragiona a i suoi, non lunge scorse  
 un franco stuol addur rustiche prede,<sup>19</sup>  
 che, com'è l'uso, a depreddar precorse;  
 or con greggie ed armenti al campo riede.  
 Ella vèr lor, e verso lei se'n corse  
 il duce lor, ch'a sé venir la vede.

---

*dicea, fondar de l'Asia oggi la spene.*

«[Clorinda se n'esce contra i Franchi animando i suoi]. Havendo pur dianzi Aladino dato carico e autorità a Clorinda sopra i guerrieri (che però le disse:

*Sovra i nostri guerrieri a te concedo  
 lo scettro e legge sia quel che commandi),*

è ben ragione che nascendo il bisogno di porr' in opra l'armi e incontrar il nemico, Clorinda sia la prima ad incontrarlo con guidar le schiere [2 st. 48] sicom'anco farà nel IX, ove si canta:

*Questa è Clorinda che del Re la gente  
 guida a l'assalto [...].*

E se pur Argante il superbo potesse haver ciò a sdegno, convenendoli (per quel che può ritrarsi) militar sotto il comando di donna, non meno può consolarsi. Prima per esser costei famosissima guerriera, e poi perché send'egli giunto più tardi, tal carico non fu dato a Clorinda, con pregiudizio o per offesa di Argante. Oltra che volend'egli dar aiuto ad Aladino, conveniva ch'ei s'accomodasse al tempo e alla volontà del re: e tanto più quanto che non perciò li veniva tolto il poter dimostrar il suo valore, ovvero il mal talento che haveva contro i christiani. Per lasciar che pur Clorinda esce in campagna affidata nell'aiuto d'Argante, il qual con gente eletta sta preparato per darle soccorso. Che però si canta:

*Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,  
 sta preparato a le riscosse Argante.*

Dove sembra che Torquato imiti Virgilio, il qual nell'XI così induce Camilla ad incontrar i Troiani, che Turno intanto di nascosto se ne sta preparato per uscir contra di Enea. E qui non veggo io che la Crusca habbia ragion alcuna di schernir Clorinda chiamandola per deriso *capitana*, e perciò schernir anco il Poeta, posciachè se Virgilio e l'Ariosto introducono nell'istesso modo Camilla, Bradamante e Marfisa, e l'histoire medesime fan fede che Penthesilea, Harpalice, Tomiri, regina de' Sciti, e altre guerreggiarono e condussero schiere, anzi in più moderni tempi l'istesso è avvenuto di Clementina e d'altre, perché sarà ciò negato alla valorosa Clorinda del nostro Torquato? [Si osservano alcune cose, cose intorno all'artificio di due parti di questo canto]. Ma qui convien molto avvertire che dalla presente stanza decimatertia fin alla sessagesima quarta Torquato va tessendo due particelle del suo Poema, over raccontando due fatti, ma alternatamente. L'uno è dall'incontro il qual fa Clorinda a nostri con l'abbattimento che ne segue. L'altro è del ragguaglio il qual dà Erminia ad Aladino de' precipi e supremi guerrieri dell'hoste christiana. [I] Queste due cose dico si spiegano nel corso di queste cinquanta stanze. E ho detto *alternatamente*: posciachè mentre il Poeta racconta l'un fatto ch'è la pugna, Erminia vien introdotta ad eseguir l'altro, e il tutto si fa in modo che l'uno all'altro vicendevolmente dà luogo, sichè ciascun interrottamente e in più fiato conduce a fine (per così dire) il suo lavoro. [II] Ma è anco da osservare che mentre il Poeta fratanto si dà a raccontar l'assalto, il qual senza dubbio appartiene all'attione, mette parimente in campo o rinova l'episodio dell'amor di Tancredi verso Clorinda [dalle cose dette si conchiude che nelle cinquanta stanze seguenti alternatamente si tessono due particelle dell'attione e due episodii], sì come Erminia all'incontro tosto che dà principio alla narrazione di detti guerrieri, ci va scoprendo l'amorosa pena ch'ella soffriva per Tancredi. Sichè alla detta narrazione, la qual senza dubbio appartien anch'ella (come si mostrerà) all'attione, si aggiunge da Erminia nuovo episodio. Onde poi avviene che nel progresso delle cinquanta stanze predette habbiamo due particelle dell'attione e due episodii. Il che ho voluto avvertire tanto affinché con miglior intelligenza procediamo, quanto accioché stiamo intanto avvertiti per quello che potesse dubitarsi contra Torquato mentre in questo canto, anzi in cinquanta stanze di esso, si sforza di spiegare o condurr'a fine tante e così varie parti. Ma diam principio a riconoscerle; attendendo prima il Poeta, il qual havendo messo in campo Clorinda incontro a' nostri, per dar principio all'assalto prende bella occasione così cantando».

<sup>19</sup> GU (65): *Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse  
 un Franco stuol addur rustiche prede.*

«Dall'istoria. L'Accolti nel 4 libro e l'Arcivescovo di Tiro nel 7 al cap. 25, ma la cosa hebbe pure altro fine; avvegna che la preda fusse ben ripigliata da' pagani a' cristiani; ma sì ben di nuovo poi a gli stessi pagani ritolta a' cristiani; ma sì ben di nuovo poi a gli stessi pagani ritolta da' fedeli per aiuto di Tancredi, che sopraggiunse al fatto».

Gardo il duce è nomato,<sup>20</sup> uom di gran possa,  
ma non già tal ch'a lei resister possa.

15

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra  
in su gli occhi de' Franchi e de' pagani,  
ch'allor tutti gridar, di quella guerra  
lieti auguri prendendo, i quai fur vani.<sup>21</sup>  
Spronando adosso a gli altri ella si serra,  
e val la destra sua per cento mani.  
Seguirla i suoi guerrier per quella strada  
che spianar gli urti, e che s'apri la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie;  
cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,  
tanto ch'in cima a un colle ei si raccoglie,  
ove aiutate son l'arme dal loco.  
Allor, sí come turbine si scioglie  
e cade da le nubi aereo fuoco,<sup>22</sup>  
il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,  
sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> **GU** (65): *Gardo il duca è nomato.*

«Gasto il chiama l'Arcivescovo di Tiro e Paol'Emilio».

<sup>21</sup> **GE** (43): *Ch'allhor tutti gridar, di quella guerra  
lieti augurii prendendo, i quai fur vani.*

«Il medesimo racconta Cesare degli soldati di Pompeo, i quali presero vano augurio della guerra civile, vedendo che un di lor schiera havea ucciso a sorte nel fiume un soldato cesariano. E più vano anzi che ridicolo augurio prese Nerone della guerra mossagli da Vindice in Francia, vedendo a caso in un muro dipinto che uno italiano uccideva un francese. Tanto ponno negli animi humani le prime impressioni. E perciò vetano gli savii capitani lo sperimentare la virtù de' nimici con tenzoni o scaramucce, se non sono quasi certi della vittoria. Laonde gli Svevi, antichi popoli della Germania, soleano fare tale speranza sicuramente, cioè avanti alla guerra. Perché preso uno di quella gente, alla quale volevano far guerra, e armatolo con l'arme della sua patria, lo faceano combattere a duello con un de' loro il più valente: d'indi facevano certa congettura qual gente dovesse riportare la vittoria, sì come recita Cornelio Tacito».

<sup>22</sup> **GU** (65): *All'hor sì come turbine si scioglie,  
e cade da le nubi aereo foco.*

«Turbine, cioè gruppo di vento; aereo foco, cioè folgore. Dante nel 32 del Purgatorio:

*Non scese mai con sì veloce moto  
foco di spessa nube».*

<sup>23</sup> **GE** (43-44): *Allhor sì come turbine si scioglie  
[...]*

*sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.*

«La medesima comparatione usa Apollonio per dimostrare una tale smossa di Giasone. Lib. III Argonaut.:

*Όλος δ'ύρανόθεν προδεις αναπάλλεται άστηρ,  
όλκον ύπαναζών, πέρας άνδρασιν τοι μεκίθωνται  
Μαρμαρυγή σκοτίοιο δ'ήερος άζαντα.  
Τόϊος άρ'Αϊσσνος ίός έπέσστο γηγενέεσσι:  
Γυμνόν δ'έν κλυεοϊο φέρε ζίφος.*

Ma è da notare che il nostro Poeta fu più accorto che il greco. Conciosia cosa che Apollonio compara Giasone ad una stella di fuoco, la quale discorrendo per l'aria mandi fuori un certo splendore meraviglioso a vedere, e non

---

s'accorge che non è cosa dicevole di comparar colui il quale a una terribile tenzone andava, a cosa che subito svanisce senza pericolo veruno, sì come è stato annotato dal suo scholiaste, il quale però lo cerca di salvare per altra via. Ma il Tasso comparò Tancredi a due cose pericolosissime, ciò sono il turbine e 'l folgore, che questo volle significare per *aereo fuoco*».

**BE** (416-418): *Mentre ragiona a i suoi non lunge scorse*

[...]

*sua squadra mosse ed arrestò l'antenna.*

«[Clorinda assalisce una schiera de' fedeli, ma vien al fin respinta]. Questo che si dice di Gardo, ha fondamento nell'istoria, sicome anco per l'istoria è chiaro che Tancredi lo soccorse. Seben è anco vero che da Torquato questo fatto vien molto nobilitato e ridotto quasi a bella idea, mentre da una parte si canta che la valorosa guerriera Clorinda abbattesse Gardo, e dall'altra si soggiunge che Goffredo accennasse a Tancredi a muover sua squadra, sendo queste cose inventate dal Poeta per abbellir l'attione. [Si avvertiscono quattro cose]. E qui è ben di avvertir quattro cose. [I] La prima è che seben disopra si è detto:

*Ogni campo d'intorno arso e distrutto  
ha la provida man de gli abitanti,  
e in chiuse mura e in alte torri il frutto  
riposto [...],*

non però è incredibile che le greggi o gli armenti, i quali fossero stati ridotti nel ristretto delle mura, venissero tra 'l giorno (avanti però che l'essercito si accampasse intorno alla città) spinti fuori a pascere, con trovar di che nutrirsi, massime in tempo di primavera: che in tal tempo sopraggiunse l'essercito, siché sopravvenendo in tal tempo l'essercito christiano, poté improvvisamente sorprendere greggi e armenti. [II] L'altra è che dicendosi de' pagani:

*che allhor tutti gridar di quella guerra  
lieti auguri prendendo i quai fur vani,*

vien (benché a contrario senso) imitato Virgilio, appresso il quale di Enea si canta:

[...] *Primus turmas invasit agrestes  
Aeneas, omen pugnae, stravitque Latinos,  
occiso Therone [...],*

seben l'imitation cade (com'io diceva) a contrario senso o contien diverso successo: posciaché l'augurio d'Enea fu fausto e vero, quello di Clorinda infausto e falso. Simile augurio nondimeno, per quanto appartiene alla sentenza, è quello di Corebo pur appresso Virgilio, mentre nel bel principio atterra Androgeo e seguaci, invitando i compagni a seguir il viaggio che di salute offeriva propitia fortuna. Che però di lui canta il Poeta:

*O socii, qua prima (inquit) fortuna salutis  
monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.*

[III] La terza è che seben habbiam per l'istoria che di nuovo Gasto ricuperò la preda ritolti da' pagani, nondimeno Torquato non sicura di farne mentione per non trattarsi nelle minute cose, ma ben di qua prende occasione di porr' in campo il nobil incontro di Clorinda e Tancredi, contentandosi che quanto si è accennato della preda nell'istoria li serva per occasione di metter in campo guerrieri e descrivere abbattimenti: posciaché costumandosi da soldati di predar nel giunger in paese nemico, e di qui nascendo spesso occasione di venir all'armi, Torquato senza dubbio di tal occasione si è servito giuditiosamente. Insomma, altro è scriver historia, altro il tessere heroico poema in cui si cantano per lo più imprese nobili e maravigliose. E però, dopo haver detto Torquato di Clorinda e sua schiera:

*tosto la preda al Predator ritoglie,  
cede lo stuol de' Franchi [...],*

invece di far sapere che Gardo ritolse di nuovo la preda, segue:

*Allhor, sicome turbine si scioglie,  
e cade da le nubi acceso foco;  
il buon Tancredi a cui Goffredo accenna,  
sua squadra mosse et arrestò l'antenna.*

Dove (e questa sia l'ultima cosa) può haver hauto qualche riguardo a Dante, il qual cantò dell'Aquila (intendendo però la gente dell'Imperio):

*Non scese mai con sì veloce moto  
foco di spessa nube [...],*

ma con maggior leggiadria cantò senza dubbio Torquato, seben né anco Dante in questo luogo è da sprezzare. Ancorché mentre Apollonio canta nel III dell'Argonautica:

*Οἶος δ'ὄυρανὸθεν πυρόεις ἀναπάλλεται ἀσὴρ,  
ὄλκον ὑπαναγάζων, τέρας ἀνδρασιν τοί μὲν ἴθωνται  
Μαρμαρυγῆ σκοτίοιο δ'ἦερος αἴζαντα.*

17

Porta sí salda la gran lancia, e in guisa  
vien feroce e leggiadro il giovenetto,  
che veggendolo d'alto il re s'avisa  
che sia guerriero infra gli scelti eletto.  
Onde dice a colei ch'è seco assisa,  
e che già sente palpitarsi il petto:<sup>24</sup>  
“Ben conoscer déi tu per sí lungo uso  
ogni cristian, benché ne l'arme chiuso.”<sup>25</sup>

18

Chi è dunque costui, che cosí bene  
s'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?”  
A quella, in vece di risposta, viene  
su le labra un sospir, su gli occhi il pianto.  
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,  
ma non cosí che lor non mostri alquanto:  
ché gli occhi pregni un bel purpureo giro  
tirse, e roco spuntò mezzo il sospiro.<sup>26</sup>

---

Τοῖος ἄρ' Αἴσωνος ἦος ἐπέσσυτο γηγενέεσσι:  
Γυμῶν δ' ἔκ κουλεῖο φέρε ζῆφος,

cioè (per far prova di spiegarli latinamente):

*Qualis ab aethereo rutilans trahit ignea sulcum  
stella cadens axes ac dirum mortalibus aegris  
effert portentum lucem mirantibus atram:  
terrigenis fulgens talem se ostendit in bostem  
Heros Aesonijs nudo dum fulminat ense.*

Né però si nega che il nostro Poeta non habbia potuto haver l'occhio ad Homero mentre nell'XI e XIII dell'Iliade ricorre a queste similitudini: massime ladove fa i Troiani simili a fiamma e a guisa di fulmine condensati e ristretti».

<sup>24</sup> **GU** (66): *E che già sente palpitarsi il petto.*

«Dà in questo canto il Poeta alcuna cognitione indistinta e confusa dell'amor d'Erminia verso Tancredi, dove lasciandolo, più distintamente il ripiglia nel VI e più ancora dipoi nel XIX, e a questo modo le menti sospese e desiderose di quello c'ha a seguire, infinitamente senza tedio diletta tuttavia».

<sup>25</sup> **GA** (24): *Onde dice a colei, ch'è seco assisa,*

[...]

*ogni Cristian, benché ne l'arme chiuso.*

«Se si va ben calculando, questo re ed Erminia in cima di una torre non potevano esser lontani dal luogo dove si facevano questi fatti d'arme, manco d'un grosso miglio, considerata la ritirata che fanno i pagani (st. XXXI), e considerato quel che si dice nella st. XXXVII, e nulladimeno erano di cosí perfetta vista, che riconoscevano distintamente i cavalier cristiani anche in mezzo alla polvere della scaramuccia; che son cose che a' nostri tempi non si potrian fare né anche nella distanza di un ottavo di miglio. Ma abbiamo pur un poco di pazienza, che sentiremo di meglio avanti che questo re cali abbasso».

<sup>26</sup> **GE** (44-45): *Che gli occhi pregni un bel purpureo giro  
tirse e roco spuntò mezzo il sospiro.*

«Il Boccaccio nel quarto libro del Filocopo:

*E gli cui occhi haveano perlo molto piangere intorno a se un purpureo giro, ed essi rossi erano rintrati nella testa.*

Cosí, per tacere degli altri, disse Catullo: *Flendo turgiduli rubent ocelli.* Il Tasso non al molto piangere, come gli altri poeti, ma alla voglia di piangere attribuisce questo effetto, essendosi gli occhi accesi da quella materia pungente e acre delle lacrime ritenuta a forza in essi».

Poi gli dice infingevole,<sup>27</sup> e nasconde  
 sotto il manto de l'odio altro desio:  
 «Oimè! Bene il conosco, ed ho ben donde  
 fra mille riconoscerlo deggia io,  
 ché spesso il vidi i campi e le profonde  
 fosse del sangue empir del popol mio.  
 Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga  
 ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.<sup>28</sup>

Egli è il prence<sup>29</sup> Tancredi: oh prigioniero  
 mio fosse un giorno! E no 'l vorrei già morto;  
 vivo il vorrei, perch'in me desse al fero  
 desio dolce vendetta alcun conforto.”  
 Così parlava, e de' suoi detti il vero  
 da chi l'udiva in altro senso è torto;  
 e fuor n'uscì con le sue voci estreme  
 misto un sospir che 'ndarno ella già preme.<sup>30</sup>

<sup>27</sup> **GU** (66): *Poi gli dice infingevole.*

«*Dissimulanter*, direbbono i Latini; e vale veramente il verbo *infingere* tal volta appo noi quello che appo i Latini il *dissimulare*; ma pur altre fiata per il semplice  *fingere* o *simulare* de' Latini è usato; ma di ciò altrove».

<sup>28</sup> **GE** (45): *Ahi quanto è crudo nel ferire: a piaga*

*ch'ei faccia, herba non giova od arte maga.*

«Transferisce (se non m'inganno) quel luoco di Valerio Flacco, Argonau. lib. VI:

[...] *vulnus referens, quod carmine nullo  
 sustineat, nullisque levet Medea venenis*».

<sup>29</sup> **GU** (66): *Egli è il Prence.*

«Parola accorciata da *Prencipe*, usata prima da più antichi toscani del Poeta nostro. Dante in una canzone: *Ch'al prence delle stelle s'assomiglia*; Gio. Villani al cap. 84 del 7 libro: *In Firenze fu ricevuto il detto Prence a grand'onore*, e nel medesimo libro al cap. 86 e altrove in molti luoghi. Così anco *Prencessa* nel medesimo libro al cap. 94: *E poi hebbe più figliuoli della Prencessa sua moglie*».

<sup>30</sup> **BE** (418-422): *Porta sí salda la gran lancia e in guisa*

[...]

*misto un sospir che 'n darno ella già preme.*

«[Si dà con maestevole artificio del Poeta nel metter in campo Tancredi]. Ancorché Torquato facesse salir Aladino con Erminia sovra la Torre, affinché costei ad imitation d'Helena desse conto ad esso Aladin de' principali guerrieri e prencipi dell'essercito, non però diede incontanente principio al suo disegno e pensiero, ma interpose l'incontro di Clorinda e di Gardo. E ciò per far che con tal occasione Tancredi affrontando Clorinda, da Tancredi facesse principio Erminia di ragguagliar o informar de' prencipi christiani Aladino. Hor dunque, sendo Tancredi comparso in campo, Torquato da una parte prende occasione di rinfrescar l'amore e rinovar le fiamme di esso Tancredi verso Clorinda, con destar insieme le fiamme e l'amor d'Erminia verso Tancredi, e dall'altra dà principio all'informazione e ragguaglio per cui Erminia era stata collocata a lato di Aladino. Siché ben si conosce di quanto maravigliosa industria fosse il nostro Poeta, mentre in un istesso luogo e tempo sol con metter in campo Tancredi, fa nascere effetti e affetti sì varii e belli, con venir poscia a dilatar e illustrar il Poema con episodii sì nobili e affettuosi. Che però gl'Academici della Crusca, i quali piuttosto a historia che a heroico poema ed epica inventione riducono la Gierusalemme Liberata (capriccio non meno strano che degno di riso), e però anco non dubitan di chiamarla per deriso l'istoria del Bergamasco [car. 88], mostrano di haver con poca avvertenza, anzi molto trascuratamente, considerato l'artificio di questo poema, di cui non sorse mai né mai sorgerà (ch'io creda) il più bello e maraviglioso. Ma ritorniamo all'attione. Dove Torquato, per dar tanto più occasione al re di ricercar da Erminia chi fosse quegli che si spingesse contra di Clorinda, e però si desse bel principio al racconto proposto, va dicendo:

*Porta sí salda la gran lancia, e in guisa*

---

*nien feroce e leggiadro il giovanetto,  
che veggendolo d'alto il re s'avisa  
che sia guerriero infra gli scelti eletto.*

E di qui poscia si adduce il re al fine a dimandar ad Erminia del Cavaliere, dicendo:

*Chi è dunque costui, che così bene  
s'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?*

Così, dico, ricerca da Erminia. Seben potendo parer molto difficile ch'ella possa darli conto o di questo o de gli altri cavalieri e guerrieri, già che si trovavano chiusi nell'arme, cerca di render ciò verisimile il Poeta facendo che Aladino segua immantinente:

*Ben conoscer dèi tu per sí lung'h'uso  
ogni christian, benché nell'arme chiuso.*

E in tal guisa si apre la strada Torquato con bell'arte a far ch'Erminia vada mostrando al re i principali campioni a imitation d'Helena. E certo Homero, il qual sembra che rappresentasse i greci campioni a viso scoperto, non hebbe bisogno di usar arte per far ch'Helena non senza verisimile potesse mostrarli a Priamo, ma a Torquato, il qual intanto chiude (e con ragione) i suoi cavalieri nell'arme, fu necessario di usar arte per render verisimile la narration di Erminia. Dunque, costei dà pieno conto al re di quanto brama, ma in modo però che a gran pena può celar l'amorosa sua passione e le fiamme onde già tempo penava e ardeva, sicome e dal progresso del ragionamento s'intende, e molto più a dilungo si spiegherà altrove. Seben mentre l'inamorata Erminia va con dubbiose parole accennando la sua passione e 'l suo desio, Aladino prende il parlar d'Erminia in sentimento diverso da quello ch'ella premea nel cuore. [Si avvertiscono tre cose]. E qui poiché la tessitura delle proposte ottave è per se stessa chiarissima, avvertirò solamente alcune cose e passerò avanti. [I. Dove si paragona Torquato con Homero nel dar conto de' precipi dell'essercito]. La prima è che Homero nell'indur Priamo a dimandare ed Helena a dar ragguglio de' guerrieri e precipi della Grecia, comincia da Agamennone, né senza ragione; per esser costui il principal tra Greci. E seben Homero fa comparir con scettro molti, né a bastanza mostra co' fatti come Agamennone fia vero capo e precipe dell'essercito, siché e nel trattar con Achille e in altre occasioni non appar in Agamennone l'autorità e dignità regia, nondimeno con parole lo pubblica per pastor de' popoli e precipe dell'essercito. E però non a torto da Helena vien additato a Priamo nel primo luogo. Contuttociò, mentre Torquato all'incontro comincia non da Goffredo, vero precipe dell'essercito christiano, ma da Tancredi, non merita biasmo, ma lode. Conciosia cosache non era verisimile che mentre si guerreggiava, i precipi e i guerrieri si offerissero a gl'occhi di Erminia e Aladino perapunto secondo i lor gradi, siché primo apparisce Goffredo e gl'altri di mano in mano conforme alla dignità e stima. Ma ben era conveniente che come Tancredi era stato spinto avanti il primiero, e di sé faceva sì nobil mostra, di costui ricercasse e avesse contezza Aladino nel primo luogo. Il che tanto più giusta e opportunamente si fa, quanto che di qua si prende occasione di cantar ad un tempo fra l'armi e le fiere battaglie l'affettuoso amore di Tancredi verso Clorinda e d'Erminia verso Tancredi. Aggiungi che Homero non prima del decim'anno induce Priamo a ricercar da Helena chi sia questo o quel cavaliere, il che ha poco del verisimile, havendo ciò potuto e dovuto far molto avanti, anzi fin da principio. Ladove saggiamente Torquato fa che Aladino se n'informi a prima giunta. [II. Ove si ragiona d'una imitatione del Boccaccio e di Catullo]. La seconda è che mentre Erminia ricercata di Tancredi da Aladino, non può intutto senza sospiri e lagrime darne conto, siché canta il Poeta:

*che gl'occhi pregni un bel purpureo giro  
tinse [...],*

Torquato imita il Boccaccio, il qual nel Filocopo va dicendo di Florio:

*alquale niun colore era nel viso rimaso: e gli cui occhi havevano per lo molto piangere intorno a sé un purpureo giro, ed essi rossi erano rintrati nella testa.*

Dove nondimeno il Tasso prende ben quelle due gentilissime voci *purpureo giro*, che quasi rose stavano fra le spine, ma nel concetto si mostra contrario al Boccaccio, per non dir tacitamente lo riprende ed emenda; perciocché il Boccaccio dà a Florio gl'occhi rientrati e incavati per lo pianto, e Torquato in questo luogo descrive gl'occhi d'Erminia pregni e tumidi con tingerli d'un bel purpureo giro. E però sembra che Torquato in questa parte, quanto dico tocca al concetto, aderisca a Catullo, il qual disse: *Flendo turgiduli rubent ocelli*. Dove Catullo dà ben a gl'occhi lagrimosi il rossore e la porpora, ma però li fa turgidi e pregni come poi ha fatto il nostro Tasso. Siché il Tasso, tutto che usasse quelle due voci del Boccaccio, nel concetto nondimeno seguì in tutto il dotto e giudizioso Catullo. Oltra che dichiara (s'io non erro) ed esprime la natura di tal accidente: posciaché mentre con qualche violenza si ritengono le lagrime ne gl'occhi, e quasi si affrenano, essi ne divengon tumidi, sicome anco per esser le dette lagrime alquanto cocenti e mordaci, li tingono di purpureo colore o d'un purpureo giro. [III] [Dove si dà conto d'un'altra imitatione]. La terza è che dicendo Erminia di Tancredi:

*Abi quanto è crudo nel ferire, a piaga  
ch'ei faccia, herba non giova od arte maga,*

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto  
 va di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
 Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto  
 volaro e parte nuda ella ne resta;  
 ché, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto  
 (mirabil colpo!) ei le balzò di testa;  
 e le chiome dorate al vento sparse,  
 giovane donna in mezzo 'l campo apparse.<sup>31</sup>

non tanto imita, ch'io mi creda, Valerio Flacco, il qual cantò nell'Argonautica [lib. 6]:

[...] *vulnus referens quod carmine nullo  
 sustineat, nullisque levet Medea venenis,*

quanto l'Ariosto, il quale spiegò percerto molto leggiadramente l'istesso concetto dicendo:

*Questa è la cruda e velenosa piaga  
 a cui non val liquor, non val impiastro.  
 Né quanta esperienza d'arte maga  
 hebbe mai l'inventor suo Zoroastro.*

In somma, è ben il concetto in parte di Flacco, sicome parimente dall'Heroidi d'Ovidio potrebbon recarsi alcuni luoghi non dissimili, ma però l'Ariosto vien imitato assai chiaro.

<sup>31</sup> **BE** (422-423): *Clorinda intanto ad incontrar l'assalto*

[...]

*giovane donna in mezzo 'l campo apparse.*

«Chiara non men che leggiadra è questa ottava, ove Clorinda gitane a incontrar l'assalto di Tancredi, resta senz'elmo, siché restando anco le dorate chiome al vento sparse, non cavaliere, ma ben *giovane donna in mezzo 'l campo apparse*. [Si dà conto dell'artificio del Poeta mostrando come intanto parte si trattenga nell'attione, e parte pieghi a episodio]. Ma però è ben di osservare che non facil sia il decidere se qui si resti tuttavia nell'attione, o pur si passi ad episodio. Posciaché da una parte Clorinda e Tancredi combattono come guerrieri di nemici esserciti, il che sembra appartenere in ogni modo all'attione; sicome per riflesso rispetto all'attione si riduce l'informazione e ragguaglio, il qual tutt'ora è per dar Erminia ad Aladino de' guerrieri e precipi christiani; poiché ciò può e dè ricercar Aladino per haver contezza di quello ch'a lui si spetta per la difesa. Dall'altra il predetto abbattimento come anco la narration d'Erminia vien parte involta, parte interrotta con l'interpositione non sol dell'amorose passioni di essa Erminia, ma ancora dell'amoroso avvenimento di Tancredi, il qual avvenimento occupa non picciola parte di questo canto. [Stan. 45 e seg.]. Quindi è che sicome nel primo si cominciò ad introdur l'origine e occasione del suo amore com'episodio o principio d'episodio, così hora si ripiglia e va continuando com'episodio il detto amore: posciaché questo non ha principio e fine nell'istesso canto, com'è avvenuto dell'episodio di Sofronia e Olindo, ma si va compartendo in diversi. Ma comunque avvenga, non può negarsi che l' innamoramento di Tancredi (l'innamoramento dico e non l'abbattimento) sia episodio. E però al più si potrebbe concedere che il fatto fosse misto, siché mentre Tancredi come guerrier di Goffredo e del campo christiano tratta l'armi e combatte, si trovasse nell'attione; ma all'incontro mentre si canta l'amorosa sua passione, si piegasse ad episodio, in guisa tale che il fatto parte all'attione apparterrebbe, e parte si ridurrebbe ad episodio. E certo havendo noi provato nella nostra Comparatione e ne' Commentarii sopra l'Eneide che non sia fuor di ragione il concedere nel poema heroico alcune parti ambigue o miste, le quali perciò parte ad attione e parte a episodio si addattino, forse conveniente cosa fia l'haver questa di Tancredi per tale. Ma sentasi quanto va seguendo Torquato».

**GA** (24-25): *E le chiome dorate al vento sparse,*

*giovane donna in mezzo 'l campo apparse.*

«Vedi lo scoprimento di Bradamante al trar dell'elmo, che è maraviglioso, c. XXXII. st. 79, 80:

*La donna cominciando a disarmarsi  
 s'avea lo scudo, e da poi l'elmo tratto,  
 quando una cuffia d'oro, in che celarsi  
 soleano i capei lunghi, e star di piatto,  
 uscì con l'elmo; onde caderon sparsi  
 giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,  
 e la feron conoscer per donzella  
 non men che fiera in arme, in viso bella.  
 Quale al cader fra le cortine suole*

22

Lampeggiàr gli occhi, e folgoràr gli sguardi,  
dolci ne l'ira; or che sarian nel riso?  
Tancredi, a che pur pensi? A che pur guardi?  
Non riconosci tu l'altero viso?  
Quest'è pur quel bel volto onde tutt'ardi;  
tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso.  
Questa è colei che rinfrescar la fronte  
vedesti già nel solitario fonte.<sup>32</sup>

23

Ei ch'al cimiero ed al dipinto scudo  
non badò prima, or lei veggendo impètra;  
ella quanto può meglio il capo ignudo  
si ricopre, e l'assale; ed ei s'arresta.  
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;  
ma però da lei pace non impetra,  
che minacciosa il segue, e: "Volgi" grida;  
e di due morti in un punto lo sfida.<sup>33</sup>

---

*parer fra mille lampade la scena  
d'archi, e di più d'una superba mole,  
d'oro, e di statue, e di pitture piena;  
o come suol fuor de la nube il Sole  
scoprir la faccia limpida, e serena,  
così l'elmo levandosi dal viso  
mostrò la donna aprisse il paradiso».*

<sup>32</sup> BE (423-424): *Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,*

[...]

*vedesti già nel solitario fonte.*

«Così Torquato. Dove non so io quai più dolci e vaghi concetti possano desiderarsi, o con qual maggior gratia e leggiadria, o pur con quai più belle figure e maniere possano spiegarsi. Che certo le Muse scoprono in questo luogo, com'anco quasi di passo in passo, le lor pompe e vaghezze a maraviglia. E avvertiscasi che que' versi:

*Quest'è pur quel bel volto onde tutt'ardi;  
tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso.  
Questa è colei che rinfrescar la fronte  
vedesti già nel solitario fonte,*

rispondono alla stanza XLVII e XLVIII del primo canto o al successo ivi narrato, posciachè a quella fonte nella qual predea riposo Tancredi, giunse parimente Clorinda per ristorarsi, onde poi Tancredi ammirò le sue bellezze e n'arse; restandole, poichè ben tosto sviossi Clorinda; nel cuor impressa la bella imagine, onde si canta:

*Ma l'immagine sua bella e guerriera  
tal ei serbò nel cor, qual essa è viva:  
e sempre ha nel pensiero l'atto e 'l loco  
in che la vide, esca continua al foco.*

Ma perchè potrebbe alcun dubitare per qual cagion Tancredi si sia poscia indotto a ferirla, e con tanto pericolo di ucciderla o farle grave offesa, parendo che per serbarne l'imagin viva nel cuore, dovesse riconoscerla all'insegna, dico al cimiero e al dipinto scudo con cui la vide, cerca Torquato di tor via ben tosto questo dubbio seguendo».

<sup>33</sup> GU (66): *E di due morti in un punto lo sfida.*

«Gli minaccia due morti, una amorosa, l'altra corporale. Petrarca nella canzone *Quell'antico mio dolce empio Signore, e di morte lo sfida*. E altrove: *sì che di morte là dove or m'assicura, all'hor mi sfida*».

BE (424): *Ei ch'al cimiero ed al dipinto scudo*

[...]

*e di due morti in un punto lo sfida.*



24

Percosso, il cavalier non ripercote,  
né sí dal ferro a riguardarsi attende,  
come a guardar i begli occhi e le gote  
ond'Amor l'arco inevitabil tende.  
Fra sé dicea: "Van le percosse vote  
talor, che la sua destra armata stende;  
ma colpo mai del bello ignudo volto  
non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto."<sup>34</sup>

25

Risolve al fin, benché pietà non spere,  
di non morir tacendo occulto amante.  
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fèrre  
già inerme, e supplichevole e tremante;  
onde le dice: "O tu, che mostri avere  
per nemico me sol fra turbe tante,  
usciam di questa mischia, ed in disparte  
i' potrò teco, e tu meco provarte.

26

Così me' si vedrà<sup>35</sup> s'al tuo s'agguaglia  
il mio valore." Ella accettò l'invito:

---

«Dove le prime parole *Ei ch'al cimiero ed al dipinto scudo / non badò prima* mirano a tor via il predetto dubbio. E veramente è molto verisimile che nel venir inescato improvvisamente e acceso della bellezza di Clorinda, non ponesse cura né a cimier né a scudo. E qui senza dubbio imita l'Ariosto, il qual ragionando dell'impresie militari o insegne, cantò:

*Chi nel cimier chi nel dipinto scudo  
disegna Amor se l'ha benigno o crudo.*

Il restante di questa ottava è chiaro. Se però non paresse oscuro quel che si canta di Clorinda dicendo *e di due morti in un punto lo sfida*, dove è chi così scrive: *gli minaccia due morti, una amorosa, l'altra corporale*. Ma invero Clorinda non sapeva cosa alcuna dell'amor di Tancredi. E però se non fingiamo ch'etiandio senza accorgersi li minacciasse morte amorosa, siccome diciamo di bella e vaga fanciulla *ferè, e non sa di ferire*, non saprei come difendere opinion tale, anzi a me par impossibile che si salvi, convenendo che se li minacciava morte amorosa, avesse notizia del suo autore, il che è falso. Crederei dunque che delle due morti una sia morte dell'istessa vita, e l'altra dell'honore, poiché l'accusava di viltà per vederlo ritrarre, e insieme l'incalzava per ucciderlo».

<sup>34</sup> GE (45): *Percosso, il cavalier non ripercote,*  
[...]

*non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.*

«Percioché, sì come disse quel poeta tragico, le spade sono rintuzzate dalla bellezza, che noi dicemmo per avanti essere l'arma d'Amore. Ma Antisthene filosofo "se io prendessi Venere", dicea, "co' dardi la traffigerei": cattiva, che le nostre belle e honeste donne ci corrompe. Il che è recitato da Clemente Alessandrino, lib. II, *δρωμάτῳ*.

GA (25): *Ma colpo mai del bello ignudo volto  
non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.*

«L'Ariosto disse:

*E ancor che con la lancia non mi tocchi,  
abbattuto son già da' tuoi begli occhi».*

<sup>35</sup> GU (66-67): *Così me si vedrà.*

«Me' accorciato da *meglio*: usato anche altrove dal Poeta nostro. Dante nel 2 dell'Inferno: *Ond'io per lo tuo me' penso, e discerno*. Et altrove.

e come esser senz'elmo a lei non caglia,  
gía baldanzosa, ed ei seguia smarrito.  
Recata s'era in atto di battaglia  
già la guerriera, e già l'avea ferito,<sup>36</sup>  
quand'egli: "Or ferma," disse "e siano fatti  
anzi la pugna de la pugna i patti."

27

Fermossi, e lui di pauroso audace  
rendé in quel punto il disperato amore.  
"I patti sian," dicea "poi che tu pace  
meco non vuoi, che tu mi tragga il core.  
Il mio cor, non piú mio, s'a te dispiace  
ch'egli piú viva, volontario more:  
è tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo  
omai tu debbia, e non debb'io vietarlo.

28

Ecco io chino le braccia, e t'appresento  
senza difesa il petto: or ché no 'l fiedi?  
Vuoi ch'agevoli l'opra? P' son contento  
trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi."<sup>37</sup>  
Distinguea forse in piú duro lamento  
i suoi dolori il misero Tancredi,  
ma calca l'impedisce intempestiva  
de' pagani e de' suoi che soprarriva.<sup>38</sup>

---

<sup>36</sup> GA (25): *Recata s'era in atto di battaglia  
già la guerriera, e già l'avea ferito.*

«Piano un poco Madonna Clorinda, voi siate un poco troppo manesca; lasciatel almanco ripigliar fiato a quel povero garzone, e non lo cominciate a ripicchiare così subitamente».

<sup>37</sup> GA (25-26): *Fermossi, e lui di pauroso audace  
[...]*

*trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.*

«Tancredi, so che tu m'hai dato il mio resto con questi tuoi fatti amorosi, fagiolaccio, scimunito; di grazia va a giocar alle comarucce. Part'egli, che per la prima volta che e' parla con la sua amorosa si parta da un bel principio? Io non mi voglio già più maravigliare che colei faccia seco alla mutola, avendolo conosciuto per sì solenne fannonnolo nelle cose amorose; e quai più sciocchi lamenti faria Beco alla sua Nencia: *Nencia traditora, cavami il cuore, che egli è tuo; vuoi, ch'io mi cavi il santambarco, perché tu me lo possa cavar meglio?* Oh che innamorato da mele cotte. Oh Rodomonte, che era pur quell'uomo rozzo e bestiale che si sa, non parl'egli mille volte meglio in simil proposito c. XXXV st. 46:

*Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,  
che spiran tutti amore e leggiadria,  
voglio donar la mia vittoria, e basti,  
che ti disponga amarmi, ove m'odiasti».*

<sup>38</sup> BE (424-427): *Percosso, il cavalier non ripercote,*

*[...]  
de' pagani e de' suoi che sopr'arriva.*

«[Si avvertiscono tre cose] Amoroze e affettuose, ma ugualmente chiare son queste stanze. E però avvertirò tre sole cose. [I] La prima è ch'imita in qualche parte l'Ariosto nell'abbattimento di Ruggiero e Bradamante: [cant. 45]

---

nel qual abbattimento sicome Bradamante a più poter ferisce e cerca di offender Ruggiero da lei creduto Leone; là dove Ruggiero all'incontro si astien d'offenderla, onde si canta [st. 76]:

*Ruggier sta su l'avisò e si difende  
con gran destrezza, e lei mai non offende;*

così di Clorinda e Rinaldo avviene. Onde si canta: *percosso il Cavalier non ripercote*, se ben nel vero in questo concetto nel qual l'Ariosto va perseverando, poco si ferma Torquato, passando ben tosto ad un altro pien d'amoroso affetto e seguendo:

*Né s'è dal ferro a riguardar si attende,  
come a guardar i begl'occhi e le gote,  
onde Amor l'arco inevitabil tende.*

Con quel che segue in questa ottava. Dove pur imita in parte l'Ariosto, il qual di Bradamante e Ruggier canta *Così lor lance van d'effetto vote* [cant. 36 st. 38] (che van le percosse vote dice Torquato) e segue

*[...] e basta ben s'Amore  
con l'un giostra e con l'altro, e li percote  
d'una amorosa lancia in mezzo il core.*

A che risponde Torquato dicendo:

*Ma colpo mai del bello ignudo volto  
non cade in fallo, e sempre il cor n'è colto.*

È vero che mentre Tancredi pur s'astiene di offender Clorinda, può haver mirato ancora a Ruggiero, il qual altrove s'astenne di offender Bradamante [cant. 36 st. 37], che però canta l'Ariosto:

*Quando Ruggier la vede tanto accesa,  
si restringe ne l'arma e nella sella;  
la lancia arresta, ma la tien sospesa,  
piegata in parte ove non nocchia a quella.*

[II] La seconda è che dicendosi di Rinaldo:

*Risolve al fin, benche pietà non spere,  
di non morir tacendo occulto amante:  
vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere  
già inerme, supplichevole e tremante,*

si vede che Clorinda non sapeva cosa alcuna dell'amor di Rinaldo. E però non potendo per l'una delle morti intendere la morte amorosa, più sicuro è intender la morte e perdita dell'honore. [III] La terza è che poco accortamente discorrono coloro i quali dicono che l'Ariosto in questo luogo non harebbe indotto Rinaldo a combatter con l'elmo, già che Clorinda ne restava priva, soggiungendo ch'harebbe procurato che costei si provedesse d'elmo, o harebbe gettato il suo. Poco accortamente, dico, discorrono: perciocché, per lasciar che Rinaldo nel chieder mercé a Clorinda, così va dicendo:

*Ecco io ch'io le braccia, e l'appresento  
senza difesa il petto, hor ché nol fiedi?  
Vuoi ch'agevoli l'opra? I' son contento  
trarmi l'usbergo hor hor, se nudo il chiedi;*

è certo che non per offenderla si adduce a sfidarla a battaglia, ma per mirarla, onde si canta:

*Ne s'è dal ferro a riguardarsi attende,  
come a guardar i begli occhi e le gote.*

E però sarebbe stata sciocchezza il procurar ch'ella si ricoprisse d'elmo. Oltra che finse di sfidarla a battaglia in disparte per discoprirlesi anco amante e palesarle l'amorosa passione, come avvenne. E pertanto confesso bene che se Rinaldo, quando da principio si spinse contra Clorinda da lui stimata guerriero, l'havesse trovata senz'elmo, forse vi sarebbe qualche luogo a tal dubbio: ma al presente quando Tancredi è tutto intento a mirarla, né ardirebbe ferirla, il dubbio è vanissimo. Oltre che potendo questi tali accorgersi che Tancredi, allhor che la seconda volta venne a duello con Argante, gettò lo scudo per veder che Argante n'era privo [cant. 19 st. 9], onde si canta:

*Vede Tancredi che il Pagan difeso  
non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.*

Qual ragion di grazia poteva addurli ad haver Tancredi in simili offitii di debito o di cortesia per mal accorto o poco cortese cavaliere? E tanto basti a dubbio in cui alcuni tanto ardiscono contra Torquato. Per lasciar ch'esponendosi Tancredi a manifesto pericolo d'esser offeso dalla guerriera che per ucciderlo prendea duello, dovean costoro haver per atto di prudente cavaliere il non disarmarsi, anzi, se fosse stato possibile, di doppio elmo armarsi, poi che all'incontro non era per offenderla, ma al più star su la difesa. Hor veggasi se rettamente discorrono costoro».

Cedean cacciati da lo stuol cristiano  
 i Palestini, o sia temenza od arte.  
 Un de' persecutori, uomo inumano,  
 videle sventolar le chiome sparte,<sup>39</sup>  
 e da tergo in passando alzò la mano  
 per ferir lei ne la sua ignuda parte;  
 ma Tancredi gridò, che se n'accorse,  
 e con la spada a quel gran colpo occorse.

Pur non gí tutto in vano, e ne' confini  
 del bianco collo il bel capo ferille.  
 Fu levissima piaga, e i biondi crini  
 rosseggiaron cosí d'alquante stille,  
 come rosseggia l'or che di rubini  
 per man d'illustre artefice sfaville.  
 Ma il prence infuriato allor si strinse  
 adosso a quel villano, e 'l ferro spinse.<sup>40</sup>

<sup>39</sup> **GA** (26): *Videle sventolar le chiome sparte.*

«Questo *videle* s'ha da riferire a Clorinda, che è lontana un miglio».

<sup>40</sup> **BE** (427-429): *Cedean cacciati da lo stuol cristiano*

[...]

*adosso a quel villano, e 'l ferro strinse.*

«[Si segue in narrar la pugna e si passa a Clorinda e Tancredi]. [Si avvertiscono alcune cose]. Chiaro è parimente quanto si canta in queste due stanze. E però sol due o tre cose avvertirò brevemente. [I] La prima è che questo luogo ha non picciola similitudine con quello che nell'XI canta Virgilio di Camilla e di Turno: mentre quella se ne va con molte schiere a incontrar i Troiani i quali venivano ad assalir la Città, e Turno con altre schiere se ne sta nella selva nascosto per assalir poscia improvvisamente Enea. Siché in questa parte a Camilla Clorinda e Argante a Turno, risponde. E l'istesso avvien dell'essercito de' Latini, mentre fuggendo non sì tosto arrivano alle mura ch'alzano le voci e ritornano a combattere, onde così canta:

*Iamque propinquabant portis: rursusque Latini  
 clamorem tollunt, et mollia colla reflectunt.*

[II] La seconda, che alla prima è quasi congiunta, è che con molta ragion può dubitarsi se con arte o con tema fuggissero i pagani o Palestini. Posciaché il veder che al fine avvicinati alle mura in un subito si rivolsero unitamente indietro, onde si canta non lungi:

*Già questi seguitando e quei fuggendo,  
 s'erano a l'alte mura avvicinati:  
 quando alzarò i Pagani un grido borrendo,  
 e indietro si fur subito voltati;*

dà segno che di conserto e ad arte fuggissero per cingere i nemici o in altra maniera ingannarli con stratagemma. Che però anco si segue:

*E fecero un gran giro, e poi volgendo  
 ritornaro a ferir le spalle e i lati.*

E dell'istesso parimente dà segno l'intender che ad un tempo Argante, il qual si stava occulto, movea la sua schiera. Che però immantinentemente si segue:

*E intanto Argante giù movea dal Monte  
 la schiera sua per assalirgli a fronte.*

Dall'altra parte pareva conveniente che quando con stratagemma e ad arte e non per timore si fossero ritirati, Clorinda anch'ella col finger la fuga concorresse, anzi come guida più d'ogn'altro s'adoprasse, per ingannar l'inimico e trarlo nell'insidie. Ladove opponendosi intanto gagliardamente e facendo testa, sì che talhor facea ritrarre i nemici e li fugava come si canta, si può sospettare che non ad arte fuggissero, ma per alcun timore; e che se pur giunti alle

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira  
 il segue, e van come per l'aria strale.  
 Ella riman sospesa, ed ambo mira  
 lontani molto, né seguir le cale,  
 ma co' suoi fuggitivi si ritira:  
 talor mostra la fronte e i Franchi assale;  
 or si volge or rivolge, or fugge or fuga,  
 né si può dir la sua caccia né fuga.<sup>41</sup>

mura fecero di nuovo fronte e si rivolsero indietro, ciò avvenisse parte per venir rincorati e affidati da Argante, il qual con gente fresca stava pronto per soccorrerli, parte perché l'alzar gridi horrendi e girarsi per ferir a lati e alle spalle, fosse lor modo e costume nel guerreggiare. Laonde potendo parer la cosa molto dubbiosa, a ragion percorto e con molta accortezza canta Torquato:

*Cedean cacciati da lo stuol christiano  
 i Palestini o sia temenza od arte.*

[III] L'ultima è che narrandosi dell'assalita Clorinda:

*[...] e ne' confini  
 del bianco collo il bel capo ferille:  
 fu levissima piaga, e i biondi crini  
 rosseggiaron così d'alquante stille,*

par che Torquato imiti Homero là dove di Menelao ferito si canta [Ilia. Lib. 4]:

*Huic ubi delata est parti letali arundo,  
 aurea perfregit penetranti singula ferro.*

Onde poi si segue:

*Mox niger effluxit niveo de corpore sanguis:  
 sicut ebur minio si qua tinxere rubenti  
 Moeonides [...]*

Seben mentre bella similitudine si scorge nel descriver l'effetto e la mostra del sangue sovra il bianco corpo, nel resto appar molta dissimiglianza: poichè Menelao vien ferito gravemente, e nel petto e da saetta, e ne piange amaramente, quello che non avvien di Clorinda. Aggiungerò ben che quel modo di parlare del nostro Tasso:

*fu levissima piaga, e i biondi crini  
 rosseggiaron così d'alquante stille,*

nella sentenza ha qualche similitudine con quel luogo di Virgilio nel XII, ove canta:

*Lancea [...]  
 summum degustat vulnere corpus,*

posciachè *summum degustat vulnere corpus*, altro non vale senon che appena lo toccò e quasi in superficie, sichè fece leggerissima piaga».

<sup>41</sup> GA (26-28): *Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga,  
 né si può dir la sua caccia, né fuga.*

«Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perché non so formare un attributo che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischizzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile di pedantesco. Quanto s'è egli mal consigliato il Sig. Tasso in andar toccando simil passi, che ci riducono in mente quello che in tal proposito ha detto l'Ariosto: però letta questa ritirata di Clorinda e la seguente d'Argante, sentasi quella di Rodomonte nel c. XVIII st. 17 ad. 23, e come mai più per l'addietro non si è sentita grandezza e meraviglia tale, così per l'innanzi non sia chi spera di sentirla, né ardisca di tenere il gareggiamento con quell'uomo divino.

*Al Pagan, che non sa, come ne possa  
 venir a capo, omai quel gioco incresce.  
 Poco, per far di mille, o di più rossa  
 la terra intorno, il popolo discesce.  
 Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,  
 sì che comprende al fin, che se non esce  
 or c'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,  
 vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.  
 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,*

Tal gran tauro talor ne l'ampio agone,<sup>42</sup>  
 se volge il corno a i cani ond'è seguito,  
 s'arretran essi; e s'a fuggir si pone,  
 ciascun ritorna a seguitarlo ardito.  
 Clorinda nel fuggir da tergo oppone

---

*che d'ogni intorno sta chiusa l'uscita;  
 ma con ruina d'infinita gente  
 l'aprirà tosto, e la farà espedita.  
 Ecco vibrando la spada tagliente  
 che vien quell'empio, ove il furor lo invita,  
 ad assalire il nuovo stuol Britanno,  
 che vi trasse Odoardo et Arimanno.  
 Chi ha visto in piazza rompere steccato,  
 a cui la folta turba ondeggi intorno,  
 immansueto toro accaneggiato,  
 stimolato e percosso tutto il giorno,  
 che 'l popol se ne fugge spaventato.  
 Et egli or questo, or quel leva su 'l corno,  
 pensi, che tale, o più terribil fosse,  
 il crudele African, quando si mosse.  
 Quindici, o venti ne tagliò a traverso,  
 altri tanti lasciò del capo tronchi,  
 ciascun d'un colpo sol dritto o reverso,  
 che viti, o salci par che poti, o tronchi.  
 Tutto di sangue il fier Pagano asperso  
 lasciando capi fessi e bracci monchi,  
 e spalle e gambe ed altre membra sparte  
 ovunque il passo volga, alfin si parte.  
 Qual per le selve Nomadi o Massile  
 cacciata va la generosa belva,  
 che ancor fuggendo mostra il cor gentile,  
 e minacciosa e lenta si rinselva;  
 tal Rodomonte in nessun atto vile  
 da strana circondato e fiera selva  
 d'aste, e di spade, e di volanti dardi  
 si tira al fiume a passi lunghi e tardi.  
 E sì tre volte e più l'ira il sospinse,  
 ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,  
 ove di sangue la spada ritinse,  
 e più di cento ne levò di mezzo.  
 Ma la ragione alfin la rabbia vinse  
 di non far sì, che a Dio ne andasse il lezzo,  
 e da la ripa per miglior consiglio  
 si gettò all'acqua, e uscì di gran periglio [...].»*

<sup>42</sup> GE (45-46): *Tal gran tauro tal'bor ne l'ampio agone.*

«Apprese questa comparatione da Omero, ove parla del contrasto che gli Greci e i Troiani facevano per lo corpo di Patroclo morto. Se non che il Tasso dice d'un toro cacciato ne' theatri quello che Omero d'un cinghiale cacciato nelle selve. I suoi versi sono nel XVII libro della Iliade, ivi: *Ἴθυσαν δὲ κύνεσσιν ἐοικότες [...]*. Dissi ne' theatri, all'usanza de' Romani, alla quale forse alluse il Poeta nostro dicendo *nell'ampio agone*, sì come disse Ovidio, Met. XI:

*Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto.  
 Cum sua terribili petit irritamina cornu».*

GA (28): *Tal gran Tauro talor ne l'ampio agone.*

«Ecco il nostro Grande in compagnia, acciò che il Pedante non si lamenti; che cosa è questo *gran Tauro*? Forse il monte Tauro?».

alto lo scudo, e 'l capo è custodito.  
Così coperti van ne' giochi mori  
da le palle lanciate i fuggitori.<sup>43</sup>

33

Già questi seguitando e quei fuggendo  
s'erano a l'alte mura avvicinati,  
quando alzarò i pagani un grido orrendo  
e indietro si fur subito voltati;  
e fecero un gran giro, e poi volgendo  
ritornaro a ferir le spalle e i lati.  
E intanto Argante giú movea dal monte  
la schiera sua per assalirgli a fronte.<sup>44</sup>

---

<sup>43</sup> **GU** (67): *Tal gran tauro talor ne l'ampio agone.*

«De la voce *agone* vedi nell'ultimo canto.

*Così coperti van ne' giochi mori  
Da le palle lanciate i fuggitori.*

Intende il gioco detto volgarmente de' caroselli, il quale si fa in questo modo: che essendo nello steccato i cavaglieri, alcuni dall'un lato e alcuni da l'altro, si muovono parte di essi dall'un de' lati, e gittandosi lo scudo dietro alle spalle, si mettono a fuggire verso l'altro estremo dello steccato, donde voltando questi persecutori le spalle, e gittandosi come quei primi lo scudo dietro, sono da altri, che incontinentemente si spiccano da quella parte, perseguitati verso il luogo donde essi prima perseguitando partirono, al quale arrivati che sono, volgendo le spalle, i persecutori hanno da altri, che di subito si muovono da quella parte, la caccia nel modo ch'essi la dierono; e così vicendevolmente si va facendo fino a tanto che il gioco sia finito. Il quale havendo havuto origine da' Mori e da loro molto usato e da essi a noi trasferito, n'è perciò detto dal Tasso *ne' giochi mori*.

<sup>44</sup> **BE** (429-432): *Quel sì dilegua, e questi acceso d'ira*

[...]  
*la schiera sua per assalirgli a fronte.*

«[Si dà tuttavia conto di Clorinda e della pugna de' campi nemici]. [Si osservano alcune cose]. Seben queste tre ottave posson restar chiare per quanto si è detto delle precedenti, accennerò nondimeno alcune cose. [I] La prima è che dicendo Torquato di Clorinda: *ma co' suoi fuggitivi si ritira*, mostra che questa guerriera piuttosto servisse al tempo e bisogno seguendo le sue schiere già poste in fuga, che cedesse punto d'ardire, o che per tema si ritirasse. E perciò segue immantinentemente:

*tall'hor mostra la fronte e i Franchi assale,  
hor si volge e rivolge, hor fugge, hor fuga.*

E per quest'anco al fin conchiude *né si può dir la sua caccia né fuga*. Dal che segue che i suoi Palestini potean giustamente chiamarsi fuggitivi: posciachè overo ch'essi ad arte o per tema fuggissero, fuggitivi si scoprivano, ma ella non già, poichè si ritira con mostrar talhor la fronte a' Franchi e assalirli e fugarli. Seben all'incontro (il che può servire per dignità del campo christiano) talhor volge anco le spalle ed è assalita. Onde a ragion si conchiude che né caccia né fuga se li dè ascrivere. Direi che piuttosto dovrebbe esser giudicata lontana da ogni fuga per venir chiamata argine e sponda a' suoi Palestini contra 'l furor de' Franchi, i quali gl'incalzavano, ma perché ciò si canta di lei non solamente hora e nello stato presente, ma si canterà molto dopo, quando cioè haverà in compagnia Argante, e che i Palestini ritornati di nuovo contra i Franchi, di nuovo saran posti in fuga, contentiamoci pure che né caccia né fuga sia per hora stimata la sua. [II] E qui avvertiscasi ancora che molto gentilmente va scherzando Torquato nelle parole, mentre va dicendo *volge e rivolge, fugge e fuga*: siccome anco disopra gentilmente si scherza dicendosi:

*ne sì dal ferro a riguardar si attende,  
come a guardar i begl'occhi [...]*

e tali scherzi, qualhor piuttosto nascan (per così dire) da se stessi nel ragionamento che vi siano artificiosamente trasportati, siché naturali e non violenti sembrino, recano molta grazia all'oratione. Altrimente hanno alquanto del puerile. E io poichè il Lipsio (il Lipsio dico, che tanto sprezza e si spesso lacera gl'italiani scrittori) tanto ne abonda, senza che la natura gli somministri (di che se n'avvedrà sopra tutto chi legga le sue epistole) e non men fredda che puerilmente gli usa, Lipsiani foglio chiamarli. [III] La terza sia che mentre Torquato per dichiarar e ingrandir la ritirata di Clorinda, ricorre alla bella similitudine o comparatione del toro il qual

Il feroce circasso uscì di stuolo,  
 ch'esser vols'egli il feritor primiero,  
 e quegli in cui ferì fu steso al suolo,  
 e sossopra in un fascio il suo destriero;  
 e pria che l'asta in tronchi andasse a volo,  
 molti cadendo compagnia gli fèro.  
 Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno  
 sempre uccide od abbatte o piaga almeno.<sup>45</sup>

[...] *ne l'ampio Agone,  
 se volge il corno ai cani ond'è seguito;  
 s'arrestan essi, e s'a fuggir si pone,  
 ciascun ritorna a seguirlo ardito,*

imita Homero, il qual nel XVII dell'Iliade, ragionando di Menelao, il quale faceva portar il morto Patroclo, e de' Troiani, i quali l'incalzavano, dichiara ciò con la similitudine del cignale e de' cani così dicendo:

*Tum Troianae acies terga invasere: canes ceu  
 vulnere confossum magnis latratibus aprum  
 invadunt alacres, venantum ante arma ruentes,  
 perniciemque ferae minitantur. At ille resumptis  
 viribus obsistens, et se convertit, et astans,  
 dentibus infrendens nunc hos, nunc vulnerat illos:  
 fit fuga, post alii subeunt, alii que resistunt.*

La qual comparatione senza dubbio potea prendersi molto acconciamente dal leone, il qual ha questa natura che qualhor non può resistere a' nemici e però li convien ritirarsi, aborrisce di fuggire, anzi ritirandosi a passi lenti, spesso si rivolge indietro ruggendo e minacciando il nemico. La qual comparatione venne appunto rappresentata da Homero in Menelao, cantando:

[...] *generosi more Leonis,  
 quem manus a stabulis abigit pastoria, telis  
 undique coniectis, et ob hoc animosa canum vis.  
 Ille minax: iraque oculos torquente recedit  
 invictus [...].*

E da Homero è passata ad altri poeti, sicome la sopra detta del cignale, la qual è veramente pochissimo differente da quella del leone, e perciò incontrandosi nell'istesso libro può recar maraviglia. [IV] La quarta sarà che cantandosi:

*Così coperti van ne' giuochi mori  
 da le palle lanciate i fuggitori,*

molto accortamente ricorre Torquato a questa similitudine: poichè Clorinda appunto si trovava senz'elmo e havea mestiero d'imitar i Mori e il lor giuoco delle palle per ricoprirsì il capo. Siché questa comparatione quasi da se stessa si offerisce o nasce in questo luogo, però riesce bellissima. Qual sia poi tal giuoco, narralo il Guastavini pienamente, e se ben hora vien molto costumato in Hispagna dove chiamasi il giuoco de' caroselli, in Milan tuttavia ho veduto io pomposamente celebrarsi, non senza gusto de' spettatori. Ma perché i Palestini già fuggendo son giunti alle mura, e rivoltati con grido horrendo si son dati a ferir i nemici alle spalle e a lati, e in un tempo Argante

[...] *move dal monte  
 la schiera sua per assalirgli a fronte,*

rivolgianci a sì fiero campione hor che la prima volta se n'esce in campo a combattere, e ascoltiamo quel che ne dica il Poeta».

<sup>45</sup> GA (28): *Il feroce Circasso uscì di stuolo*

[...] *sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.*

«Senti l'Ariosto nel far precorrere agli altri Rinaldo, c. XVI st. 43:

*Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,  
 e con la lancia per cacciarla in resta;  
 lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge  
 ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.  
 come groppo di vento oscuro giunge,  
 che si trae dietro un'orrida tempesta;*



Clorinda, emula sua, tolse di vita  
 il forte Ardelio, uom già d'età matura,  
 ma di vecchiezza indomita, e munita  
 di duo gran figli,<sup>46</sup> e pur non fu sicura,  
 ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita  
 rimosso avea da la paterna cura,  
 e Poliferno, che restogli appresso,  
 a gran pena salvar poté se stesso.<sup>47</sup>

Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge  
 quel villan che destriero ha piú corrente,  
 si mira a dietro, e vede ben che lunge  
 troppo è trascorsa la sua audace gente.  
 Vedela intorniata,<sup>48</sup> e 'l corsier punge  
 volgendo il freno, e là s'invia repente;  
 né egli solo i suoi guerrier soccorre,  
 ma quello stuol ch'a tutt'i rischi accorre:<sup>49</sup>

---

*tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo  
 venia spronando il corridor Bajardo».*

<sup>46</sup> **GA** (29): *Ma di vecchiezza indomita e munita  
 di due gran figli [...]*

«Tocca pur su con quel maledetto grande; dovevano essere due gran facchini, che tanto è in lingua toscana a dir *due gran figli*».

<sup>47</sup> **BE** (432-433): *Il feroce Circasso uscì di stuolo,  
 [...]  
 a gran pena salvar poté se stesso.*

«[Ragionasi delle prodezze di Argante e Clorinda]. Chiaro è quanto si canta del coraggioso Argante e quello che appresso si soggiunge di Clorinda, la qual vien detta emula di esso Argante, perché a donna, come di sesso infermo, qualhor tratti l'arme, convien emular e imitar il sesso più forte. E particolarmente a Clorinda come guerriera convien emular gran guerriero, e soprattutto Argante, poiché questi per hora è de' più forti e stimati nel paganesmo. E seben intanto di autorità e dignità gli è superiore, non perciò resta ch'ella nell'impresе militari non possa con molta loda emular il costui ardir e coraggio o bramar gloria nell'armi a sua sembianza. Così dunque mentre Argante primiero d'ogn'altro del suo stuolo adopra la lancia e la spada a danni dell'hoste christiana; Clorinda gareggiando di gloria con Argante, pur contra christiani, valorosamente combatte. Intanto nel dirsi:

*il feroce Circasso uscì di stuolo  
 ch'esser vols'egli il feritor primiero,*

vien imitato Virgilio, il qual cantò di Turno [lib. 9]: *Turnus ut ante volat tardum praecesserat agmen*, e qui mentre si canta:

*ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita  
 rimosso havea da la paterna cura,*

sappiasi che questo Alcandro è quegli che poi risanato guida guerrieri latini, come si narrerà nel sesto canto, sicome anco Poliferno, il fratello di cui si soggiunge [stan. 107]:

*e Poliferno, che restogli appresso,  
 a gran pena salvar poté se stesso,*

sarà seco, e perseguiterà Erminia finta Clorinda. Ma sentasi homai quello che a Tancredi ritornando, segue il Poeta».

<sup>48</sup> **GU** (67): *Vedela intorniata.*

«Da Argante e da Clorinda, havendo detto di sopra *e fecero un gran giro, e poi volgendo [...]*.

<sup>49</sup> **BE** (433-434): *Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge  
 [...]  
 ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre.*

quel di Dudon avventurier drapello,  
 fior de gli eroi, nerbo e vigor del campo.  
 Rinaldo, il piú magnanimo e il piú bello,  
 tutti precorre, ed è men ratto il lampo.<sup>50</sup>  
 Ben tosto il portamento e 'l bianco augello<sup>51</sup>  
 conosce Erminia nel celeste campo,  
 e dice al re, che 'n lui fisa lo sguardo:  
 «Eccoti il domator d'ogni gagliardo.<sup>52</sup>

«[Si ritorna a Tancredi e si passa insieme a gli Avventurieri e lor fatti]. Dà di volta il buon Tancredi: vede trascorse le sue schiere, riconosce il lor pericolo e s'affretta a soccorrerle. Seben nell'istesso tempo muoversi anco per soccorrerle Dudon co' suoi Avventurieri; e però si segue:

*né d'egli solo i suoi guerrier soccorre,  
 ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre.*

Dove così descrive le schiere de gli Avventurieri, perché essendo di gente piú nobile e animosa, e che soprattutto combatte per brama d'honore, ha per proprio di mettersi ad ogni rischio: rischio dico conveniente ad huomini forti e coraggiosi; posciaché quando non si servasse tal convenientia e proportione, sarebbe audacia e temerità, convenendo che la prudenz'ancora moderi gli ardenti spiriti de' guerrieri, il che si fa principalmente dando loro capitano di grand'esperienza e valore, come avvien al presente. Ma perché Torquato havea breve e peravventura oscuramente fin hora descritto lo stuolo di gli Avventurieri, chiamandolo *stuol ch'a tutti i rischi accorre*, ecco che piú chiaramente e quasi co' suoi colori e sue insegne lo ci descrive dicendo».

<sup>50</sup> **GE** (46): *Rinaldo il piú magnanimo e 'l piú bello  
 tutti precorre, ed è men ratto il lampo.*

«Loda Rinaldo di bellezza e di velocità sovrana, sì come fu lodato Achille da Omero, il quale lo preferisce a Nireo di bellezza, egli dà sempre il titolo di veloce de' piè, come Virgilio ad Enea il titolo di pio, quasi per suo. E Theocrito nella Pharmaceutria induce uno innamorato che si vanagloria d'esser chiamato il piú bello e 'l piú veloce de' tutti i suoi eguali. Dice poi il Tasso: *ed è men ratto il lampo*, sì come disse Lucano di Giulio Cesare: *Ocyor et coeli flammis, et Tygride faetas*».

<sup>51</sup> **GU** (67): [...] *e 'l bianco augello.*

«L'aquila bianca in campo azzuro, insegna della casa da Este, come che pure altra insegna dica il Pigna nel libro ottavo dell'istoria di questa casa che portasse Rinaldo».

<sup>52</sup> **BE** (434-437): *Quel di Dudon avventurier drapello,  
 [...]  
 eccoti il domator d'ogni gagliardo.*

«[De gli Avventurieri tuttavia, e in particolar Rinaldo]. Dove nominato il capitano che è Dudone, di cui s'è dato nobil ragguaglio nel primo canto, e non lungi con bella opportunità se ne darà anco nuovo conto; se ne passa al drapello de gli Avventurieri chiamandolo *fior de gli heroi, nerbo e vigor del campo*. Da' quali heroi, poscia che n'havea nominati disopra molti, vien tosto a far particolar mentione di Rinaldo. Che seben gli havea dato disopra ampia lode, nondimeno perché suo pensiero era di celebrar altamente questo estense heroe, il qual perciò costituirà destra di Goffredo, volentieri prende occasione di rinovar i suoi pregi ed essaltar i suoi meriti. Fa dunque che Rinaldo sia il piú magnanimo e il piú bello, e che per combattere precorra animosamente la schiera de' venturieri. Ed ecco che Erminia al portamento e all'insegne lo riconosce, e ne dà tosto conto ad Aladino. Che però si canta:

*e dice al re, che in lui fissa lo sguardo:  
 eccoti il domator d'ogni gagliardo.*

[Si osservano varie cose]. E qui è ben di avvertir alcune cose. [I] La prima è che saggiamente Torquato chiama il drapello de gli Avventurieri *fior de gli heroi, nerbo e vigor del campo*. Posciaché ha la mira di rappresentar venturieri nobilissimi (che tali eran questi) e valorosissimi, siché non habbiano ad invidiar la nobiltà e il valore de gli Argonauti, o della Falange di Alessandro, o pur de' Triarii romani, e insomma di qualunque altra schiera occorresse piú lodata nell'istorie, siasi che la Mora de' Spartani, il luogo sacro de' Thebani o de' Carthaginesi, con altre simili forme e nomi di valorosi esserciti si ricordassero. Che perciò anco cantò fin da principio [cant. I st. 52]:

*Son qui gli Avventurieri invitti heroi  
 terror de l'Asia e folgori di Marte:  
 taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi  
 erranti, che di sogni empion le carte:  
 ch'ogni antica memoria appò costoro*

---

*perde [...].*

[II] Appresso mentre si aggiunge:

*Rinaldo il più magnanimo e 'l più bello  
tutti precorre [...].*

Rinaldo vien in parte honorato di tali epiteti ad uso di Homero, il qual ad Achille dà titolo del più bello. Che nel resto, facendo Torquato ch'il suo Rinaldo precorra allo stuolo, non tanto intende di rappresentarlo velocissimo di piedi, etian dio ch'ei fosse tale, ad uso di Homero, quanto farlo apparire spedito e veloce a farsi avanti per desiderio di combattere. Posciaché altro è spingersi avanti gl'altri per brama di combattere, altro esser nel corso di piede più veloce come vien descritto Achille. Seben poi nel perseguir ch'ei fece Hettore intorno alla Città, non si riconobbe in lui questa così meravigliosa velocità. E l'istesso dico dell'esser magnanimo, posciaché in molte cose si mostrò lontano dalla vera magnanimità. [III] Quando poi pur di Rinaldo si segue, *et è men ratto il lampo* esprime quello che di Pallade cantò Homero nel IV dell'Iliade, dove vien fatta più veloce del folgore o del lampo. Seben può anco haver imitato quello che di Cesare cantò Lucano: *ocyor et coeli flammis*. È ben vero che di simili comparationi se n'incontrano e in Virgilio e in altri poeti assaissime, poiché è de' venti, e della fiamma, e delle saette, e del fulmine, e dell'aquila, e del cervo, e del pardo, e de' rapidi torrenti, troviamo che questi o quella vien riputata più veloce. Così Arpalice appresso Virgilio vien fatta più veloce dell'Hebro, Niso de' venti e dell'aquila, Cacco dell'Euro, Tancredi poco dinanzi dal Tasso fu riputato veloce come strale e Lucano pur di velocità paragonò Cesare con la tigre. Che più? Al tempo ancora, a i giorni, anzi all'intelletto e altre cose tali si dà tal velocità. Che però il Petrarca:

*O di veloci più che vento strali  
intelletto veloce più che pardo:  
i dì miei più leggier che nessun cervo,*

cantò gentilmente. Inoltre dà Torquato il bianco augello a Rinaldo nello scudo in campo celeste per esser la bianca aquila in campo turchino insegna degli Estensi. [V. Ove si dà qualche utile avvertimento circa il tesser la narratione e interporre gli episodi]. Finalmente dicendo Erminia *Eccoti il domator d'ogni gagliardo*, e seguendo a dar conto di molti precinpi dell'essercito, si vede che apunto a tempo si ripiglia la narratione già buona pezza incominciata a richiesta di Aladino: posciaché non per altro le disse Aladino:

*Ben conoscer dei tu per sì lungo uso  
ogni christian ben che ne l'armi chiuso.*

E certo se Torquato alquanto più differiva il far ritorno alla narratione de' precinpi christiani, la qual da Tancredi incominciando tosto interpose e per lungo spatio ha tralasciata, haverebbe (o ch'io m'inganno) meritato gran biasmo; non convenendo ch'Erminia così facilmente nel bel principio interrompesse la sua narratione, con lasciar vacue l'orecchie del re più a lungo: ma che ad imitation d'Helena seguisse senz'interromperla (nel che non so io senon lodar Homero) o almen tostamente tornasse a seguirla. Né mi dica alcuno che sendo uscita incontro a Tancredi Clorinda, con seguir tra di loro abbattimento con quel più che si è veduto, Torquato era stato astretto ad interromper o differir l'incominciata narratione, perciocché era uffitio del poeta prenderla a opportuno luogo, siché potesse opportunamente continuarsi e condursi a fine, o almeno sol per assai breve spatio di tempo venisse interrotta. Oltra che direi che non dovea a un istesso tempo dar principio all'episodio d'Erminia e Tancredi, e di Tancredi e Clorinda, havendo tuttavia tra l'incude (per così dire) due altre importantissime parti dell'attione, cioè gl'incontri e la battaglia de i due campi nemici e la predetta narratione dei precinpi e guerrieri christiani. Che però non è meraviglia che Torquato essendosi astretto quasi nell'istesso punto a derivar la sua Musa a tante parti, gli sia convenuto intermettere per buono spatio la narratione sopradetta. Laonde io consiglierèi sempre l'epico Poeta ad avvertir di non metter in campo e dar principio nell'istesso canto a spiegar molti e molti avvenimenti quando non potesse interporne poscia o posporne alcuni senza turbar il decoro (come si sarebbe fatto se più a lungo restava Aladino defraudato di risposta alla sua dimanda) o senz'addur se stesso in strettezze, come poteva succeder a Torquato, mentre si trovava obligato a continuar e la incominciata narratione per non tener il re a bada, e la battaglia che intanto si faceva tra i due campi nemici. Hor mirisi qualche avvenga mentre nell'istesso tempo s'era addotto a rinovellar e raccontar l'amor di Tancredi verso Clorinda, e d' Erminia verso Tancredi. Seben il nostro Torquato, sapendo che per testimonio d'Aristotele la grandezza e ampiezza dà maestà all'heroico poema, fece bene a prender opportuna occasione di dar origine alle quattro sopradette parti (all'abbattimento dico, alla narratione de' precinpi latini e a gli due, seben un piutosto si va continuando che si metta in campo novellamente), perciocché s'accorse ch'ei si poteva con la diligenza e destrezza fuggir ogni scoglio. E questo con unir l'episodio dell'amor d'Erminia (massime che sol di passaggio si accenna e brevemente) col principio della narratione già detta, e quindi passare all'inamoramento di Tancredi, interrompendo per alquanto spatio di tempo la predetta narratione già che intanto il re non otioso venia ritenuto, ma rimirava la pugna delli due esserciti (che questo apunto scusa Torquato mentre interrompe e differisce la narratione) finché ripigliasse Erminia la detta narratione, tralasciata, e seguisse in essa felicemente come avvien tutt'ora. Posciaché da Rinaldo presa occasione, passa avanti dando al re conto di Dudone, di Gernando, di Odoardo e Gildippe, e indi, interposte brevemente alcune cose pertinenti alla morte di

Questi ha nel pregio de la spada eguali  
 pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora.  
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
 già Soria tutta vinta e serva fòra;<sup>53</sup>  
 e già dómi sarebbono i piú australi  
 regni, e i regni piú prossimi a l'aurora;  
 e forse il Nilo occultarebbe in vano  
 dal giogo il capo incognito e lontano.<sup>54</sup>

Dudone e alle minacce d'Argante, passa a Goffredo, Baldovino, Raimondo, Guglielmo e Guelfo. Ma di ciò dirassi tuttavia alcuna cosa altrove, poiché nascerà più d'una volta occasione di paragonar in ciò con Homero il nostro Tasso. Intanto seguiamo Erminia la qual ripresa la sua narratione per la venuta di Rinaldo, di lui va seguendo in questa guisa».

**GA** (29): *E dice al Re, che in lui fissa lo sguardo,  
 eccoti il domator d'ogni gagliardo.*

«Già si è detto di sopra della buona vista di Aladino e d'Erminia, che nel mezzo dell'armate squadre, in una lontananza di più d'un miglio, vanno distinguendo i cavalier ad uno ad uno e riconoscendoli. Ora soggiungerò per quelli che non conoscono la superflua lunghezza di questo poeta che si consideri tutto quello che si dice da Erminia essere stato detto un'altra volta nel p. canto st. 58, nel far la rassegna».

<sup>53</sup> **GE** (47): *Se fosser tra' nemici altri sei tali  
 già Soria tutta vinta, e serva fora.*

«Dice di sei Rinaldi, quello che Virgilio havea detto de dui Enei. Perché a Rinaldo si dà solamente sovrana fortezza e a Enea, oltre alla fortezza, sovrana pietà e prudentia. Sì che venendo a superare Rinaldo di doppio valore, per conseguenza, secondo la proportion geometrica, sarà atto a sostenere e quanto sosterebbe Rinaldo, e 'l doppio di sopra; conciosia cosa che quanto la virtù è più grande di un'altra, tanto più gran peso che quella toglie e regge. Questa dunque è la ragione, perché il Tasso imitando Virgilio cambia il numero. Ma non lo cambiò già in imitando Omero, il quale fa che Agamenone desideri dieci Nestori per ispugnare la città di Troia. Laonde il Tasso imitandolo, com'ho detto, fa che Goffredo desideri altresì dieci Raimondi, nel canto VI:

*O pur havessi fra l'etade acerba  
 dieci altri di valor al tuo simile [...].*

Perché Raimondo è finto dal Tasso uguale di virtù al Nestore di Omero, e quanto alle mani e quanto alla prudentia».

<sup>54</sup> **BE** (437-438): *Questi ha nel pregio de la spada eguali  
 [...]  
 dal giogo il capo incognito e lontano.*

«[Alta lode di Rinaldo]. [stan. 58, 59, 60]. Non contento il Poeta delle lodi date a Rinaldo e nel primo canto, e poco dianzi in questo terzo, ove vien riputato il più magnanimo e il più bello e posto avanti a tutti per combattere, con venir chiamato domator d'ogni gagliardo, va (giaché i pregi de gli Estensi havea nel cuore) con nuove lodi inalzandolo, e singolarmente dal valor nell'armi, tutto ch'ei fosse ancor fanciullo; il che ingrandisce con dire che se nel campo christiano fossero altri sei tali, già l'Oriente e l'Asia tutta insieme co' paesi vicini al nascente Nilo sarebbono stati domati e vinti. [Bella imitation in formar Rinaldo]. E qui non è dubbio che il nostro poeta imita Virgilio, appresso del quale Diomede, ragionando di Enea, disse [lib. II]:

*Si duo praeterea tales Idaea tulisset  
 Terra viros, ultro Inachias venisset ad Urbes  
 Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.*

Seben è verissimo che Virgilio imitò anch'egli in ciò Homero, appresso il quale Agamennone brama dieci Nestori per espugnar Troia. Né con sentimento intutto dissimile ragiona nel IV dell'Iliade delli due Aiaci, dove dopo haver detto: *Atque utinam sic Diis visum immortalibus esset*, segue non molto lungi:

*Nostris excisa profecto [...]  
 Troia brevi caderet manibus;*

mostrando che se equal ardore a quello delli due Aiaci fosse ne gl'altri nel combattere, Troia cadrebbe in breve. Così Goffredo nel ragionar di Raimondo, che a sembianza di Nestore s'introduce, bramerà anch'egli dieci Raimondi ad imitation di Homero, che però si canterà:

*o pur havessi fra l'etade acerba  
 dieci altri di valor al tuo simile.*

39

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata  
teman piú d'ogni machina le mura.  
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata  
colui che d'oro e verde ha l'armatura.  
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata  
questa schiera, che schiera è di ventura:  
è guerrier d'alto sangue e molto esperto,  
che d'età vince e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno:  
è Gernando, il fratel del re norvegio;  
non ha la terra uom piú superbo alcuno,  
questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.  
E son que' duo che van sí giunti in uno,  
e c'han bianco il vestir, bianco ogni fregio,  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,  
in valor d'arme e in lealtà famosi.<sup>55</sup>

---

Dove non è da trapassar con il silentio che Torquato in questo luogo amplifica il concetto di Virgilio con molta leggiadria e splendore, poscia che dove canta Virgilio:

[...] *ultra Inachias venisset ad Urbes  
Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis,*

Torquato canta:

*Già Soria tutta vinta e serva fora;  
e già domi sarebbono i piú australi  
regni, e i regni piú prossimi a l'Aurora;  
e forse il Nilo occulterebbe in vano  
dal giogo il capo incognito e lontano.*

Con le quali parole disegna i paesi che allhora si trovavano in poter d'infedeli. Seben per quello ch'ei dice del Nilo, va di lontan (s'io non erro) accennando le vittorie di Alessandro il Magno, ch'egli apunto in simil corso di vittorie, onde soggiogò l'Asia e parte del mezzo giorgiorno, hebbe vaghezza del ricercar l'occulta origine del Nilo. Onde ci va significando Torquato che fin a quelle più remote parti nelle quali ha origine il Nilo, fora pervenuto Rinaldo, siché non harebbe occultato, come ad Alessandro, il suo vero fonte e la sua origine, la qual nondimeno al presente è non incognita, ma chiara, di che ragioniamo a lungo nella prima Decade sopra il Timeo».

<sup>55</sup> **BE** (438-440): *Rinaldo ha nome; e la sua destra irata*

[...]  
*in valor d'armi, in lealtà famosi.*

«[Conchiudesi di Rinaldo e si passa a Dudone e altri]. [Si dichiara quello che si aggiunge tanto di Rinaldo, quanto di Dudone, di Gernando, di Gildippe e Odoardo]. Spiega il nome del fanciullo da lei taciuto fin allhora, aggiungendo che la sua destra irata *teman piú d'ogni machina le mura*: hiperbole non inusitata etiandio da oratori, i quali a queste talhor allegrezza o mestitia e timore attribuiscono. Seben chi volesse per le mura intender la Città, cangiando l'hiperbole in sinedoche, e per la Città i cittadini, non fora strano. Ancorché, mentre si fa mention di machine, le quali apunto son inventate per batter le mura, par che più sicuro sia ritener l'hiperbole. Passa poi a mostrar Dudone, capitan della schiera, con lodarlo e dal sangue o nobiltà, e dall'esperienza, e da i meriti all'età uguali, sicom'anco in varie maniere l'ha celebrato nel primo canto, dove particolarmente fece mention dell'honorate ferite da lui ricevute nelle battaglie [st. 53]. Quindi se ne viene a Gernando, di cui così ragiona: che lo ripon tra precinpi illustri, con lodarlo da' fatti egregii e soprattutto dalla nobiltà regia. Seben va anco scoprendo quasi i semi o principii della futura pugna tra di lui e Rinaldo, onde esso Gernando è per restarne (e perciò forse l'introduce coperto a bruno, quasi per infausto annuntio) morto in breve, che è l'eccessiva superbia, onde s'addurrà a spregiar e vilipender Rinaldo, da cui perciò resterà ucciso. E però si canta:

41

Cosí parlava, e già vedean là sotto  
come la strage piú e piú s'ingrosse,  
ché Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto<sup>56</sup>  
benché d'uomini denso e d'armi fosse;  
e poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,  
vi giunse, ed aspramente anco il percosse.  
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto  
di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.<sup>57</sup>

42

Né sorgea forse, ma in quel punto stesso  
al figliuol di Bertoldo il destrier cade;  
e restandogli sotto il piede oppresso,  
convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.  
Lo stuol pagan fra tanto, in rotta messo,  
si ripara fuggendo a la cittade.  
Soli Argante e Clorinda argine e sponda  
sono al furor che lor da tergo inonda.

43

Ultimi vanno, e l'impeto seguente  
in lor s'arresta alquanto, e si reprime,  
sí che potean men perigliosamente  
quelle genti fuggir che fuggean prime.  
Segue Dudon ne la vittoria ardente  
i fuggitivi, e 'l fer Tigrane opprime

---

*Non ha la Terra huom più superbo alcuno:  
questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.*

Finalmente dà conto di Gildippe e Odoardo amanti e sposi, ma però *in valor d'armi e in lealtà famosi*. Nel che, per quanto tocca a lealtà, ha bello esempio appresso l'Ariosto di Fiordiligi e Brandimarte, essendo che quella seguì sempre in campo con incredibil'amore e lealtà Brandimarte, venendo da lui scambievolmente amata. Così anco Zerbino fu fida scorta a Isabella e amolla sopramodo, venendo riamato egualmente. Ma di amante e amata sposa ch'ugualmente trattin l'armi e sian non meno di lealtà che di valor famosi, forse convien ritrarr'esempio da prose de' romanzieri. E quando, o non s'incontrasse in questi molto simile o si cercasse da rimatore e heroico, risponderèi che assai debbiam contentarci del giuditio e autorità di Torquato: poiché, havendo noi esempio di tant'altre guerriere, che inconveniente sia metterne in campo una che di pari adopri l'arme con l'amato e amante sposo? Anzi per destar meraviglia e diletto, un tal fatto, per essere o nuovo o molto raro, dovrebbe parer accomodato e bello».

<sup>56</sup> **GU** (68): *Il cerchio han rotto.*

«De' pagani, del quale disse di sopra».

<sup>57</sup> **GA** (29): *Argante, Argante istesso, ad un grand'urto  
di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.*

«Come è possibile che questo Autore, che pur dice delle cose buone, non abbia orecchio da conoscere queste putterie? Che cosa mai pretend'egli da questo suo *Argante, Argante stesso!* Come non conosce quanto e' sia sciocco e pedantesco! E tu, ser Argante, sei stato abbattuto da Rinaldo, al quale casca nell'istesso punto sotto il cavallo, e non cerchi di vendicarti! Piacemi oltremodo il provido avvedimento di Aladino, che essendosi ritirato a salvamento, come sopra, st. 13, sta a mirar il successo della battaglia; né perché e' vegga i suoi scampar via e toccar delle coccole si parte da civettar con Erminia, come poco dopo, st. 58, 59 ecc., o mostra pur di prendersi un minimo pensiero di quel che segua de' suoi soldati o della città stessa».

con l'urto del cavallo, e con la spada  
fa che scemo del capo a terra cada.

44

Né giova ad Algazarre il fino usbergo,  
ned a Corban robusto il forte elmetto,  
ché 'n guisa lor ferí la nuca e 'l tergo  
che ne passò la piaga al viso, al petto.<sup>58</sup>  
E per sua mano ancor del dolce albergo  
l'alma uscí d'Amurate e di Meemetto,<sup>59</sup>  
e del crudo Almansor; né 'l gran circasso  
può sicuro da lui mover un passo.

45

Freme in se stesso Argante, e pur tal volta  
si ferma e volge, e poi cede pur anco.  
Al fin cosí improvviso a lui si volta,  
e di tanto rovescio il coglie al fianco,  
che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta  
è dal colpo la vita al duce franco.  
Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,  
dura quiete preme e ferreo sonno.<sup>60</sup>

---

<sup>58</sup> **GA** (29-30): *Che 'n guisa lor ferí la nuca e 'l tergo,  
che ne passò la piaga al viso e al petto.*

«Ecco delle più notabili bellezze di questo poema: uno scherzetto di quattro parole intrecciate, dà piacere all'inesperta gioventù. Il che io non voglio del tutto biasimare, ma dirò solo che quei poemi, che da simili ornamenti hanno a ricevere la loro bellezza, sono simili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali, essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, insomma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono a esser riguardevoli, o per qualche ricamo posto nel lembo d'un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d'un cavallo, o per altre simili bagattelle».

<sup>59</sup> **GE** (47-48): *E per sua mano ancor del dolce albergo  
l'alma uscí d'Amurate e di Mehemetto.*

«Dicendo il Poeta *dolce albergo* per il corpo, forse che alluse a un sentimento di un filosofo antico sposto da Platone, cioè che le anime di quegli che ne' piaceri del mondo sono sempre vissuti, si dipartono dal corpo, come da loro dolcissima stanza, con ismisurato dolore, e che dopo esserne cacciate, sempre intorno agli sepolchri de' loro corpi svolazzano per disiderio de' piaceri perduti, e che alla fine si morono ancor esse. Ciò che hanno creduto etiamdi alcuni heretici, a' quali mi giova di rispondere quello che Theano, donna Pittagorea, scrisse, secondo che da altri è stato riferito, cioè che a cotesti tali scelerati saria la morte un gran guadagno, se l'anime loro non fussero immortali».

<sup>60</sup> **GE** (48-49): *Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,  
dura quiete preme e ferreo sonno.*

«Virgilio: *olli dura quietes oculos et ferreus urget Somnus*, e in un altro luoco:

*illa graves oculos conata attollere rursus  
deficit; infixum stridet sub pectore vulnus.  
Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit.  
Ter revoluta thoro est, oculisque errantibus alto  
quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.*

Ove è da osservare la prudenza del Tasso il quale non volle transferire quelle ultime parole di Virgilio *ingemuitque reperta*, parendogli quello affetto essere indegno di un huomo forte e christiano, quale era Dudone».

**GU** (68): *Dura quiete preme e ferreo sonno.*

«Omero nel XI dell'Iliade: *Ὄς ὁ μὲν αὔθιπες ὠν κοιμήσουτο χαλκείον ὕπνου*, cioè così egli quivi cadendo dormì un sonno di ferro. Virgilio nel X dell'Eneide: *olli dura quietes oculos, et ferreus urget Somnus*. E nel XII gli stessi duex».

Gli aprí tre volte, e i dolci rai del cielo  
 cercò fruire<sup>61</sup> e sovra un braccio alzarsi,  
 e tre volte ricadde, e fosco velo  
 gli occhi adombrò, che stanchi al fin serràrsi.  
 Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo  
 inrigiditi e di sudor gli ha sparsi.  
 Sovra il corpo già morto il fero Argante  
 punto non bada, e via trascorre inante.<sup>62</sup>

**GA** (30): *Dura quiete preme e ferreo sonno.*

«Parmi pur di vedere il pedantino tutto giubilare, intenerirsi d'allegrezza nel riconoscere i tesori più cari delle sue eleganze, e sentirsi per tutti li membri e insino alle radici de' capelli scorrere un certo burlichio, non meno di quello che si faccia la cara madre guardata dal figliuolo mentre gli pare che esso o nel ballo o nel canto o in altra onesta operazione vinca i suoi coetanei fanciulli. Caro ti sia questo *ferreo sonno*».

<sup>61</sup> **GU** (68): *Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo  
 cercò fruire.*

«Virgilio nel 4 di Didone morente: *illa graves oculos conata attollere, rursus deficit*».

<sup>62</sup> **BE** (440-444): *Così parlava, e già vedean là sotto  
 [...]  
 punto non bada, e via trascorre inante.*

«[Si dà conto della battaglia e strage a cui si fa ritorno]. In queste ottave il nostro Torquato fa sopraseder Erminia dalla sua narratione (seben faralla sopraseder poi di nuovo per molte e molte) e ritorna a dar conto della battaglia, mostrando che la strage andava via più crescendo e che Tancredi e Rinaldo havean rotto il cerchio de' nemici: *benché d'huomini denso e d'armi fosse*, intendendo que' Palestini che con aiuto e scorta di Argante nel dar di volta havean assalito e quasi in giro circondato a' fianchi e alle spalle lo stuol christiano. Al che aggiunge immantinente che vi soprapiunse lo stuolo de' Venturieri col lor duce Dudone e in un tempo aspramente percosse i pagani, siché l'istesso Argante, urtato gravemente da Rinaldo e abbattuto apena era risorto. Dove convien riconoscere che Rinaldo havea precosso Dudone e gli altri Venturieri suoi compagni: ne ciò solo, ma ancora avanti che giungesse il costoro stuolo, haveva rotto il cerchio nemico. [Si spiega nobil dubbio circa Rinaldo]. Il che neanco dè parer contra il decoro, poiché Rinaldo tien luogo d'Achille, il qual si spinse anch'egli avanti l'essercito. Né però tal fatto risulta punto ad onta, ma piuttosto ad honore di Dudone da cui intanto veniva incaminato e sospinto lo stuolo de' venturieri: dovendosi credere che Rinaldo, del qual si è detto *tutti precorre ed è men ratto il lampo*, si movesse tosto ch'udì l'ordine o cenno del suo capitano. Insomma, del capitano era il comandare e attendere al governo de' cavalieri, de' cavalieri era combattere e mostrarsi prodi e valorosi, il che singularmente fa il generoso Rinaldo. Qui poi perché harebbe potuto maravigliarsi alcuno che Rinaldo, havendo abbattuto Argante, non se li fosse spinto adosso per levar la vita a sì fiero nemico, over farlo prigionie, o pur (se per avventura sdegnava il farli offesa in terra) a percuoterlo tosto ch'ei fosse risorto, si narra la caduta di Rinaldo, con la fuga dell'esercito pagano, mostrando che sol Argante e Clorinda mostravan la fronte valorosamente, onde canta:

*sol Argante e Clorinda argine e sponda  
 son al furor che lor da tergo inonda.*

E quindi se ne passa a narrar la strage che intanto fa Dudone, seben non lungi da Argante vien posto a morte. E circa tal narratione, già che nel resto è chiara, fia ben di avvertir alcune cose. [Si osservano alcune cose. I]. La prima è che havendo Erminia nel ripigliar la narratione dato conto ad Aladino di Rinaldo, Dudone, Gernando, Gildippe e Odoardo, s'interrompe di nuovo la narratione in cui ad Erminia restava a dar conto (come vedrassi) di Goffredo, Baldovino, Raimondo, Guglielmo e Guelfo, siché ripigliando il poeta il ragionare, torna a dar conto della battaglia e suoi successi, dove si vede che li giova andar alternando queste due parti, una di dar conto de' precipi christiani, il che fa Erminia, l'altra di rappresentar i successi della battaglia; il che fa l'istesso Poeta. E certo poiché Aladino, nello spinger Clorinda con grosso stuolo a combattere, s'era ritratto sopra la Torre principalmente per mirar l'assalto, conducendo però Erminia per riconoscere i guerrieri christiani, era ben dovere che alternatamente venisse occupato, siché e udisse Erminia e mirasse le battaglie. E di qui è che al presente Torquato per occupar Aladino e far che noi intendiamo i successi della battaglia, segue:

*così parlava, e già vedean là sotto,  
 come la strage più e più s'ingrosse,  
 che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,*

con quel che segue. [II] La seconda è che mentre si canta:



---

*soli Argante e Clorinda argine e sponda  
sono al furor che lor da tergo inonda,*

sembra che Torquato avesse l'occhio ai due Aiaci, i quali appresso Homero pur fanno sponda a Greci, mentre da Troiani incalzati si ritirano. Che così canta Homero nel XVII dell'Iliade al fine:

[...] *sicut in arva ruentes  
sylvaram praerupta tenent, obiectaque totas  
saxa morantur aquas, quae fluctibus omnia inundant,  
et campis late stagnant, nec viribus ullis  
saxa movere loco possunt, nec scindere rupes:  
sic gemini Aiaces prohibent post terga suorum  
instantes Troas, qui non minus ultima Graium  
terga sequebantur [...].*

Seben Homero spiega ciò per modo di comparatione, facendo che sicome eminenti sponde ritengono il furor dell'acque, così i due Aiaci ritenessero il furor de' Troiani. Ladove Torquato solamente chiama argine e sponda al furor de' nemici Argante e Clorinda. E qui mentre

*freme in se stesso Argante, e pur talvolta  
si ferma e volge, e poi cede pur anco,*

vien imitato Homero, appresso il quale Aiace, nel ritrarsi ch'ei fa co' Greci, si va talhor rivolgendo indietro con respingere i Troiani. [III] La terza è che mentre si canta di Dudone ferito da Argante:

*cade, e gli occhi che appena aprir si ponno,  
dura quiete preme e ferreo sonno,*

imita Virgilio, il qual nel X cantò di Orode ucciso da Mezentio:

*olli dura quiete oculos et ferreus urget  
sommus [...].*

il che va ripetendo nel XII coll'istesse parole in simile occasione di morte. Dove sembra ciò essersi derivato da Homero, il qual nel XI dell'Iliade, parlando di Ifidamante ferito da Agamennone, canta:

[...] *At illi solvuntur corporis artus  
ferreus et claudit morientia lumina somnus.*

E qui se alcuno dubitasse come la quiete venga detta dura e il sonno, che pur suol esser dolce e ristoro de' mortali, venga detto ferreo, potrà trascorrere un nostro Discorso fatto sopra quel verso di Torquato *che dal Sonno a la Morte è un picciol varco*, ove questi dubbi si spiegano copiosamente. [IV] La quarta è che seguendosi di Dudone e del suo mortifero sonno,

*Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo  
cercò fruire, e sopra un braccio alzarsi,  
e tre volte ricadde, e fosco velo  
gli occhi adombrò che stanchi alfin serrarsi,  
si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo  
irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.*

Vien imitato Virgilio, il qual nel IV dell'Eneide ragionando di Didone disse:

*Illa graves oculos conata tollere, rursus  
deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.  
Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit:  
ter revoluta Toro est: oculisque errantibus alto  
quaesivit Caelo lucem, ingemuitque reperta.*

Nel seguirsi anco:

*sopra il corpo già morto il fiero Argante  
punto non tarda, e via trascorre inante,*

può esser che così cantasse per far Argante alquanto più generoso di Achille, il quale incrudeli nel morto corpo d'Hettore, il che apparterrebbe a tacitamente riprender Homero, il qual tanta barbarie pose in Achille: poichè appena è credibile che in forte cavaliere, il qual non può non bramar gloria, si trovi tanta viltà che incrudelisca massime così fieramente contro un cadavero, e se pur se ne ritrovi alcuno (che tal fia in parte Solimano appresso il nostro Torquato, come vedrassi) almen costui in ciò non ci verrà proposto per essemplio di heroe, ma per barbaro e fiero campione. Seben è più verisimile che così canti Torquato d'Argante in questo luogo, perché mentre pur cedeva a' nemici e si andava ritirando, non era tempo né luogo di fermarsi a rimirar il morto Dudone, e però vedrem nel VI che Argante, havend'abbattuto Ottone:

[...] *strada  
sopra il petto del vinto al destrier face,*

47

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,  
si volge a i Franchi, e grida: "O cavalieri,  
questa sanguigna spada è quella stessa  
che 'l signor vostro mi donò pur ieri;  
ditegli come in uso oggi l'ho messa,  
ch'udirà la novella ei volentieri.  
E caro esser gli dée che 'l suo bel dono  
sia conosciuto al paragon sí buono.

48

Ditegli che vederne ormai s'aspetti  
ne le viscere sue piú certa prova;  
e quando d'assalirne ei non s'affretti,  
verrò non aspettato ove si trova."  
Irritati i cristiani a i ferri detti,  
tutti vèr lui già si moveano a prova;  
ma con gli altri esso è già corso in sicuro  
sotto la guardia de l'amico muro.<sup>63</sup>

---

di che vien anco da Tancredi agramente ripreso, e di viltà e infamia notato».

**GA** (30): *Gli aprì tre volte, e i dolci rai del giorno*

[...]

*punto non bada, e via trascorre innante.*

«Io resto solamente ammirato, come l'uomo del *ferreo sonno* abbia aver fatta questa stanza al parer mio e di sentenza e di locuzione perfettissima».

<sup>63</sup> **BE** (444-446): *Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,*

[...]

*sotto la guardia de l'amico muro.*

«[Essulta giovanilmente e miaccia Argante: ma vien rintuzzato il suo orgoglio. Ove si mostra il bello artificio del Poeta]. Haveva Argante nel rimirar ch'ei fece la temprà e finezza della spada donatali da Goffredo, non men audace che giovanilmente essultando, dette al suo donator quelle parole [cant. 2 st. 93]:

[...] *vedrai ben tosto*

*come da me il tuo dono in uso è posto.*

Ed ecco appunto che al presente, sendoli riuscito il pensiero, va esultando maggiormente, e grida a' Franchi:

[...] *o cavalieri,*

*questa sanguigna spada è quella stessa*

*che 'l signor vostro mi donò pur hieri:*

*diteli come in uso hoggi l'ho messa;*

né di ciò si contenta, ché ironicamente lo schernisce e deride soggiungendo:

*ch'udirà la novella ei volentieri:*

*e caro esser li dee che 'l suo bel dono*

*sia conosciuto al paragon sí buono.*

Benché né anco satio di questo, passa audacemente piú oltre e va dicendo:

*Ditegli che vederne homai s'aspetti*

*ne le viscere sue piú certa prova;*

*e quando d'assalirne ei non s'affretti,*

*verrò non aspettato ove si trova.*

Dove senza dubbio così ragiona Argante, alludendo alle parole, con le quali Goffredo havea cercato di rintuzzar l'orgoglio di esso Argante, perciocché havendo questi con orgogliose parole risposto a Goffredo sfidando al fine i cristiani a mortal guerra, non poté Goffredo non risponder con generoso sdegno [st. 92]:

[...] *hor riportate*

*al vostro re che venga e che s'affretti,*

49

I difensori a grandinar le pietre  
da l'alte mura in guisa incominciario,  
e quasi innumerabili faretre  
tante saette a gli archi ministraro,  
che forza è pur che 'l franco stuol s'arretre;  
e i saracin ne la cittade entraro.  
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto  
al giacente destrier, s'era qui tratto.

50

Venia per far nel barbaro omicida  
de l'estinto Dudone aspra vendetta,  
e fra' suoi giunto alteramente grida:  
"Or qual indugio è questo? E che s'aspetta?  
Poi ch'è morto il signor che ne fu guida,  
ché non corriamo a vendicarlo in fretta?  
Dunque in sí grave occasion di sdegno  
esser può fragil muro a noi ritegno?"<sup>64</sup>

51

Non, se di ferro doppio o d'adamante  
questa muraglia impenetrabil fosse,  
colà dentro sicuro il fero Argante  
s'appiatteria da le vostr'alte posse:  
andiam pure a l'assalto!" Ed egli inante

---

*che la guerra accettiam che minacciate,  
e s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.*

Dunque, ricordevole Argante di queste parole, le rivolge contra di Goffredo imponendo a' cavalieri christiani che riportino all'incontro un simile avviso a lor signore, quasi che volesse levarlo d'ogni briga di andar a trovar il re di Egitto fin dentro il Nilo. Seben non è dubbio che oltre l'alludere alla predetta risposta di Goffredo dicendo:

*e quando d'assalirne ei non s'affretti  
verrò non aspettato ove si trova,*

molto arrogantemente conferma quel ch'egli havea promesso di porre ad effetto con la spada datali in dono, poiché va dicendo:

*ditegli che vederne homai s'aspetti  
ne le viscere sue più certa prova.*

E di qui è che

*irritati i christiani a i fieri detti  
tutti ver lui già si moveano a prova,*

segue Torquato, seben Argante intanto cede e con gli altri si riduce in sicuro *sotto la guardia de l'amico muro*. Il che seben non voglio che a codardia venga attribuito ad Argante, (poiché audacia e temerità sarebbe stato il non ceder ove la necessità il ricercava) stimo bene che possa attribuirsi a lode a' christiani, i quali per honor del lor prencipe e capitano mostrano generoso sdegno contro di Argante e l'incalzano».

<sup>64</sup> GA (30): *Dunque in sí grave occasion di sdegno  
esser può fragil muro a noi ritegno?*

«Oh questa grave occasione di sdegno e che languida e sfatata cosa, benché né anche tutto il restante di questo ciarlamento che fa Rinaldo val troppi soldi. Oltre che il creder di poter così di secco in secco entrar in Gerusalemme a far queste faccende mi par un abbaiare alla luna».

a tutti gli altri in questo dir si mosse,<sup>65</sup>  
ché nulla teme la sicura testa  
o di sasso o di strai nembo o tempesta.<sup>66</sup>

---

<sup>65</sup> **GE** (49): *Andiam pure a l'assalto, ed egli inante  
a tutti gli altri in questo dir si mosse.*

«Nota magnanimità di Rinaldo, il quale è sempre mai il primo in qualsivoglia impresa ed essorta gli altri a venire, e non ad andare. Sì come scrive Lucano di Giulio Cesare, in persona sua, Lib.V:

[...] *ignave venire.  
Te Caesar non ire iubet. [...]*

Lo qual fu detto veramente di un re inghilese, vantandosi co' suoi soldati che mai havea detto loro "Andate", ma sempre "Venite"».

<sup>66</sup> **BE** (446-448): *I difensori a grandinar le pietre  
[...]  
o di sassi o di strai nembo o tempesta.*

«[Restringsosi i Palestini nella città, e Rinaldo se ne corre all'assalto]. Lanciavano i Palestini dalle mura pietre e saette contra christiani, in tanto numero per tenerli indietro fin che i lor compagni si riducessero in sicuro; e però si canta:

*che forza è pur, che 'l Franco stuol s'arrete,  
e i Saracin ne la Cittade entraro.*

E avvertiscasi che, dopo essersi detto:

*i difensori a grandinar le pietre  
da l'alte mura in guisa incominciario,*

pareva che alla parola *in guisa* dovesse seguire *che forza è pur*, che alle parole *incominciario in guisa* risponde *che forza è*, nondimeno interpone:

*e quasi innumerabili faretre  
tante saette a gli occhi ministraro,*

con far che le dette parole *che forza è pur* dipendano anco dalle prossime. Così avviene che si dilati e ingrandisca l'oratione. E qui si avvertisca che Torquato imita Virgilio, il qual nel IX induce anch'egli i Troiani a respinger indietro dalle mura i nemici co' sassi e saette, che perciò così canta:

[...] *telorum effundere contra  
omne genus Teucris, ac diris detrudere contis,  
saxa quoque infesto voluebant pondere, si qua  
possent tectam aciem perrumpere. [...]*

[Si avvertiscono alcune cose molt'opportune intorno a Rinaldo. I] Ma perchè il Poeta lasciò dianzi Rinaldo oppresso d'una gamba per la caduta del cavallo, ecco che tornando a Rinaldo così canta:

*ma già Rinaldo havendo il piè sottratto  
al giacente destrier, s'era qui tratto,*

ove dice al giacente destriero per mostrar che non per propria colpa, ma per infortunio gli era ciò incontrato. E però sicome nella XLII havea detto:

[...] *ma in quel punto stesso  
al figliuol di Bertoldo il destrier cade:  
e restandoli sotto il pied'oppresso  
convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade,*

così hora va dicendo:

*ma già Rinaldo havendo il piè sottratto  
al giacente destrier, s'era qui tratto.*

Segue dunque Rinaldo per vendicar (come s'havea proposto) la morte di Dudone; e però giunto fra' suoi:

[...] *alteramente grida  
hor qual indugio è questo? E che s'aspetta?*

[II] Dove così parla co' suoi e non col restante dell'esercito, per l'amistà ch'haveva co' Venturieri. Nè però commanda: perché seben era de' primi, non però era il capo. Insomma, nel gridar alteramente mostra piuttosto generoso sdegno e brama di vendetta che affetto di comandare o sgridar altri. Seben quando pur ad alcuno paia che insieme alquanto li sgridi, avvertiscasi che facendosi ciò per animar i compagni e in assalto militare, a cavalier di tanta stima e che si spinge intanto avanti gli altri coraggiosamente non dee disdire, ma parer effetto di giusto sdegno e coraggioso ardire. Oltra che, soggiungendo:

*poiché è morto il signor, che ne fu guida,  
ché non corriamo a vendicarlo in fretta?*

52

Ei crollando il gran capo, alza la faccia<sup>67</sup>  
piena di sí terribile ardimento,  
che sin dentro a le mura i cori agghiaccia  
a i difensor d'insolito spavento.  
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,  
sopravien chi reprime il suo talento;  
ché Goffredo lor manda il buon Sigiero  
de' gravi imperii suoi nunzio severo.<sup>68</sup>

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,  
e incontente il ritornar impone:  
“Tornatene”, dicea “ch'a le vostr'ire  
non è il loco opportuno o la stagione;  
Goffredo il vi comanda”.<sup>69</sup> A questo dire

---

Ben si scopre che honor commune l'adduce a così parlare. Ma perché harebbe potuto maravigliarsi alcuno che tanto ricercasse o volesse tentare, [III] giaché Argante se n'era corso in sicuro *sotto la guardia dell'amico muro*, perciò soggiunge incontante Rinaldo:

*dunque in sì grave occasion di sdegno  
esser può fragil muro a noi ritegno?*

Mostrando che in tanta offesa, onde dovean arder di sdegno, non dovea stimarsi punto il ritegno di quelle fragili mura. Anzi, che quando anco fossero di ferro o diamante, non dovrebbero (soggiung'egli) all'alto valor vostro (e in questa guisa piega dalle rampogne alle costor lodi per più affezionarsi ed animarli) esser colà dentro sicuro Argante. Dove fingendo o volendo che non dovesse esser sicuro Argante dentro a mura d'impenetrabil diamante, convien dire che overo ad uso poetico parli con hiperbole, e voglia dire che per forti che fossero quelle mura, non si doveano stimar a petto del lor valore, tanto era lontano che dovessero stimarsi, essendo fragili. Overo, se non ci piaccia hiperbole in questo luogo, verrà a significarsi che al meno essi come valorosi e di gran possanza potean scolar le dette mura e con assalto occuparle, che così havean fatto altrove più d'una volta. [IV] E qui si avvertisca che dicendosi:

*non se di ferro doppio o d'adamante  
questa muraglia impenetrabil fosse,*

imita Statio, appresso il qual nella Thebaide va dicendo Tideo:

*[...] non si te ferreus agger  
ambiat, aut triplices alio: ibi carmine muros  
amphion auditus agat: nil tela nec ignes  
obstiterint, quin ausa luas, nostrisque subarmis  
captivo moribundus humum diademate pulses,*

il qual luogo è senza dubbio assai bello e degno dell'imitation di Torquato».

<sup>67</sup> GA (31): *Ei crollando il gran capo, alza la faccia.*

«Ben venga il sig. Capaccio. Con gran ragione ha detto il poeta ne' due versi precedenti che la testa di Rinaldo non curava tempesta di sassi, essendo così ben fornita di un gran capo, appunto da sassate. Veramente buon gusto, buon orecchio».

<sup>68</sup> GA (31): *Che Goffredo lor manda il buon Sigiero  
de' gravi imperii suoi nunzio severo.*

«Lasciate star le baje e tornate a studiare, perché viene *il nunzio severo di gravi imperi*: bisogna obbedire ed esser buoni».

<sup>69</sup> GA (31): *Tornatene, dicea, ch'a le vostre ire  
non è il loco opportuno o la stagione,  
Goffredo il vi comanda. [...]*

«Questo è compagno del gridio del Talacimanno poco poco sopra. Queste, sig. Tasso, sono porcheriole da bambini. Si dice con una mezza parola: *fe' sonar a raccolta*, e non si sta a tentennarla tre ore in mandar *nunzi severi*, che in mezzo d'una baruffa stiano a dire: “aghiadatur. Tornatene che il loco o la stagione non è opportuna alle vostre ire: Goffredo il vi comanda”».

Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,<sup>70</sup>  
benché dentro ne frema, e in piú d'un segno  
dimostri fuore il mal celato sdegno.<sup>71</sup>

---

<sup>70</sup> **GE** (49-50): *Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone.*

«Si come di sopra fu notata la magnanimità di Rinaldo, così notisi quivi la ragione in osservare sì ubidientemente la disciplina militare. Della quale Senofonte ne recita a questo proposito un caso memorabile di Chrisanta, soldato di Ciro, il quale, sendo già in atto di ferire lo nemico con una scure alzata, udi in questo mentre sonare a raccolta. Laonde, ripresso il braccio modestamente con l'ordinanza, si ritirò in dietro. Del che non senza gran cagione si maraviglia fortemente Plutarco nella comparatione di Pelopida e di Coriolano».

<sup>71</sup> **BE** (448-450): *Ei crollando il gran capo alza la faccia*

[...]

*dimostri fuore il mal celato sdegno.*

«[Osservansi alcune cose. I]. Ancorché al tanto ardimento di Rinaldo fin dentro alle mura temano i Palestini, tuttavia non è dubbio che troppo ardito, per non dir audace, può parer al presente. Ma ciò è da condonar all'età nella qual l'abbondanza del sangue e del calore si vede che suol precorrere l'animo e l'ardire alla prudenza. Quindi è che vien ancor moderato da Guelfo, signor di alto sapere e prudenza rara, e che sotto di Guelfo apprende i precetti della militia, convenendo che l'impeto guerriero venga dal sapere e consiglio altrui moderato e affrenato: che in tal guisa si forma la vera e perfetta fortezza. Insomma l'ira guerriera, per l'impeto che seco porta, suol naturalmente piegar all'audacia. E perciò non è maraviglia che Rinaldo si scopra audace ed habbia bisogno di freno o ritegno. [II] Che però ecco apunto che *mentr'egli altri rincora, altri minaccia* (il che può intendersi tanto de' suoi, quasi che de' suoi altri rincori altri minacci, quanto de' suoi e de' nemici insieme, quasi che minacci questi e rincori quelli), *sopravien chi reprime il suo talento.* [III]

Ch'è il buon Sigiero Trombetta o Araldo del Campo, il qual vien detto nuntio severo degli imperii di Goffredo, si perchè suol con pene comandare, come anco perché i comandamenti de' precipi debbono haversi per severi e non lievi, e però osservarsi, non violarsi; e di cotal nuntio canta il Poeta:

*Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,  
e incontanente il ritornar impone:  
tornatene, dicea, ch'a le vostr'ire  
non è il loco opportuno, o la stagione;  
Goffredo il vi commanda [...].*

E qui, perché è chiaro tanto il commandamento quanto l'effetto che ne segue, non mi trattengo. [IV. Ove si mostra la prudenza d'un capitano nel comandare]. Sol dirò che in tal commandamento benissimo si riconosce la prudenza del capitano, il qual così commanda che rende anco ottima ragione di quanto impone. Il che suol agevolar molto l'essecutione, poiché l'huomo insomma con ragione dè governarsi. E se ben essercito ben disciplinato dè mostrar tal prontezza ch'etiandio a' cenni prontamente ubidisca (massime che talhor non è espediente il publicar le cagioni o ragioni de' pensieri e disegni), nondimeno il capitano all'incontro molto più autorevole si dimostra qualhor al commandamento aggiunga (se così permetta il tempo e l'occasione) commoda e bella ragione, il che allhor principalmente dè farsi, quando l'essercito sia non di gente tumultuaria e mercenaria, o pur plebea e di poca intelligenza, ma voluntaria, nobile e d'alto senno, come per lo più era l'essercito di Goffredo. [V. Ove si difende Rinaldo e si rivolge l'accusa in lode]. E di qui è che l'essercito, e per l'antica disciplina e per udir molto conveniente ragione del commandamento lor dato, ubidisce ben tosto. Se ben Rinaldo, per la ridondante ira concepata contro di Argante e per brama di sì honorata vendetta, ne frema dentro di sé, tanto che non può non mostrarne fuora qualche segno. Il che però non dè pregiudicar punto all'honor di esso Rinaldo, quasi che mal ubidiente si mostri al suo capitano: poscia che mentre sol dentro di sé ne frema, ben si vede che cerca d'affrenar lo sdegno e l'impeto naturale, il qual habbiam mostrato esser effetto, benché ridondante, di animo coraggioso e guerriero. E però non è maraviglia se pur va nel di fuori scoprendo alcun segno del suo sdegno, non essendo in potestà nostra, massime in età giovanile, estinguer di subito l'impeto dell'ira che a guisa di turbato mare suol render il cuore humano. Anzi, può avvenir che maggior atto di virtù faccia Rinaldo, e maggior lode meriti, che 'l restante dell'esercito. Poscia che nell'ubidire ivi è maggior virtù ove gl'impeti contrarii dell'ira e le passioni son più vehementi; convenendo che l'huomo faccia a se stesso gran violentia, il che apunto fa Rinaldo mentre cerca di reprimer in se stesso lo sdegno, e questo ci significa parimente Torquato, poiché chiamando il costui sdegno mal celato, ci accenna che per molta violenza ch'ei faccia a se stesso (che ciò importa il fremerne dentro di sé) non può reprimerlo sì che resti in tutto celato».

Tornàr le schiere indietro, e da i nemici  
 non fu il ritorno lor punto turbato;  
 né in parte alcuna de gli estremi uffici  
 il corpo di Dudon restò fraudato.<sup>72</sup>  
 Su le pietose braccia i fidi amici  
 portàrlo, caro peso ed onorato.  
 Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte  
 de la forte cittade il sito e l'arte.<sup>73</sup>

<sup>72</sup> **GA** (31): *Tornar le schiere indietro, e dai nemici  
 non fu il ritorno lor punto turbato.*

«Mirabil connessione hanno li due versi di questa stanza con quelli che seguono:  
*né in parte alcuna degli estremi uffici  
 il corpo di Dudon restò fraudato».*

<sup>73</sup> **BE** (450-451): *Tornar le schiere indietro, e dai nemici  
 [...]  
 de la forte cittade il sito e l'arte.*

«[Tornano indietro i Franchi, riportando il corpo di Dudone]. Hor qui, mentre le schiere se ne ritornano indietro senza venir loro da' nemici data molestia alcuna, come suol avvenir benespesso alla coda o retroguardia, i christiani hanno commodità di riportar il corpo di Dudone, affinché se gli prestino gli estremi uffici devuti al christiano. E però si canta:

*né in parte alcuna degli estremi uffici  
 il corpo di Dudon restò fraudato:  
 su le pietose braccia i fidi amici  
 portarlo, caro peso e honorato,*

[II] dove il nostro Poeta s'apre la strada per passar non lungi a nuova rappresentatione e pietoso ufficio, variando l'oratione come principalmente conviene per dilettere, ed avvertiscasi che s'imita ben in parte Virgilio [bella imitatione la qual si dichiara con paragone], là dove fa, o piuttosto suppone, che da' suoi senza impedimento alcuno fosse riportato il morto Pallante a gli alloggiamenti; e non già s'imita Homero, appresso il quale il cadavero di Hettore non prima vien restituito a' Troiani che da Achille venisse bruttamente lacerato e per buona somma d'oro al vecchio padre venduto. E l'istesso dico di Patroclo [lib. 17], poichè da Homero vien indotto Hettore il quale

*[...] corpus inane trahabat  
 Patrocli, spoliatum armis, ut fronte resecta,  
 proiiceret canibus truncum exorientibus escam.*

Seben è vero che come Homero al fine introduce Menelao e Merione, che su le braccia riportano il morto Patroclo, onde si canta:

*[...] illi humeris sublatum protinus altis  
 subduxere procul Patrocli exangue cadaver,*

così il corpo di Dudone vien riportato su le braccia da i pietosi amici. E ho detto che imita Virgilio in parte, perciocchè Turno appresso Virgilio pur calcò col piede Pallante nel morire e li sottrasse il balteo, dove che Argante (siasi che generoso volesse mostrarsi o per venir da' nemici incalzato alla necessità servisse) nulla fa di ciò, ma volge altrove il passo, mostrandosi ben vantatore: che qua piega agevolmente l'affetto giovanile massime in soldato, ma non già punto avaro. Ma perché uno de' principali ufficii del capitano in voler assediare ed espugnar città è il riconoscer tostamente il sito e la fortezza del luogo, e ciò per quel che tocca tanto alla natura quanto all'arte, ecco che Goffredo, senza mettervi tempo in mezzo, si dà a riconoscer tutto ciò, che però si segue:

*mira intanto il Buglion d'eccelsa parte  
 de la forte cittade il sito e l'arte,*

ove il sito appartien alla Natura, restando che per l'Arte s'intenda la munitione che per mezzo delle mura, torri, fosse e cose tali si presenta. Ed ecco che Torquato intanto, come quegli che sapeva benissimo quanto resti adornato ed illustrato il Poema, dà opportuna descriptione, ricorre alla Topografia, descrivendo Gierusalemme per quanto tocca al sito del luogo e artificio della mano, con mirabil chiarezza, come udirassi».

55

Gierusalem sovra duo colli è posta<sup>74</sup>  
d'impari altezza, e vòlti fronte a fronte.  
Va per lo mezzo suo valle interposta,  
che lei distingue, e l'un da l'altro monte.  
Fuor da tre lati ha malagevol costa,  
per l'altro vassi, e non par che si monte;  
ma d'altissime mura è piú difesa  
la parte piana, e 'ncontra Borea è stesa.<sup>75</sup>

56

La città dentro ha lochi in cui si serba  
l'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;  
ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,  
e di fontane sterile e di rivi.  
Né si vede fiorir lieta e superba  
d'alberi, e fare schermo a i raggi estivi,  
se non se in quanto oltra sei miglia un bosco<sup>76</sup>  
sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

57

Ha da quel lato donde il giorno appare  
del felice Giordan le nobil onde;  
e da la parte occidental, del mare

---

<sup>74</sup> **GU** (68): *Gierusalem sovra duo colli è posta.*

«Sovra il monte Sion da occidente e sopra il Moria da oriente. Ma del suo sito e de' colli e delle porte è da vedere l'Arcivescovo di Tiro nell'ottavo libro ne' tre primi capitoli, e frà Brocardo monaco, che fu in que' paesi l'anno 1283 e fece una descrizione di tutta la Palestina».

<sup>75</sup> **BE** (452): *Gierusalem sovra duo colli è posta*

[...]

*la parte piana e 'ncontra Borea è stesa.*

«[Si descrive il sito di Gierusalemme]. Breve, ma però assai chiara e gentile, e soprattutto molto accommodata al bisogno presente, è la descrizione che dal nostro Torquato ci vien fatta della Città Santa: massime che la ci pon avanti gli occhi e quanto al sito e natura del luogo, e quanto all'arte e monitione o fortificatione, siché non credo io che in si pochi versi si potesse più perfettamente descrivere e rappresentare. Che però mi crederei di far torto al nostro Poeta se volessi aggiungervi alcuna cosa. Oltra che qualunque cosa vi aggiungessi, fora per avventura fuor di proposito per lo fine che si pretende di riconoscerne il vero sito e la sua fortezza. Se però alcuno per avventura non bramasse di sapere quai siano questi due colli, i quali, per quel ch'io credo, sono Sion e Gion, posciaché seben da principio la città fu fabricata sopra il Monte Sion, il quale ha più colli, alfin nondimeno fu dilatata al Monte Gion, che è occidentale, sicome Sion orientale. Siché a ragion poi questi due colli son chiamati monti, con aggiungersi che valle interposta li distingue. Che il Monte Moria è parte del Monte Sion e, non per mio avviso, l'altro monte di cui ragiona. E se pur alcun bramasse intenderne l'antichità e la varietà de' nomi e de' prencipi, e come fosse distrutta ed edificata più volte, finchè venne assediata e conquistata da Goffredo, può leggere, oltre la scrittura santa: Egesippo, Giuseffe, Eusebio Cesariense, Orosio, l'Arcivescovo di Tiro, Brocardo, Sigonio *De Republica Hebraeorum*, e fra' gentili: Tacito, Strabone, con altri historici e geografi, per lasciar che n'habbiamo tavole bellissime e copiose, dalle quali e di questa real città e del paese intorno si ha nobil contezza. Seben può haversene anco maggior notitia per quello che si seguirà tutt'hora, e che da noi altrove, per nuovo bisogno, se ne dirà».

<sup>76</sup> **GU** (68): *Se non se.*

«Eccetto che. Di prosa e di verso. Di ciò nel canto sesto. *Oltra sei miglia un bosco.* Di questo bosco e l'Accolti e l'Arcivescovo di Tiro fanno mentione; percioché fu quello donde i cristiani tolsero la materia da far le scale e le machine».



Mediterraneo l'arenose sponde.  
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare  
al bue de l'oro, e la Samaria, e donde  
Austro portar le suol piovoso nembo,  
Betelèm che 'l gran parto ascose in grembo.<sup>77</sup>

---

<sup>77</sup> **GU** (69): *Ha da quel lato donde il giorno appare*

[...]

*Betelèm che 'l gran parto ascose in grembo.*

«Mette i confini di Gerusalemme, togliendoli dall'Arcivescovo di Tiro nel luogo poco sopra allegato; intorno a' quali, seguendo il predetto scrittore, dubita in una sua lettera d'haver preso errore lo stesso Tasso. Ma se ciò sia vero o no, lasceremo noi di considerarlo per ora.

*Verso Borea e Betèl ch'alzò l'altare  
al bue de l'oro.*

Del vitello dell'oro adorato da gli Israeliti, al XXI dell'Esodo».

**GA** (31-33): *Gerusalem sovra due colli è posta*

[...]

*Betelem, che 'l gran parto ascose in grembo.*

«Città descritta, vedi in paragone la descrizione di Parigi c. XIV st. 104-105:

*Siede Parigi in una gran pianura  
nell'ombilico a Francia, anzi nel core.  
Lì passa la riviera entro le mura,  
e corre ed esce in altra parte fuore.  
Ma fa un'isola prima, e v'assicura  
della Città una parte, e la migliore.  
L'altre due (che in tre parti è la gran Terra)  
di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.*

Quella di Damasco, c. XVII st. 18-19:

*Delle più ricche Terre di Levante,  
delle più popolose e meglio ornate  
si dice esser Damasco, che distante  
siede a Gerusalem sette giornate,  
in un piano fruttifero e abbondante  
non men giocondo il verno che l'estate.  
A questa terra il primo raggio tolle  
della nascente Aurora un vicin colle.  
Per la Città duo fiumi cristallini  
vanno innaffiando per diversi rivi  
un numero infinito di giardini,  
non mai di fior, non mai di frondi privi.  
Dicesi ancor che macinar molini  
potrian far l'acque Nanfe, che son quivi;  
e chi va per le vie vi sente fuore  
di tutte quelle case uscire odore.*

Quella d'Alessandretta, c. XIX st. 64:

*Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,  
e gira più di quattro miglia intorno.  
Seicento passi è in bocca; et in ciascuna  
parte una rocca ha nel finir del corno.  
Non teme alcun assalto di Fortuna,  
se non quando li vien dal mezzo giorno.  
A guisa di teatro se gli stende  
la città a cerco, e verso il poggio ascende.*

E a quella aggiungasi la descrizione del suo sito posta nel canto XX st. 26, dove con mirabil brevità in una sola stanza si

veggono raccolte tutte le condizioni che rendono un sito accomodato per una città ben collocata.

*Di questa Terra a lei non parve torsi,*

---

*che conobbe feconda e d'aria sana,  
e di limpidi fiumi aver discorsi,  
di selve opaca, e da più parte piana,  
con porti e foci, ove dal mar ricorsi  
per ria fortuna avria la gente strana,  
ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto  
cose diverse e necessarie al vitto».*

**BE** (452-455): *La Città dentro ha lochi, in cui si serba*

[...]

*Bethelme che 'l gran parto ascose in grembo.*

«[Si segue nella predetta descrizione, passando anco alla regione intorno]. Di qua dico può haversi qualche maggior contezza e della Città e molto più del vicino paese intorno, il qual vien descritto non men chiara che leggiadra e poeticamente. [Si osserva l'artificio dell'Autore intorno alla presente descrizione]. E avvertiscasi che non senza molt'accortezza fa menzione delle commodità de gli assediati e de gl'incomodi de' nostri: sì perché convien homai rappresentar lo stato delle cose turbato e avverso per li buoni e fortunato per li rei (massime che di qua meglio poi apparisce la trasmutation di fortuna), come anco per che ciò servirà a suo luogo per quello che si canterà della sete e de' travagli e disagi dell'essercito christiano. E qui soprattutto riesce opportuna e dolce la description tanto del Giordano quanto di Bethelme: posciaché fa dolce rimembranza quindi della Natività e indi dal battesimo del Redentor del mondo, per lasciar Bethel ove l'incredulo popolo adorò (ma non senza grave gastigo) il vitello d'oro. [Si dibita] Ma qui nasce gran dubbio, parendo che Torquato si contradica apertamente, perciocché per lasciar che dianzi indusse là intorno a Gierusalemme gregge e armenti, i quali sembran in ogni modo che per cagion di pascoli vi si andassero trattenendo, ha pur detto nel fin del I [st. 89]:

*turba le fonti e i rivi, e le pure onde  
di veneni mortiferi confonde.*

Il che venne anco narrato in gran parte dall'Arcivescovo. Che più? Nel canto XII alla stanza LXVII si canta:

*Poco quindi lontan nel sen del monte  
scaturia mormorando un picciol rio:  
egli v'accorse, e l'elmo empì nel fonte.*

Perché dunque scrive al presente:

*ma fuor la Terra intorno è nuda d'erba  
e di fontane sterile e di rivi?*

Hor questo dubbio nella Conquistata ei pare che veramente non habbia schermo; posciaché nel libro IV alla LXVIII, si canta:

*ma fuor la Terra intorno è nuda d'erba,  
né si scorgono in lei fontane e rivi.*

Epure altrove in molti e molti luoghi torna a dire che il tiranno mette veleni e turba i fonti, come nel libro XIX alla XIII e CXXV. Anzi nel libro XV alla LXV fa menzione d'un fonte vicino alla città e canta: *chiara acqua sparge entro marmorea conca*. E l'istesso va dicendo nel libro XII alla XXVII e XXVIII, nel XIV alla XIII e LV e nel XV alla LXVI. Per lasciar che Siloe nella CXXVI del XVIII, sol per occasione della siccità novellamente occorsa, vien quasi privato d'acqua, onde si canta:

*e Siloe che solea sì pure e monde  
pur dianzi offrir cortese il suo thesoro,  
hor di tepide linfe a pena il fondo  
arido copre, e nega altrui ristoro.*

Siché io non trovo schermo a ripugnanza tale nella Conquistata; se però non si dica che overo non all'autore, ma ad alcun altro, al qual giovò por mano ad alcuni luoghi del Poema, debba attribuirsi tutto ciò: overo sia da condonarsi alla turbata mente del Poeta, come si è accennato fin da principio. [Si risponde] Ma che diremo nella nostra Liberata? Direm prima che mentre non si dice altro senon che *e di fontane è sterile e di rivi*, non si proibisce che non potesse haver alcuna fontana o alcun rivo onde Tancredi attingesse acqua per battezzar Clorinda, massime potendo intanto essere svanito e mancato il veleno che già tempo né fonti e rivi dal tiranno era stato sparso. Oltra che restando anco avvelenati, nel battesimo, giaché non si beveva, restava facilmente senza forza di nuocere e avvelenare, anzi che neanche quando pur havessero avvelenato col solo tatto, restavano inutili per l'effetto del battesimo, massime che per dar la vita all'anima, poco forse dovea prezzarsi la perdita del corpo. L'istesso dico fin hora dell'herbe atte a pascoli, posciaché cantandosi:

*né si vede fiorir lieta e superba  
d'alberi, e fare schermo a' raggi estivi,*

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito  
 de la città Goffredo e del paese,  
 e pensa ove s'accampi, onde assalito  
 sia il muro ostil piú facile a l'offese,  
 Erminia il vide, e dimostrollo a dito  
 al re pagano, e cosí a dir riprese:  
 "Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto  
 ha di regio e d'augusto in sé cotanto."<sup>78</sup>

Veramente è costui nato a l'impero,  
 sí del regnar, del comandar sa l'arti,  
 e non minor che duce è cavaliere,  
 ma del doppio valor tutte ha le parti;<sup>79</sup>  
 né fra turba sí grande uom piú guerriero  
 o piú saggio di lui potrei mostrarti.  
 Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia  
 sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia."<sup>80</sup>

---

non si proibisce intanto che non vi nacesse tenera herba, anzi qualche humil pianta e germoglio, come avviene. E se alcuno avvertisse che nella Liberata ancora si canta di Siloe, quel tanto che si è detto della Conquistata in questa parte può e la Conquistata e la Liberata difendersi: posciaché Siloe scorre al piano della città che questo fonte o torrente (come scrive S. Girolamo) ha origine dalla radice del Monte Sion, e però servendo prima a quei di dentro, non poteva piú impedirsi, ma ben seccarsi, come si canta. Qua intorno dunque rivolge l'occhio il saggio Goffredo per riconoscer l'opportunità tanto di accamparsi quanto di assediare e oppugnar la Città. Che però si canta».

<sup>78</sup> **GU** (69): *Ha di regio e d'augusto in sé cotanto.*

«*Specie corporis eximia, statura sublimi, incessu gravi, sermone brevi, sed sententiis admirabili, vultu maiestate augusto:* dice Paolo Emilio, dello stesso capitano parlando: né differentemente da lui l'Arcivescovo di Tiro nell'ottavo libro al cap. 5 e Roberto Monaco nel primo».

**BE** (455): *Hor mentre guarda e l'alte mura e 'l sito*

[...]

*ha di regio e d'augusto in sé cotanto.*

«[Si ritorna alla narration di Erminia]. Ed ecco che mentre il diligente capitano va rimirando il sito della città, il Poeta ritorna tosto alla narration d'Erminia, giaché costei addita Goffredo ad Aladino, ove non contenta di haverlo rappresentato di regio e augusto sembante, va seguendo».

**GA** (33): *Goffredo è quel che nel purpureo manto*

*ha di regio e d'augusto in sé cotanto.*

«Io non replicherò, ch'io l'ho già detto altre volte, della buona vista che aveva questo vecchio. Replicherò il tempo e le parole buttate via in replicarci l'autore queste cose medesime che nel primo canto ci ha dette».

<sup>79</sup> **GU** (69): *E non minor che duce e cavaliere,*

*ma del doppio valor tutte ha le parti.*

«Lode da Elena date altresì ad Agamennone suo cognato, mentre parlando con Priamo dalla torre giele dimostrava. Petrarca nel primo della Fama: *Non so se miglior duce, o cavaliere.*».

<sup>80</sup> **BE** (455-456): *Veramente è costui nato a l'Impero,*

[...]

*sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.*

«[Ampie lodi del buon Goffredo]. E qui neanche so io come potesse rappresentarsi duce piú perfetto e nobile, posciaché da una parte lo fa nel campo christiano, che pur è pieno di famosi e gloriosi heroi; prudentissimo, síché sol Raimondo lo pareggi; e perciò anco afferma di lui: *sì del regnar, del comandar sa l'arti*, e dall'altra lo descrive fortissimo, síché sol Rinaldo e Tancredi l'agguagli, e però canta *e non minor che Duce, è Cavalliere*, che son quelle due condizioni o perfettioni onde si forma perfettissimo capitano. Oltre che lo fa etiandio di aspetto bellissimo ed

Risponde il re pagan: “Ben ho di lui  
 contezza, e ’l vidi a la gran corte in Francia,  
 quand’io d’Egitto messaggier vi fui,  
 e ’l vidi in nobil giostra oprar la lancia;  
 e se ben gli anni giovenetti sui  
 non gli vestian di piume ancor la guancia,  
 pur dava a i detti, a l’opre, a le sembianze,  
 presagio omai d’altissime speranze,<sup>81</sup>

augusto e (per conchiuder in breve) nato all’impero. [Si dubita]. E se ad alcun paresse ch’Erminia più alta e saggiamente ragionasse di quello che a donna si convenga, mentre dà segno d’intender in che consista la perfettion d’un sommo prencipe e capitano, [si risponde] avvertiscasi che è donna sì, ma figliuola di re grande e allevata regiamente. Che più? Havendo havuto in Antiochia per lungo spatio di tempo a fronte l’essercito christiano, e veduto le prove rare di ciascuno, e soprattutto di Goffredo, con udir (quello che assai rilieva) dar giuditio nella sua corte di Goffredo, non potendosi non riconoscer, e confessar l’alto suo valore, tanto per prudenza quanto per fortezza, era forza che potesse darne il conto e raguaglio che si è detto. E di qui è che disopra Aladino le diceva:

*ben conoscer dèi tu per sì lung’h’uso  
 ogni christian benché ne l’armi chiuso.*

[Si viene ad alcune imitazioni]. E qui osservisi che Torquato nel dir *e non minor che Duce è Cavalliero*, imita senza dubbio il Petrarca, il qual ragionando di Giulio Cesare disse: *non so se miglior Duce o Cavalliero*. Ma soprattutto ne’ quattro seguenti versi:

*Veramente è costui nato a l’Impero,  
 sì del regnar, del commandar sa l’arti,  
 e non minor che Duce, è Cavalliero,  
 ma del doppio valor tutte ha le parti,*

imita Homero appresso il quale Helena così ragiona di Agamennone a Priamo [lib. 3]:

*Ille quidem quem nosse cupis, rex est Agamemnon  
 Atrides, duplici quem gloria laude coronat,  
 maximus et bello quod rex sit, et optimus idem,  
 ille mihi leoir miseræ nec plura loquuta,  
 conticuit: senior tantum miratus honorem,*

dove non è dubbio che Homero altamente descrive e perfettamente il sommo capitano. Seben poi questi manca assai nell’opre: avvenga che mostra viltà e imprudenza più d’una volta. Ma ritorniamo a Torquato ed ascoltiamo l’istesso Aladino, poichè se la lode che ci vien dall’inimico è di rara stima, ben sarà dovere che pregiamo altamente Goffredo».

<sup>81</sup> **BE** (456-457): *Risponde il re pagan: “Ben ho di lui*

*[...]*

*presagio homai d’altissime speranze.*

«[Testimonio dell’istesso Aladino del valor di Goffredo]. [Si dichiara con riconoscerne l’imitatione]. Dove Torquato va gentilmente imitando il latin Poeta là dove induce Evandro a così parlare a Enea di Anchise:

*[...] Memini Hesiones visentem regna sororis  
 Laomedontiadem Priamum, Salamina petentem,  
 protinus Arcadiae gelidos invisere fines.  
 Tum mihi prima genas vestibat flore inventa:  
 mirabarque duces Teucros, mirabar et ipsum  
 Laomedontiadem: sed cunctis altior ibat  
 Anchises [...].*

E qui può avvertirsi che Aladino dicendo di Goffredo:

*pur dava ai detti, a l’opre, a le sembianze  
 presagio homai d’altissime speranze,*

per li *detti* accenna la prudenza, per l’*opre* la fortezza, per le *sembianze* la bellezza, che son que’ tre capi, a quali ridusse dianzi Erminia la perfettion di Goffredo e dell’ottimo capitano. Sichè Aladino conferma il detto d’Erminia per ogni parte. Ma perché Aladino ha detto che Goffredo fin dagli anni giovanili diede presagio d’altissime e speranze, sentasi quanto segue».

61

presagio ahi troppo vero!” E qui le ciglia  
turbate inchina, e poi l’inalza e chiede:  
“Dimmi chi sia colui c’ha pur vermiglia  
la sopravvesta, e seco a par si vede.<sup>82</sup>  
Oh quanto di sembianti a lui somiglia!  
se ben alquanto di statura cede.”<sup>83</sup>  
“È Baldovin,” risponde “e ben si scopre  
nel volto a lui fratel, ma piú ne l’opre.”<sup>84</sup>

62

Or rimira colui che, quasi in modo  
d’uomo che consigli, sta da l’altro fianco:  
quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo  
d’accorgimento, uom già canuto e bianco.  
Non è chi tesser me’ bellico frodo<sup>85</sup>

---

<sup>82</sup> **GE** (50): *Dimmi chi sia colui c’ha pur vermiglia  
la sopravvesta, e seco a par si vede.*

«La veste vermiglia o purpurea fu propria dell’imperatore o capitano dell’essercito, e si dicea *paludamentum*. Ma il Tasso non osserva (né deve) sì strettamente questa usanza de’ Romani, nella historia de’ quali solamente di Scipione mi ricordo haver letto che a richiesta e differenza di Giuba re usò la sopravvesta bianca. Del che fu gravemente tassato da Giulio Cesare ne suoi Commentarii».

<sup>83</sup> **GA** (34): *Oh quanto di sembianti a lui simiglia,  
se ben alquanto di statura cede.*

«Ma pur è forza dir ancora qualcosa di questa buona vista, perché questo distinguere anche la somiglianza di due volti passa troppo i termini del verisimile».

<sup>84</sup> **GU** (69): *Dimmi chi sia colui [...].*

«È tolto da Omero in parlando di Ulisse nel luogo allegato, mentre a Elena chi si fusse quel guerriero domandava Agamemnone; come ancora alcuni altri particolari da questo Poeta tolti colà si possono riconoscere da chi legge tutto il luogo; e noi non li porremo altrimenti».

**BE** (457-458): *Presagio ahi troppo vero: e qui le ciglia  
[...]*

*nel volto a lui fratel, ma piú ne l’opre.*

«[Si dà conto di Baldovino]. [Dichiaransi ciò che appartiene a Baldovino, massime quello che tocca alla similitudine con Goffredo]. Nel qual luogo con maravigliosa gratia, sicome con acuto sentimento di dolore va ripetendo la voce *presagio* con dire *presagio ahi troppo vero* [...] e di qui nasce poi tosto che *le ciglia turbate inchina*, dove per le ciglia figuratamente io s’intendon gli occhi, ne’ quali più ch’in altra parte appare la perturbatione e l’affetto humano. Seben tosto, per non dar segno di timore, gl’inalza, e chiedendo di Baldovino a Erminia va dicendo:

*Dimmi chi sia colui, ch’ha pur vermiglia  
la sopravveste, e seco a par si vede;  
o quanto di sembianti a lui simiglia,  
seben alquanto di statura cede,*

dove, essendo la risposta com’anco la dimanda assai chiara, non mi fermo. Sol dico che ben a questi due segni poteva Baldovino dar inditio e saggio d’esser fratello di Goffredo a l’habito dico e alla sopravveste purpurea, sicome anco all’andar seco al pari, ma però molto più al sembiente o fattezze ond’il simiglia. Laonde a ragion soggiunge Erminia, e ben si scopre nel volto a lui fratel, ancorché non è dubbio che l’imitatione o similitudine della virtù può dar segno dell’istesso, e però aggiunge ch’egli sia al fratel simile più nell’opre, havendo perciò riguardo che di statura invero non gli era in tutto simile. Insomma, come l’huomo è composto e di anima e di corpo, così Baldovino per l’habito e per li sembianti nel corpo, per lo valor nell’animo, si mostra simile al fratello, in modo tale che assai meglio vien assomigliato Baldovino a Goffredo che Menelao ad Agamemnone, massime che nell’opre poi Menelao si scorge anch’egli benespesso imprudente e vile. Ma sentasi che Erminia invita Aladino a rimirar altrove».

<sup>85</sup> **GU** (70): *Bellico frodo.*

di lui sapesse o sia latino o franco;  
ma quell'altro piú in là, ch'orato ha l'elmo,  
del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

63

V'è Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre  
emulo, e d'alto sangue e d'alto stato:  
ben il conosco a le sue spalle quadre,<sup>86</sup>  
ed a quel petto colmo e rilevato.<sup>87</sup>  
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre  
già riveder non posso,<sup>88</sup> e pur vi guato;  
io dico Boemondo il micidiale,  
distruggitor del sangue mio reale".<sup>89</sup>

---

«Frode è il più usato, ma sono alcuni nomi che a l'un modo e a l'altro si mandan fuori. Così lodo per lode; Dante nel 2 dell'Inferno: *che visser senza fama e senza lodo*. E in *a* anco qualche volta; Dante nel 17 dell'Inferno: *e quella sozza imagine di froda*. Come anco *loda*».

<sup>86</sup> **GU** (70): *Ben il conosco a le sue spalle quadre.*

«Vuol la Crusca che in questo luogo abbia il Tasso imitato un luogo del Petrarca, là ove parlando di Vespasiano si fatte spalle gli assegna; e quindi per conseguenza vuole anco che havendo errato il Petrarca, il quale non intese secondo loro ciò che volle dire Svetonio, quando chiamò statura quadrata quella del predetto imperatore, errasse anche il Tasso che lui seguì. Ma questo è purtroppo contro a' poveri scrittori, il voler far l'indovino, e sopra i suoi indovinamenti fondare errori altrui. Or non può egli, il Tasso, aver usato le parole del Petrarca e inteso altro? Parla forse della stessa persona della quale il Petrarca? O è di Guelfo da alcuno scrittore ancora stato detto che fusse statura quadrata; onde con qualche coniektura si potesse dire che quindi l'havesse tolto e commesso errore? Ma chi vieta che non voglia intendere che Guelfo avesse cotali spalle e che o togliesselo o non togliesselo dal Petrarca, e sapesse o non sapesse che 'l Petrarca havesse errato, non istia bene questo? Non è ella buona statura in guerriero le spalle quadre? Cioè tanto larghe quanto lunghe, non è ella segno di gagliardia? E se pur di gagliardia ci sono altri segni, come aggiunse l'Infarinato secondo, era egli costretto ad annoverarli tutti? E questo solo annoverando commetteva di necessità errore?».

<sup>87</sup> **GE** (50-51): *Ben il conosco a le sue spalle quadre,  
et a quel petto colmo e rilevato.*

«Gli Accademici fiorentini tra gli altri luoghi hanno segnato ancora questo, dicendo che il Tasso ha tolto *le spalle quadre* da un error del Petrarca. Qual sia questo errore del Petrarca, non mi ricordo di haver letto e hora non ho tempo di cercarlo. Ben mi maraviglio che né dall'oppositore né dal Tasso si faccia menzione di Omero, di cui è quel verso nel terzo libro dell'Iliade, l'istesso quasi co' nostri: *Εὐρύτερος δ'ἄμοισιν, ἰδεσέρονισιν ἰδέσθαι*. Cioè, più largo di spalle e di petto a vederlo. Parla di Ulisse, dimostrato da Elena a Priamo re, come quivi Guelfo da Erminia ad Aladino tiranno».

**GA** (34): *Ben il conosco a le sue spalle quadre,  
ed a quel petto colmo e rilevato.*

«È posta qui questa pulitissima circunscrizione di questo leggiadro modello, per quelli che non avessino mai veduto in carne e ossa Francatruppe».

<sup>88</sup> **GU** (70): *Ma il nimico mio tra queste squadre  
già riveder non posso.*

«Da Omero nel terzo dell'Iliade, appo il quale Elena desidera vedere i suoi fratelli Castore e Polluce».

<sup>89</sup> **BE** (458-459): *Hor rimira colui che, quasi in modo*

[...]

*distruggitor del sangue mio reale.*

«[Si dà conto d'altri guerrieri mostrando come rispondano a quelli di Homero]. Dà homai conto di Raimondo per cui vien anco la Liberata ad haver il suo Nestore, sicome si cominciò ad osservar già buona pezza. È ben vero che Raimondo si forma in parte anco di Ulisse; in modo tale che, mentre si rappresenta di età grave e canuto e nondimeno robusto ancora e bellicoso, si va accostando a Nestore: il che molto più conferma il venir giudicato prudente e di ottimo consiglio. Ma però nel cantarsi:

*non è chi tesser me' bellico frodo  
di lui sapesse, o sia Latino o Franco,*

64

Cosí parlavan questi; e 'l capitano,  
poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende;  
e perché crede che la terra in vano  
s'oppugneria dov'il piú erto ascende,  
contra lo porta Aquilonar, nel piano  
che con lei si congiunge, alza le tende;  
e quinci procedendo infra la torre  
che chiamano Angolar gli altri fa porre.

65

Da quel giro del campo è contenuto  
de la cittade il terzo, o poco meno,  
che d'ogn'intorno non avria potuto,  
(cotanto ella volgea) cingerla a pieno;  
ma le vie tutte ond'aver pote aiuto  
tenta Goffredo d'impedirle almeno,  
ed occupar fa gli opportuni passi  
onde da lei si viene ed a lei vassi.

66

Impon che sian le tende indi munite  
e di fosse profonde e di trinciere,  
che d'una parte a cittadine uscite,<sup>90</sup>  
da l'altra oppone a corriere straniere.  
Ma poi che fur quest'opere fornite,  
vols'egli il corpo di Dudon vedere,

---

si esprime Ulisse in parte. Dico in parte perché alcun'altre cose vitiose come il pianto, il sonno, il tradimento, non si rappresenta altrimenti dal nostro Torquato in Raimondo, siché di Nestore e di Ulisse nelle parti più nobili vien formato che per bellico frodo intende le stratageme militari, le quali ben di nobil lode son degne e non di biasmo. Mentre poi si passa a dar conto e di Guglielmo figliuolo del re Britano e di Guelfo, soggiungendosi che Boemondo non si scorgeva, Guglielmo peravventura può rappresentar in parte Idumeneo, che pur fu re e figliuolo di re (seben neanco è necessario che ciascuno sia per apunto indotto con l'imitatione che si è scoperta in Raimondo e altri) e Guelfo può simigliar Diomede over anco Palamede, conciosia cosa che l'un e l'altro fu emulo d'opre leggiadre e d'alto sangue e stato. Che è quello che si canta di Guelfo».

<sup>90</sup> **GU** (71): [...] e di trinciere.

«Riprese la Crusca questa voce *trinciera*, come che la buona e diritta fusse *trincea*. Ed è reale la riprensione, ma non già gran fallo del Poeta, per la rima haver aggiunto una lettera in mezzo. Percioché il dire che alla rima non rilevava, come pur pare che aggiunga l'Infarinato secondo, s'io intendo il suo parlare, è cosa la quale col solo mirar nel libro, potendosi conoscere da chi che sia, non ha bisogno di risposta alcuna. Ben è quella, com'io diceva, facoltà concessa a' poeti per la rima, come tant'altre simili se ne prese Dante, delle quali in altro luogo da noi si parlò adducendosene gli esempi, e per la licenza universale delle parole allungate delle quali ragiona Aristotele nella poetica, e forse anco per l'uso di molte città d'Italia, che più dicono *trinciera* che *trincea*, più *galera* che *galea*, avvegna che l'ultime siano le vere e diritte. Ma parità con tutte queste licenze e con tutte queste difese ci vuole veramente, e molta discretezza; e tale è ben nel Tasso che altrove mai più, per quanto mi ricordi, non l'usa in questo poema. [...] a cittadine uscite: a uscite della città. Boccaccio in Cimone: *Pusanze degli huomini grosse, l'erano più a grado che le cittadine*. E nella vita di Dante: *le discordie cittadine, la cittadina rabbia*. Per risposta della Crusca».

e colà trasse ove il buon duce estinto  
da mesta turba e lagrimosa è cinto.<sup>91</sup>

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro  
il gran ferètro ove sublime ei giace.

---

<sup>91</sup> BE (459-461): *Così parlavan questi, e 'l capitano*

[...]

*da mesta turba e lagrimosa è cinto.*

«[Si assedia la città e in qual guisa]. [Somma delle predette ottave]. Chiude il Poeta il ragionamento di Erminia e se ne torna in tutto a Goffredo; mostrando prima dove e come si accampi, per qual ragione in tal guisa si accampi e quali diligenze usi accioché, non potendo la città cinger e assediare d'ogni intorno, almeno s'impediscano le vie onde potesse haver aiuto, e insomma per cui si potesse (per così dire) transitare. Le quali cose son così chiare che non han bisogno di alcuna dichiarazione. [Si osservano alcune cose] Piuttosto si offerirebbe luogo di andar considerando sé con prudenza e ragion militare proceda Goffredo nell'accamparsi e assediare la Città; ma ciò si lascia a' periti di quest'arte e a' giuditiosi capitani. Dirò solo che Torquato ne porta così buona ragione (è tratta questa dal sito onde pende il modo e la ragione di accamparsi e di assediare) ch'ei non par in modo alcuno ch'ei possa in ciò dubitarsi punto della militar prudenza di Goffredo, massime che l'Arcivescovo ancora, il qual vide il luogo e il sito, va accennando che così fosse espediente. [II] E qui anco non è da trapassar con silenzio che Torquato imiti Homero, appresso il qual nel VII dell'Iliade Nestore, esortando i Greci a munirgli alloggiamenti, va dicendo:

[...] *inde patentes*

*turribus excelsis portas addamus, ut illinc  
ire, redire, queant facili moderamine currus,  
quae nobis itidem sint propugnacula et ipsis  
navibus, exteriore loco latam atque profundam  
ducamus fossam, aggeribus valloque tenaci  
munitam, quae nos castris tutetur equosque  
si forsam Troes bello nos aggrediantur.*

Così Nestore, il che non molto lungi si replica da Homero mentre si mette in esecuzione il consiglio di Nestore, nel che si riconosce molto meglio la prudenza ed industria di Torquato, posciachè Goffredo bentosto che si accampa, fortifica e munisce gli alloggiamenti, ladove Homero, dopo il nono anno e quando già più volte s'era combattuto fieramente, si dà a ragionare di formar gli alloggiamenti. Oltra che Homero va ripetendo l'istesso, com'io diceva, e Torquato nel rappresentar il pensier di Goffredo non discende a narrar in che modo e con qual arte disegnasse munirsi, ma allhor solamente ciò discorre quando poi mette a effetto il suo pensiero. [III] Il che tutto cotal cautela fece ad imitation di Virgilio, il qual tosto che discende nella Terra fatale:

[...] *humili designat moenia fossa,*

*molirique locum primasque in littore sedes  
castrorum in morem pinnis atque aggere cingit.*

Nel che seguì Enea il ricordo del padre, il quale per esser molto necessario a chi si accampa tra nemici presidiar ben tosto gli alloggiamenti, indusse Anchise, il qual molto prima tra gli altri ricordi havea dato questo a Enea:

[...] *ibique memento*

*prima locare manu, molirique aggere tecta.*

Sichè in Virgilio e Torquato ben si riconosce disciplina militare, che è una delle principali virtù e lode del poema heroico; ma in Homero niente meno. E però anco Enea, allhor che mutati gli alloggiamenti assedia la città nemica, fa che i Troiani *considunt castris ante Urbem et moenia vallant*. [IV] Di qua poi se ne passa Goffredo a visitar l'estinto corpo di Dudone: e questo tanto per esser tal ufficio conveniente alla pietà christiana (massime che già l'essercito vi concorrevva e con laghriime l'accompagnava), quanto perché non si mancasse d'essequie a un tanto capitano. E certo già che Dudone fu prencipe e campion sì famoso e in una parola capitano de' Venturieri che son nerbo del campo, ben conveniva ch'ei foss'honorato di essequie, quel più che soffriva il tempo ed il luogo, magnifiche ed honorate. Per questo dunque, dopo essersi detto *ma poichè fur quest'opere finite* (intende l'opere pertinenti all'assedio, come fosse, trincee e cose tali),

*vols'egli il corpo di Dudon vedere:  
e colà trasse ove il buon duce estinto  
da mesta turba e laghriiosa è cinto.*

Segue immantimente il nostro Poeta».



Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
la voce assai più flebile e loquace;<sup>92</sup>  
ma con volto né torbido né chiaro  
frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.  
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse  
le luci ebbe tenute, al fin sí disse:<sup>93</sup>

68

“Già non si deve a te doglia né pianto,  
che se mori nel mondo, in Ciel rinasci;  
e qui dove ti spogli il mortal manto  
di gloria impresse alte vestigia lasci.  
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,  
e come tal sei morto; or godi, e pasci  
in Dio gli occhi bramosi, o felice alma,  
ed hai del bene oprar corona e palma.”<sup>94</sup>

---

<sup>92</sup> **GU** (71): *Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
la voce assai più flebile e loquace.*

«Virgilio nell’XI nella morte di Pallante:

*Ut vero Aeneas foribus sese intulit altis  
ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt  
pectoribus maestoque immugit regia luctu».*

<sup>93</sup> **GA** (34-35): «Questo lamento di Goffredo sopra l’estinto Dudone è assai buono; ma è ben vero che il meglio che vi sia è preso da quello d’Orlando sopra Brandimarte, spiegato al parer mio più affettuosamente e con assai maggior leggiadria dall’Ariosto, dove non si scorgono alcuni difetti che qui appariscono, come per esempio dice l’Ariosto:

*Levossi al ritornar del Paladino  
maggior il grido, e raddoppiossi il pianto.*

E fu il concetto bonissimo e molto ben spiegato, ma qui dove si dice:

*quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
la voce assai più flebile e loquace,*

quell’aggiunto di *loquace* è a sproposito affatto, ed essendo nel fine del verso si vede esservi posto per servire alla rima, il che accresce il difetto. L’altro verso seguente *ma con volto nè torbido, né chiaro* non è anche il miglior concetto del mondo, essendoché non dice cosa alcuna né mostra affetto alcuno in Goffredo. L’ultimo verso di questa stanza credo che riuscirebbe meglio se dicesse *le luci ebbe tenute, così disse* per 2 ragioni: l’una perché così si sfugge di metter la particola *si* in cambio di *così*, il che credo che sarà sempre ben fatto, e in particolare dove si cerca di metter l’affetto; l’altra perché essendosi nel principio dell’antecedente verso detto e *poiché*, quest’altra particola *al fin* vi è posta senza necessità. Si potria poi seguitar di leggere l’altre 3 stanze seguenti e le dette dell’Ariosto c. XLIII st. 169 etc.».

<sup>94</sup> **GU** (71-72): *Già non si deve a te doglia né pianto  
[...]*

*ed hai del bene oprar corona e palma.*

«Molto convenevolmente in questa attione e oratione di Goffredo è osservato dal Poeta il decoro della persona di quel capitano; il quale essendo, come per tutto ci è dipinto, nella perfetione della virtù molto inanzi e perciò molto superiore a tutti gli affetti e molto costante incontro alle avversità, il fa egli però nella morte del caro amico usar atti e parole di costanza e di sofferenza, senza lasciarsi vincere dagli affetti e allentando le redini a’ sensi, traboccar in soverchie lagrime e in soverchio dolore, la qual cosa oltra che per se stessa era semplicemente da pensare nella persona di Goffredo conosciuto, si l’ha egli fatto chiaro ne’ versi di sopra, dicendo:

*ma con volto nè torbido, nè chiaro  
frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.*

Onde si può agevolmente conoscere quanto senza ragione, anzi contra quanta ragione abbia la Crusca biasimato il Tasso in questo luogo di non aver usato nel presente caso, oratione più affettuosa e patetica, attribuendogli a biasmo quello che a lode grandissima, come habbiamo mostrato, gli si dovea attribuire».

Vivi beata pur, ché nostra sorte,  
 non tua sventura, a lagrimar n'invita,  
 poscia ch'al tuo partir sí degna e forte  
 parte di noi fa co 'l tuo piè partita.<sup>95</sup>  
 Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,  
 privati ha noi d'una terrena aita,  
 celeste aita ora impetrar ne puoi  
 che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

E come a nostro pro veduto abbiamo  
 ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali,  
 cosí vederti oprare anco speriamo,  
 spirto divin, l'arme del Ciel fatali.  
 Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,<sup>96</sup>  
 raccòrre, e dar soccorso a i nostri mali:  
 indi vittoria annunzio; a te devoti  
 solverem trionfando al tempio i voti.<sup>97</sup>

<sup>95</sup> **GU** (72): *Parte di noi fa co 'l tuo piè partita.*

«Petrarca: *e mia giornata ho co' suoi piè fornita*».

<sup>96</sup> **GU** (72): *Impara i voti homai, ch'a te porgiamo.*

*Raccorre.*

«Virgilio nel I della Georgica ad Augusto: [...] *et votis iam nunc assuesce vocari*».

<sup>97</sup> **BE** (461-466): *Di nobil pompa i fidi amici ornaro*

[...]

*solverem trionfando al Tempio i voti.*

«[Si vien alla pompa funebre di Dudone: venendo con bella lode ornata da Goffredo]. [Si dubita]. Hor qui nasce non lieve dubbio: perché havendo già nella stanza LIV detto il Poeta:

*non fu il ritorno lor punto turbato,  
 né in parte alcuna degli estremi uffici  
 il corpo di Dudon restò fraudato;*

per qual cagione hora dopo tanto tempo si ritorna a quest'istessi uffici? Certamente Goffredo in questo mezzo da eccelsa parte ha rimirato il sito e l'arte della città: Erminia e Aladino han dato fine al lor ragionamento, Goffredo se n'è disceso al piano, e (quel che più importa) ha munite le tende con profonde fosse e trincee, e insomma ha compite l'opere necessarie all'assedio, le quali cose ricercavano senza dubbio buono spatio di tempo. [Si risponde]. Ma può dirsi che ivi nella LIV per anticipatione (figura a' poeti anzi a gl'historici ancora assai familiare), andasse dicendo che il corpo di Dudon non restò defraudato degli esterni uffici, a' quali nondimeno dipoi si diede opera e non immantimente ch'ei fu riportato il corpo. O pur dè risponderci (e ciò è più piano e più sicuro) che ivi generalmente ci avverti che il corpo di Dudone non fu defraudato de gli estremi uffici, ma però hebbe per bene di raccontar poscia cotali uffici. E perciò seguì immantimente:

*su le pietose braccia i fidi amici  
 portarlo, caro peso e honorato,*

ma però non seguì di raccontar il resto, interponendo accortamente quanto si è detto della ricognition del sito, della narration d'Erminia e dell'opere dell'assedio per dar tempo al preparamento dell'essequie. E però nel primiero luogo contentossi di haver accennato quel tanto che si è detto, con aprirsi la strada per rappresentar poi ad opportuno luogo e tempo la funebre pompa, e perciò ecco apunto che hora, dopo tali opere, si fa passar Goffredo colà dov'era l'estinto corpo, e si vien alla tralasciata narration de gli estremi proposti uffici, passando alla narration della pompa; onde si canta:

*di nobil pompa i fidi amici ornaro  
 il gran feretro, ove sublime giace,*

---

con quel che segue. E certo almen conveniva che l'essequie fossero rimesse alla mattina seguente, affinché per essere già la sera (che ciò apparirà non lungi) si potesse co' sacrificii, secondo il costume christiano, accompagnar la pompa funebre, che però si canterà:

[...] *e i Sacerdoti intanto  
quiete a l'alma gli pregar col canto.*

Siché il tutto passa con mirabil ordine e artificio. Il che si riconoscerà anche più chiaramente osservando alcune cose. [Si osservano alcune cose. I]. E prima non è dubbio che Torquato introduce la funebre pompa di Dudone non già ad imitation di quella di Patroclo appresso di Homero nel XXIII dell'Iliade, essendo piena di crudeltà e inaudita barbarie, ma ben ad imitation di Virgilio, posciaché mentre Torquato va dicendo:

*Quando Goffredo entrò le turbe alzaro  
la voce assai più flebile e loquace,*

segue Virgilio, il qual così cantò di Enea all'hor che visitò il morto Pallante:

*Ut vero Aeneas foribus se se intulit altis  
ingentem gemitum tunsis ad sydera tollunt  
pectoribus, maestoque immugit regia luctu.*

[II] Appresso non può negarsi che Torquato in questo luogo, tralasciata l'imitation di Virgilio (massime che nel far uccider molti al sepolchro imita la barbarie d'Homero), non rivolgesse il pensiero all'essequie Brandimarte [can. 43 stan. 169], nelle quali l'Ariosto, introducendo Orlando a tali essequie, va dicendo:

*levossi al ritornar del Paladino  
maggior il grido, e raddoppiossi il pianto;  
Orlando fatto al corpo più vicino  
senza parlar stette a mirarlo alquanto.*

E di qui si vede che Torquato si valse del concetto dell'Ariosto nell'introdur Goffredo per alquanto di tempo taciturno a mirar l'estinto corpo, sicom'anco nell'indurlo a parlare. E però fia bene di soggiungere i versi dell'Ariosto fin dove vien imitato, accioché si riconosca l'industria dell'uno e l'altro. Così dunque segue l'Ariosto di Orlando:

*Pallido come colto al matutino  
e da sera il ligustro o il molle acanto;  
e dopo un gran sospir, tenendo fisse  
sempre le luci in lui, così gli disse.  
O forte, o caro, o mio fedel compagno,  
che qui sei morto, e so che vivi in Cielo,  
e d'una vita t'hai fatto guadagno  
che non ti può mai tor caldo né gelo,  
perdonami, se ben vedi ch'io piagno,  
perché d'esser rimaso mi querelo,  
ch'a tanta letitia io non son teco,  
non già perché qua giù tu non sia meco.  
Solo senza te son; né cosa in terra  
senza te posso haver più che mi piaccia.  
Se teco era in tempesta e teco in guerra,  
perché non anco in otio ed in bonaccia?  
Ben grande e 'l mio fallir, poiché mi serra  
di questo fango uscir per la tua traccia.  
Se ne gli affanni teco fui, perch'hora  
non son a parte del guadagno ancora?  
Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:  
sol tu a l'acquisto. [...]*

Queste cose (per lasciar l'altre seguenti nelle quali non cade similitudine) va seguendo l'Ariosto, per le quali ha dato campo all'imitation di Torquato e con molta lode, come potrà avvertir chi conferisca l'industria nobile dell'uno e l'altro poeta. [III] Ne lascierò di avvertir in questo luogo che mentre canta Torquato *che se muori nel mondo, in Ciel rinasci*, esprime il concetto del Petrarca il qual cantò *l'ultimo di ch'è primo a l'altra vita*. [IV] Col parimente cantando nel descriver la partita dell'anima di Dudone:

[...] *al tuo partir sì degna e forte  
parte di noi fa col tuo piè partita,*

non dice la maggior o miglior parte, o l'ottima parte, come poteva a imitation di Petrarca, ma degna e forte, facendolo per hora parte più degna e forte non dell'huomo, ma ben dell'essercito, e ciò per accennar che Dudone

era capo de' Venturieri, che vuol dire della più degna e forte schiera, e che però in Dudone come in capo de' Venturieri era riposta alta dignità e fortezza, di cui hora il campo restava privo. [V] Seguendosi poi nella stanza LXX:

*impara i voti homai ch'a te porgiamo  
raccorre e dar soccorso ai nostri mali,*

segue Virgilio, il qual ad Augusto così ragiona:

*ignarosque viae mecum miseratus agrestes  
ingredere, et votis iam nunc assuesce precari.*

[VI] Né è vero che in que' versi della stanza LXVIII:

*vivesti qual guerrier christiano e santo,  
e come tal sei morto. Hor godi e pasci  
in Dio gl'occhi bramosi: o felice alma;  
et hai del bene oprar corona e palma,*

quest'ultimo verso sia dissonante o malcongiunto con gli antecedenti, posciaché la sentenza [...] *hor godi e pasci* non val *nunc fruere et nutrias* (che così a ragion si direbbe forse che seguendosi *et hai*, sconciamente si tesse l'oratione), ma val *nunc fruere et nutris*, essendo qui del modo indicativo (che *pasci* è in uso per *pascaris* come *nasci* per *nasciris*) e non dell'imperativo, e però sicome la sentenza precedente:

*vivesti qual guerrier christiano e santo,  
e come tal sei morto [...],*

così questa seguente *hor vivi e pasci* dè riceversi nell'istesso modo. Dal che appare che seguendosi *et hai del bene oprar corona e palma*, e ciò vien detto acconciamente [VII]: essendo la tessitura *vivesti, godi, pasci, hai*. E per tutte le predette cose, come anco perché Goffredo vien rappresentato pieno di pietà e speranza christiana e di affetti santi, ben si riconosce quanto sia accommodato il ragionamento di Goffredo a christiano duce, massime ch'ei riconosce e celebra il felice passaggio di Dudone da mortale a celeste e felice vita, con ferma speme del suo aiuto al campo christiano, ergendosi, hor che Dudone era morto per la santa fede, a riconoscerlo per degno di preghiere e di voti, e dimandandoli piamente soccorso ed aita. E pur la Crusca nel paragonar i due ragionamenti da me recitati, d'Orlando dico e di Goffredo, non dubita di scriver del primo in questa guisa [cart. 332 e 333]:

*Puossi sentire cosa più magnifica, più grave, più ammirabile e a un'ora (che non suol potere accozzarsi), più movente l'affetto della compassione, de' concetti, delle parole, de' modi, del suono e dell'ordine del contenuto in queste stanze? E allo 'ncontro più asciutta, più sforzata, più fredda, più vana, di queste che nel Goffredo, nell'essequie del suo Dudone a competenza delle predette, furon fatte dal Tasso?*

Così la Crusca. E poco dopo,

*Chi cuore avrà mai sì di cera che con lo stropicciarsegli, fino alla cecità, possa in questa lettura, sbarbarsi dagli occhi una misera lagrimetta? Benché non pure in questo, ma in ogni altro, dove l'Ariosto il procuri, farebbe piagner le pietre, ed il Tasso per lo contrario né compassione, né altro affetto, non ha mai forza di muover punto nell'ascoltante.*

Così di nuovo: quasi che fortissimo capitano in sì felice passaggio di Dudone non potesse affrenar con dignità le laghri-me, o che a un heroe colmo di pietà e carità christiana non fosse lecito inalzarsi a riconoscer e celebrar la felicità di chi spargeva il sangue e la vita per Christo, o che al fine non convenisse andar dicendo a quell'alma felice:

*Vivi beata pur, ché nostra sorte,  
[...]*

*raccorre, e dar soccorso a i nostri mali.*

Insomma ricevo ben io all'orecchie offesa gravissima per quello

*non suol potere accozzarsi, più movente l'affetto, con lo stropicciarsegli fino alla cecità, sbarbarsi da gli occhi, e altre cose tali,* ma dalla Musa di Torquato altro non ricevo che soavità e dolcezza, né altro imparo che concetti divoti e santi, e quali si doveano insomma aspettare da sì prudente e pietoso capitano nella felice morte di christian guerriero.

[VIII] Finalmente nel cantarsi:

*indi vittoria annuntio, a te devoti,  
solverem trionfando al tempio i voti,*

crederei che qui non si dovesse intendere che i voti sian per sciorsi a Dudone, posciaché se bene è lecito anzi è ufficio di pietà christiana il porger anco voti all'anime beate, però ha detto Goffredo:

*imparai i voti homai ch'a te porgiamo,  
raccorre, [...]*

nondimeno ei par che per li voti da sciorsi s'intendano quelli che al fin nel tempio si offeriscono e sciogliono a Dio dopo la vittoria, onde si canta: *il gran Sepolcro adora e scioglie il voto*. Siché qui s'ha riguardo a' voti fatti avanti de' quali si ragiona in più luoghi, quasi volesse dire dalla tua intercessione aiutati e dalle tue celesti armi soccorsi ardisco annuntiare homai vittoria, onde non senza mostrarci a re devoti, renderem al tempio i da noi tante volte concepiti e al sepolcro di Christo promessi voti. Seben chi volesse che in questo luogo Goffredo, come già cominciava a

71

Così diss'egli; e già la notte oscura  
avea tutti del giorno i raggi spenti,  
e con l'oblio d'ogni noiosa cura  
ponea tregua a le lagrime, a i lamenti.  
Ma il capitano, ch'espugnar mai le mura  
non crede senza i bellici tormenti,  
pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme  
le machine componga; e poco dorme.<sup>98</sup>

72

Sorse a pari co 'l sole, ed egli stesso  
seguir la pompa funeral poi volle.<sup>99</sup>  
A Dudone d'odorifero cipresso  
composto hanno un sepolcro a piè d'un colle,  
non lunge a gli steccati; e sovra ad esso  
un'altissima palma i rami estolle.  
Or qui fu posto, e i sacerdoti intanto  
quiete a l'alma gli pregò co 'l canto.<sup>100</sup>

---

porger voti a Dudone, promettesse di sciorr' i voti nel tempio all'istesso Dudone, non direbbe cosa empia, ma pia e santa, sì perché non perciò resterebbe l'essercito di sciorr' anco i voti fatti a Christo (quello che appunto si fa nel fine), come anco perché l'honor del martire ridonda in honore del Principe de' Martiri, Christo».

<sup>98</sup> **BE** (466-467): *Così diss'egli, e già la notte oscura*

[...]

*le machine componga e poco dorme.*

«[Si descrive la notte, rimettendosi l'essequie alla futura matina]. Descrive il nostro Tasso con belle e poetiche maniere la notte, siccome può esser chiaro per se stesso, e da noi mostrerassi a lungo nel VII e VIII canto, ladove descrivendosi di nuovo ci si apre campo a riconoscere in tanta varietà l'industria del Poeta. Quindi poi descritta la notte nella qual l'essercito fa tregua con le lagrime e co' lamenti, induce il capitano, il qual non prendendo senon breve sonno e lieve riposo, pensa onde si formino le machine, le quali si scopron necessarie a espugnation tale. Così dato tempo al riposo dell'essercito e ai pensieri di Goffredo, se ne passa col nuovo giorno all'essequie di Dudone. Che della resolution di Goffredo circa le machine, posciachè li converrà parlarne non lungi, tace per hora. E però passando al funerale, così va dicendo».

<sup>99</sup> **GE** (51): *Sorse a pari co 'l sole, ed egli stesso*

*seguir la pompa funeral poi volle.*

«Sente quel costume antico di seppellire gli morti nell'Aurora. Perilché Platone nel suo Comune comanda che il corpo del Censore si porti a seppellire nel far del sole e che intorno al sepolcro molti alberi vi si piantino. E intendi degli alberi selvaggi e infruttiferi; perché tali dice lo scholiaste di Apollonio che si solevano piantare intorno al sepolcro degli heroi. Il che noto non fuor di proposito o per incidenza, ma perché il Tasso fa che Dudone sia posto sotto una palma, la quale in quegli paesi produce frutti suavissimi. E certo che quel buon Ciro lasciò nella morte sua di essere seppellito in terra, ove ancora morto potesse giovare gli huomini con dare nutrimento alle piante e alle sterpi. Sì come recita Senofonte nella Institutione di esso, lib. ultimo».

<sup>100</sup> **GU** (72): *Quiete all'alma gli pregò co 'l canto.*

«Significa il versetto di Santa Chiesa usato ordinariamente ne' mortorii: *Requiem aeternam etc.*».

**BE** (467-468): *Sorse a pari co 'l sole ed egli stesso*

[...]

*quiete a l'alma gli pregò col canto.*

«[Dell'essequie di Dudone]. Si dà l'hoste christiana a celebrar l'essequie di Dudone con quella più honorata pompa, che dal luogo e tempo si permette. [Perché vi s'adopri il cipresso]. Né senza ragione vien composto il sepolcro o catafalco di cipresso, sì perché è simbolo e memoria della nostra mortalità (e però da Torquato non lungi il cipresso ad imitation d'altri poeti verrà chiamato funebre), come anco perché il suo grato odore suol temperare in parte l'odore ingrato, il qual ne' funerali suol nascer dal fumo e da cadaveri. Al qual odor cativo conveniva a gli antichi

Quinci e quindi fra i rami erano appese  
 insegne e prigioniere arme diverse,  
 già da lui tolte in più felici imprese  
 a le genti di Siria ed a le perse.  
 De la corazza sua, de l'altro arnese,  
 in mezzo il grosso tronco si coperse.  
 "Qui" vi fu scritto poi "giace Dudone:  
 onorate l'altissimo campione."<sup>101</sup>

tanto più provvedere, quanto che il nidore d'animali uccisi ne' sacrifici vi concorrevva. Oltra che a quegli antichi tempi il popolo costumava non solamente di assistere in giro alla pompa, ma di risponder ancor li vicino alle nenie o lugubri lamenti, ch'intonava il lor sacerdote, al qual toccava di licentiarli non prima che avesse pronunciato le solenni parole estreme. Siché in tal bisogno il cipresso veniva molto a uopo. E ho detto che il cipresso è simbolo della nostra mortalità, perchè i suoi rami venendo una volta recisi e tronchi, mai più non rimettono: quello che ordinariamente non avien degli altri arbori. E però gentilmente l'Ariosto nel ragionar di Marfisa va dicendo della sua sopravvesta:

*Ricamata a tronconi era di fuori  
 di Cipresso, che mai non si rinfranca  
 poi ch'ha sentita la dura bipenne.*

Nè Virgilio per altro canta: [...] *securim indignata cupressus*, se non per mostrar questa proprietà. Sebene è anco vero che gli antichi usarono il cipresso per simbolo tale, per non haver cognitione della futura resurrettione, stimando il corpo humano, qualhor restasse privo di vita, simile al reciso cipresso; ma da noi più gentilmente il corpo del defunto vien detto dormire, poi che è per risorgere al novissimo giorno. Adopravano anco gli antichi il cipresso nell'essequie, per esser dedicato a Plutone e Proserpina, la qual vanità cessa appresso di noi. [Perché la palma]. La cagion poi onde l'essequie di Dudone vengono onorate di palma è per se stessa chiara, essendo che la palma, come quella che aggravata s'erger, sia simbolo di vittoria. Che però essendo Dudone riuscito vittorioso in molte imprese, come si narrerà nella seguente stanza, è ben ragion che di palma s'honori la sua funebre pompa. In tanto è ben di osservar che Torquato imitò l'Ariosto dicendo:

*[...] e i Sacerdoti intanto  
 quiete a l'alma gli pregar col canto.*

Che appunto nell'essequie di Brandimarte leggiamo che gli ordini religiosi [can. 43 st. 35]  
*andavan con lung'h'ordine accoppiati  
 per l'alma del defunto Dio pregando  
 che gli donasse requie tra Beati.*

Che nella sentenza, e parte anche nelle parole, son simili».

<sup>101</sup> **GE** (51-52): *Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone,  
 honorate l'altissimo Campione.*

«Prese questa iscrizione da Dante, il quale dice di Virgilio, nel Paradiso: *honorate l'altissimo poeta*. Al qual verso hebbe medesimamente riguardo il Boccaccio, dicendo: *ove le ceneri dell'altissimo poeta Maro si posaro*».

**GU** (72): *Honorate l'altissimo campione.*

«Dante: *honorate l'altissimo poeta*».

**BE** (468-469): *Quinci e quindi fra i rami erano appese  
 [...]  
 honorate l'altissimo Campione.*

«[Si osservano tre imitazioni]. E qui per esser questa ottava assai chiara (che dell'armi prigioniere si dirà a suo luogo) avvertirò sol tre imitazioni: [I] la prima è di Virgilio, il qual nell'essequie di Pallante così parla d'Enea:

*multaque praeterea Laurentis praemia pugnae  
 aggerat, et longo praedam iubet ordine duci:  
 addit equos, et tela quibus spoliaverat hostem,  
 indutosque iubet truncos hostilibus armis  
 ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.*

[II] Il qual luogo viene imitato da Torquato con lieve mutatione. Seben si scorge ch'hebbe l'occhio all'Ariosto ancora ne le predette essequie, là dove si canta:

*molte bandiere innanzj, e molte dietro,  
 che di diverse insegne eran dipinte,*

74

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa  
opra si tolse dolorosa e pia,  
tutti i fabri del campo a la foresta  
con buona scorta di soldati invia.  
Ella è tra valli ascosa, e manifesta  
l'avea fatta a i Francesi uom di Soria.<sup>102</sup>  
Qui per troncar le machine n'andaro,  
a cui non abbia la città riparo.

75

L'un l'altro essorta che le piante atterri,  
e faccia al bosco inusitati oltraggi.<sup>103</sup>  
Caggion recise da i pungenti ferri  
le sacre palme e i frassini selvaggi,  
i funebri cipressi e i pini e i cerri,<sup>104</sup>

---

*spiegate accompagnavano il feretro;  
le quai già tolse a mille schiere vinte.*

E questa è la seconda. [III] L'ultima è mentre si canta *honorate l'altissimo campione*, dove imita Dante, il qual cantò *honorate l'altissimo Poeta*. [Dell'uso di ornar i sepolcri]. E qui non lascerò di avvertire che l'uso di ornar i sepolchri de' soldati e cavalieri con insegne e altri militari arnesi è antichissimo, sicome può riconoscersi da varii luoghi di Homero, anzi da Virgilio ancora, mentre cantando di Enea ha riguardo all'antichità. E dagli stessi poeti può riconoscersi che non qualsivoglia militare arnese, ma accomodato alla professione del morto vi collocavano. Così Ulisse nel XII dell'Odissea collocò sopra il sepolcro di Elpenore un remo per essere stato costui buon marinaio e nocchiero, ed Enea pur adornò la sepoltura di Miseno di remo e tromba, laonde

*[...] ingenti mole sepulcrum  
imponit, suaque arma viro, remumque tubamque,*

cantò Virgilio. Se ben pare a me che Torquato habbia riguardo di collocar sopra il sepolcro di Dudone insegne e ornamenti di maggior pregio e honore. E certo ei pare che non il remo, ma piuttosto il timone potesse recar gloria ad Elpenore e Miseno. Ancorché non può negarsi che il remo a que' tempi non era insegna vile; posciaché al remigare si adopravano soldati voluntarii, venendo anco scelti de' più robusti ed animosi. Che più? Erano tali che dal lor prencipe e capitano venian chiamati compagni, nome nell'esercito e nella militia di non piccolo honore. Ma ritorniamo a Torquato, il qual così passa a cantar di Goffredo».

<sup>102</sup> **GU** (72-73): *Ella è tra valli ascosa, e manifesta*

*l'avea fatta a i Francesi uom di Soria.*

«Era questa la selva lontana dalla città sei miglia della quale disse di sopra, e fu da huomo soriano mostrata veramente a' cristiani, secondo che affermano l'Accolti e l'Arcivescovo di Tiro nelle loro istorie».

<sup>103</sup> **GA** (35): *L'un l'altro essorta che le piante atterri,*

*e faccia al bosco inusitati oltraggi.*

«Arei voluto sentire l'esortazione che quei taglialegne, quei fabbri e quei legnaioli si facevano l'un l'altro inanimandosi a tagliar via da valentuomini; né meno mi saria diletto il conoscer in particolare quei che madrigaleggiavano così gentilmente. Orsù via allegramente che *si facciano al bosco inusitati oltraggi*, o pulito o pulito».

<sup>104</sup> **GU** (73): *Caggion recise da' taglianti ferri*

*le sacre palme e i frassini selvaggi,  
i funebri cipressi e i pini e i cerri.*

«Con più copia che in Virgilio nell'undecimo:

*[...] ferro sonat alta bipenni  
fraxinus, evertunt actas ad sidera pinus  
robora; nec cuneis, et olentem scindere cedrum  
nec plaustis cessant, vectare gementibus ornos.*

Ora è da osservare in questo luogo e nel fine di questo terzo canto, come in tutti tre i canti precedenti, i quali sono il principio e il prologo di tutto il poema, secondo che nel principio del 4 canto più a lungo discorreremo, ha il Poeta nostro delle cose dette presa gran parte di materia dall'istoria di quell'attione ch'ei cantava, sicome pure s'è

l'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,  
gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia  
la vite, e con piè torto al ciel se 'n poggia.

76

Altri i tassi, e le quercie altri percote,  
che mille volte rinovàr le chiome,  
e mille volte ad ogni incontro immote  
l'ire de' venti han rintuzzate e dome;  
ed altri impone a le stridenti rote  
d'orni e di cedri l'odorate some.  
Lascian al suon de l'arme, al vario grido,  
e le fère e gli augei la tana e 'l nido.<sup>105</sup>

---

potuto vedere noi essere iti osservando a' suoi luoghi. E ciò ragionevolmente da lui è stato fatto, avvegna Dio che essendo i tre predetti canti, sì come habbiamo detto, il principio e il prologo di tutto il poema o dell'attione contenuta nel poema e come il fondamento di tutta la fabrica, conveniva perciò, e per acquistar fede e per altre ragioni da considerarsi da maestri di poetica, gettarlo per la maggior parte su quella verità particolare; ma nel canto quarto che viene appresso sino al canto XVIII, ne' quali si episodica e si trattano i mezzi e le vie del condur l'attione al suo fine, pochissimo e quasi nulla in comparatione del trovato si vedrà tolto dall'istoria, ma sì ben molto più di nuovo ne' tre ultimi canti poi, ne' quali si contiene il fin dell'attione, il qual fine non meno che 'l principio conviene il più che sia possibile serbar puro da fintioni proprie e servirsi in esso per la maggior parte dell'istoria; e ciò per le ragioni che pur ora nel canto seguente siamo per allegare».

<sup>105</sup> **BE** (469-474): *Ma il pietoso Buglion, poiché da questa*

[...]

*e le fere e gli augei, la tana e 'l nido.*

«[Fassi da Goffredo troncar le piante per fabricarne machine]. Conchiude l'essequie e ritorna a' disegni del Buglioni, i quali, per fuggir la noia della repetitione, passò dianzi sotto silentio e hora con molta opportunità rimette in campo, imitando prima Homero. Posciaché sicome Agamennone, non già per occasion di fabricar machine, ma per ergere catafalco a Patroclo, invia Merione con altri a troncar alberi, onde si canta:

*cum pius Atrides Danais ad iussa vocatis  
Merionem iubet esse ducem, comitem Idomenei;*

così Goffredo:

*tutti i fabri del campo a la foresta  
con buona scorta di soldati invia.*

Seben nel resto, dove si troncan le piante o gli alberi, vien imitato chiaramente Statio, il qual nel VI della Thebaide va dicendo:

[...] *cadit ardua pinus  
chaoniumque nemus, brumaque illaesa cupressus:  
procumbunt piceae flaminis alimenta supremis,  
ornique iliceaeque trabes metuendaque succo  
taxus, et infandos belli potura cruores:  
fraxinus, atque situ non expugnabile robur.  
Hinc audax abies, et odoro vulnere pinus  
scinditur, acclinant intonsa cacumina terrae,  
almus amica fretis, nec inospita vitibus ulmus:  
dat gemitum tellus [...].*

Ancorché Statio, come anco Torquato senza dubbio, havrà havuto l'occhio a Virgilio, il qual nel XI così canta:

[...] *ferro sonat alta bipenni  
fraxinus: evertunt actas ad sydera pinus  
robora nec cuneis et olentem scindere cedrum,  
nec plaustis cessant vectare gementibus ornos.*

Ben è vero che Torquato comincia e va seguendo con parole, per quanto tocca alle piante, quasi del tutto rispondenti alle predette di Statio, dicendo:

*caggion recise da' pungenti ferri*



---

*le sacre palme [...],*

con quel che segue: sicché quando anco si dice delle fiere e degli augelli, tutto risponde a Statio, il quale havea detto poco avanti:

*[...] fugere fera nidosque tepentes  
absiliunt [...].*

Ancorché non è da negare che tal descrizione habbia havuto origine da Homero, il qual nel predetto luogo va dicendo

*instrumenta operum expediunt, aptantque secures,  
et dolabras, aptasque ad ligna trabenda catenas:  
et nunc summa petunt, nunc per declivia cursum  
accelerant, nunc sylvis anfractibus errant.  
Iamque propinquabant celsae radicibus Idae,  
iamque ipsam attigerant, iam summa atque ima tenebant,  
aptant sese operi, sonat ictu securibus ilex,  
glandiferaeque cadunt quaercus, cadit ardua pinus,  
per sylvam late fragor intonat [...].*

È vero che mentre Homero al fine carica muli di tanta mole d'alberi e va dicendo:

*[...] ergo cadentum  
frusta legunt, onerantque ingenti pondere mulos*

(il che vien tralasciato da Statio), Torquato con molto maggior leggiadria va dicendo:

*ed altri impone a le stridenti rote  
d'orni e di cedri l'odorate some.*

Siccome dicendo Statio:

*[...] fugere ferae nidosque tepentes  
absiliunt aves [...],*

molto più vaga e leggiadramente canta Torquato:

*lasciano al suon de l'arme al vario grido,  
e le fere e gli augei la tana e 'l nido.*

Le quai parole neanco per avvetura cantò il Tasso, senza haver riguardo a que' versi dell'Ariosto, il quale (benchè in alquanto diverso proposito) disse:

*rimbombò il suon fin a la selva Ardenna,  
sicché lasciar tutte le fere il nido.*

\* \* \*

E tanto sia detto per dichiarazione delle presenti stanze del terzo canto. Seben resta che secondo il nostro costume si passi ad alcune parole e frasi. [cant. 27 stan. 101] [Si dubita]. Se però prima haverò spiegato due gentili ma però gravi dubbi, i quali già buona pezza ci si pararon avanti nel corso di questo III canto [st. 17]. Dico dunque che Torquato introdusse fin da principio i guerrieri, de' quali Erminia prendeva a dar conto ad Aladino, chiusi nell'arme: che così anco conveniva, trovandosi in battaglia. E però siccome Aladino ne chiese con quelle parole:

*ben conoscer dei tu per sì lung'h'uso  
ogni christian benché ne l'arme chiuso,*

così Erminia cominciò da Tancredi [st. 18], il qual tuttavia con arrestata lancia incontrava i nemici, seguendo di Rinaldo il qual riconobbe dal bianco augello, e poscia di Dudone, Gernando, Gildippe e Odoardo, i quali riconobbe dalla sopraveste e da' colori o dall'insegne [st. 37 fin 42]. E non dimeno poco dipoi si adduce a palesar Goffredo dal sembiante regio e agosto [st. 58], il qual appartien invero non tanto all'habito, quanto al volto, il che vorebbe dire che si trovasse in campo senz'elmo o almen tenendo alta la visiera. Ma quello che più importa è che Aladino immantinente dimanda [st. 61]:

*[...] chi sia colui ch'ha pur vermiglia  
la sopraveste [...].*

Soggiungendo o quanto di sembianti a lui somiglia. Ove pur mostra Torquato di non ricordarsi che chiusi nell'arme e dall'insegne o colori havea preso a rappresentar i guerrieri. Certamente il dire che costui simigliava assai a Goffredo ne i sembianti, dà segno che Goffredo e Baldoino (che Baldoino era questi) fossero di volto simili. E però Erminia soggiunge tosto ch'era Baldovino, aggiungendo:

*[...] e ben si scopre  
nel volto a lui fratel, ma più ne l'opre,*

restando chiaro che Goffredo e Baldovino dal volto scoperto e non chiuso nell'arme si fan palesi [st. 62]. E l'istesso par ch'ei possa giudicarsi di Raimondo, sì perché qual huom che consigli si pone al fianco di Goffredo, come anche perché di lui soggiunge: [...] huom già canuto e bianco [st. 63]. E l'istesso può dirsi di Guelfo, il qual vien riconosciuto

---

alle spalle quadre e al petto colmo e rilevato. Il che dà segno che costui fosse etiandio disarmato di corsaletto o usbergo. Ancorché intanto per rivolgerci in maggior dubbio, raffigura Guglielmo figliuolo del re britanno [st. 63] non dal sembiante o dalla faccia, ma dall'elmo aurato. [Si risponde]. Nondimeno se si attenderà diligentemente tutto il progetto, vedrassi che non si contradice né si mostra poco ricordevole il nostro Tasso, ma canta con meravigliosa accortezza. Posciaché per quanto durò la battaglia, continuò a dar ragguglio de' precipi e guerrieri dall'insegne (com'io diceva) e da gl'habiti. Ma posto fine alla battaglia e ritornate le schiere alla città, altre alle tende, mutò tenore, poiché mentre Goffredo senza perder punto di tempo menando seco Baldoino, Raimondo, Guelfo e Guglielmo, ascende un colle alla città vicino e mira:

[...] *d'excelsa parte*  
*de la cittade il sito e l'arte,*

non ha bisogno di tener bassa la visiera. Così avviene che Goffredo non chiuso nell'arme, ma col volto scoperto, vien descritto dal Tasso e rimirato da Erminia, perché insomma ivi non era luogo o tempo di battaglia. Laonde, come accortamente indusse Erminia a riconoscer i primieri campioni chiusi nell'arme e da gl'habiti, così dipoi con egual accortezza fa che Goffredo e gl'altri vengan riconosciuti al sembiante e da segni diversi. Che quanto a Guglielmo poco importa che all'elmo aurato venga raffigurato, non seguendo perciocché non potesse trovarsi con la visiera alzata, massime ch'altrimenti assai debol segno sarebbe stato l'elmo aurato per riconoscerlo senon avesse mirato il sembiante. Perciocché havendo in altro tempo e nelle battaglie acquistata di costui cognitione, l'elmo aurato, il qual facilmente era commune a lui con altri assai guerrieri, non sarebbe stato al presente sufficiente contrasegno per riconoscerlo quallhor fosse stato chiuso nell'armi. Seben per additarlo ad Aladino tra que' pochi era bastate. [Altro dubbio]. Ma opporrà forse alcuno (e questo fia l'altro dubbio) che per venir riconosciuti questi tali conveniva che fosser mirati molto di vicino, massime da Aladino che era già vecchio, il che certo non è verisimile per quanto tocca a quelli che all'effigie del volto venian raffigurati come avvenne di Goffredo e Baldoino. Né valerebbe ricorrer all'esempio d'Homero, il qual pur fece che Priamo anch'egli vecchio riconobbe all'effigie e maestà del volto Agamennone con altri additati da Helena. Posciaché ciò avvenne in tempo che per cagion di duello stabilito tra Paris e Menelao, poteano i Greci accostarsi senza pericolo alle mura. Quello che non avveniva a' Franchi, i quali e da saette e da pietre sarebbero stati offesi troppo agevolmente quallhor tanto si fossero avvicinati. [Si risponde]. E io risponderei che se i Franchi per occasion di battaglia si avvicinarono alle mura, siché

*i difensori a grandinar le pietre*  
*da l'alte mura in guisa incominciario,*

ben diedero commodità d'esser mirati di vicino. Oltra che si finge che Aladino con Erminia affidesse in una torre elevata in fra due porte, che vuol dir in luogo di commoda e opportuna vista. E però non è in verisimile che etiandio in tempo di battaglia venissero que' cavalieri in passando riconosciuti all'habito e all'insegne. Ne dee ciò parer difficile di Goffredo e Baldoino, i quali venger conosciuti al sembiante. Posciaché, oltr'essere di statura grandi, la sopravvesta porgeva commodità di meglio raffigurarli, e però dicendo Erminia:

*Goffredo è quel che nel purpureo manto*  
*ha di regio e d'augusto in sé cotanto,*

e soggiungendo Aladino:

*Dimmi chi sia colui ch'ha pur vermiglia*  
*la sopravveste e seco apar si vede,*  
*o quanto di sembiante a lui simiglia*  
*seben alquanto di statura cede,*

ben si rende più verisimile la cognitione. E pertanto più tosto può dubitarsi contra Homero, il qual fa che per lo più dal vecchio Priamo sian riconosciuti i Greci al sembiante. Seben invero nel poema non debbon le cose tanto sottilmente bilanciarsi e così minutamente rimirarsi, ma ben a mathematici dè lasciarsi questo rigore. Altrimenti anch'io andrei dicendo che l'aria di Suria sia più purgata, e la complessione e vista humana più vivace, e cose tali. [Si spiegano le parole e frasi]. Hor vengasi alle parole. [I] E prima (per ripigliar fin da principio) venendo l'aura dal nostro Tasso detta *messaggiera*, niuno è che non vegga come più leggiadramente se le dia tal nome, che nome d'*annunziatrice* come fe' Dante. [st. I] [II] E per quest'anco giuditiosamente si segue che si era desta a nuntiar l'aurora, posciaché venendo fatta messaggiera, conveniva continuar nella prosopopeia inducendola a nuntiare. E seben fra Italiani la voce *annunziare* è assai più usitata che *nuntiare*, com'è ben noto, nondimeno *nuntiaiva*, *nuntio* e simili, disse il Passavanti con altri antichi, tanto che il Boccaccio diss'etiandio (non so però quanto acconciamento) *nuntiatore della trista novella*. Insomma, dicendo il Tasso *annuntiar*, è facile comprendere che usò questa voce, benché men usitata, per non dir *ad annunziare*, il che nel verso sarebbe caduto poco felicemente. Quando poi si canta [III]: *di rose colte in Paradiso infiora*, avvertiscasi che seben nel commun parlare molti distinguono la rosa da i fiori, sì che etiandio da moderno Poeta si canta *Oebalios flores Idaliasque rosas*, e insomma troviamo alcuna distintione tra fiori e rose, nondimeno la rosa, come anco la viola e il giglio, è spetie di fiore, e tra fiori vien riposta da coloro che giuditiosamente ne parlano. E di qui è che Horatio disse *cum flore rosarum*. E pertanto seben le rose, i gigli e le viole

per la loro vaghezza vengon talhora con certa particular maniera nominate e quasi dal commun de' fiori distinte, non resta però che non si riducano al genere de' fiori. Giustamente dunque canta Torquato *di rose infiora*. [IV] Seguendo poscia:

*quando il campo, ch'a l'arme homai s'apprestan  
in voce mormorava alta e sonora,*

potrebbe alcun dubitare se il mormorare sia di voci alte e sonore, posciaché sicome il bisbigliare dinota secreto e basso parlare, così forse il mormorare che a bisbigliar si avvicina, può parer proprio di basse voci. Certamente la Crusca vuol che mormorare sia quel *leggier romoreggiare* (uso le sue parole) che fanno l'acque correnti. Seben per quanto tocca al parlare, detta Crusca restringe poi il suo significato parte al *dir male*, parte (quello che appartiene al dubbio nostro) al *bisbigliare* e *sommessamente parlare*. E seben perciò provare porta quel verso di Dante *girando e mormorando l'affetione*, il qual non è a proposito perché di mormorio di colombo e non di parlare ragiona Dante, nondimeno ei pare che mormorare propriamente sia un parlar sommesso, siché più il suono che le distinte parole s'intendano, e però canta Horatio: *pro verbis murmura reddunt*. Ma come si sia è certo che da alcuni autori e in particolar da' poeti si prende variamente: onde habbiamo appò Latini *maris murmur, ponti murmura, ventosum murmur, murmurans litus*, e fra Italiani *gran mormorio fu per tutto Roma, il mormorio de' venti*, e perciò anco leggiamo *murmur altum, grave, horrendum, ingens, vastum*, come all'incontro *modicum, suppressum, tenue, parvum, tacitum*, e *mormorar basso* che disse il Petrarca più volte, e *tenice mormorio* che disse il Boccaccio, in guisa tale che trovandosi indifferentemente posto, ragionevolmente si canta da Torquato: *in voce mormorava alta e sonora*. [V] [st. 2] Più difficile può parer il dire *i desiderii loro guida e seconda*, posciaché la voce *lor* non può riferirsi senon al campo di cui si fa mentione molto avanti. Nondimeno è cosa chiara che alcune voci le quali da' Latini son dette collettive, come volgo, popolo, gente e simili, e come anco parte s'accompagnano talhora col numero del più. E però non dubitò di scrivere il Boccaccio *grandissima parte del rimaso se ne fuggirono e la gente videro, e ogni huomo hebbero*. E Virgilio cantò (ma però con molta gratia): *pars certare parati, et pars gladios stringunt*, e Ovidio: *pars Hymenea canunt* [...]. E il Petrarca pur leggiadramente: *parte presi in battaglia e parte uccisi*. Così ha potuto dir Torquato *i desiderii lor guida e seconda*, cioè del campo. E nell'istesso modo potrà seguire: *gli ordini gli incamina e un suon li regge*. [VI] Seguendo:

*così di naviganti audace stuolo  
che mova a ricercar estranio lido,*

*mova* posto per *si muova*, o cosa tale, siché significhi andare o partire e incaminarsi, non è inusitato: posciaché il Boccaccio disse: *inanzi che si movessero di quel luogo, e movendo la matina a buon'hora*. E il Petrarca:

[...] *d'un vivo ghiaccio  
move la fiamma che m'incende e strugge.*

E se pur quest'ultim'esempio ad alcuno paresse oscuro, potendo questa voce *move* significar in questo luogo *deriva o ha origine*, non meno che *parte*, n'abbiamo altro chiarissimo:

*ch'i' vidi Amor con tutti i suo' argomenti  
mover contra colui* [...].

[...] *Discopre il desiato suolo, suolo* per la *terra* è voce tanto diverso quanto di prosa, che Dante cantò: *quando a vapori e quando al caldo suolo*, e l'Ariosto:

[...] *ripiglia  
col favor de la Chiesa il patrio suolo.*

E altrove: *insaguinando il suolo*. E il Boccaccio disse *lo suolo di fiori e d'erba ogni anno si adorna*. E altrove, se pur in questo luogo paresse che con maggior honor suo poteva dire: *la terra di fiori e d'erbe si adorna*, lasciando quel suo *lo suolo*, entrava fin al suolo il qual era tutto un prato d'erba minutissima ed era chiuso dal suolo del prato. [VIII] [st. 4] *In lieto grido* invece di dire *con lieto grido*, è simile a quello del primo *in lieta fronte*, e però vedi quel che se n'è detto in quel luogo. [IX] [st. 5] *Dove sepolto fue: fue* per *fu*, nel fin del verso è usitatissimo, che il Petrarca appunto cantò *che sol senz'alcun pare al mondo fue*, sicom'anco per cagion di rima disse: *non fue, inferma fue*, e avvertiscasi che seben ne gl'antichi prosatori spesso si legge *fue* per *fu*, nondimeno il Petrarca sol per necessità di rima usò questa voce. Avvertisco ciò perché vi sono alcuni della Crusca, i quali vedendo che nelle scritture de i loro antichi che tanto essaltano s'incontrano *ee, tue, mee, giue, sue, piue, cosie* per *è, tu, me, giù, su, più, così*, cercano di darci ad intendere che ciò avvenisse loro per delicatezza e fino giuditio di orecchia la qual aborrisca la durezza dell'accento grave nel fine. E pur il Petrarca, il qual fu d'orecchia delicatissima e finissimo giuditio, fuggì simili licenze, in modo che apena *fue* per *fu* si addusse a ricevere e in termination di verso e non altrimenti. Non delicatezza dunque d'orecchie, ma ben libertà soverchia, come avvertisce il Bembo, e mancamento di giuditio li addusse a così parlare e scrivere. E poi dalla Crusca molti di tali scrittori i quali di passo in passo usano *hoe, segue, hae, udie, stae, andoe, significoe, spioe*, e simiglianti per *ho, seguì, ha, udì, sta, andò, significò, spiò*, e simili, ammirano e chiamano scrittori del perfetto secolo. Insomma, le parole le quali possiedono l'accento nell'ultima son gravi e sonanti e rendono l'oratione virile, in modo tale che gli Hebrei e i Greci e a lor esempio i buoni Italiani amarono e amano di usarle. Per lasciar che i Latini non mai si addussero ad allungar le monosillabe per fuggir l'accento, siché corruttela e bassezza di lingua scopre

mutation si frequente. [X] [st. 7] *Serico* poi, mentre si canta *serico fregio* è voce anco del Petrarca che leggiadramente per certo cantò: *d'un bell'aurato e serico trapunto*, e il Boccaccio: *vestito di drappi sottilissimi serici*. [XI] Dove nondimeno si vede che il Boccaccio usò con molto minor gratia, per non dir alquanto pedantesamente, questa parola, posciaché non qualunque peregrina o latina voce la qual si adatti felicemente al verso, cade acconciamente nella prosa, che il verso gode di peregrine voci e la prosa ordinariamente ama le civili e comuni, massime ove si ragioni popolarmente e s'introducan donne o fanciulle. Che però sicome hora fanciulla benché nobile non ben intenderebbe il valore di queste voci *drappi serici*, così scrittor giudizioso harebbe con ragion fuggito d'usarle in luogo tale. [XII] [st. 8] Seguendosi:

*aghiacciato mio cor, che non derivi  
per gli occhi? [...]*

*Derivi* significa in questo luogo quello che il latino direbbe *diffluere* ed *effluere*, e noi in volgare *diffondere* e *trapassare*, come avvien di cosa la qual di aghiacciata si liquefaccia e sgorghi o scorra. Che apunto parla del cuore come di ghiaccio, il qual liquefacendosi se n'esca e sgorghi per gli occhi e però segue: *e stilli in lagrime converso*. Né è strano o nuovo significato, perciocché se ben ordinariamente val *haver origine* o *procederle*, onde *da lei deriva* disse Dante, e il Passavanti *ogni vitio deriva dalla superbia*, e talhora val *condurre*, onde canta il Petrarca *l'acqua che di Parnaso si deriva*; nondimeno in sentimento di *sgorgare* e *trascorrere* disse Dante: *ma vedi Eunoè che là deriva*, significando che là sgorga e trascorra. [XIII] [st. 9] Oltra che, dicendo il Villani *i suoi baroni erano derivati più inanzi*, significa *trascorsi* o *trapassati*. *Guarda* per *guardia* vien usata per bisogno di rima, se ben gran rumor fa la Crusca contra questa parola [car. 251 e 252], perciocché non contenta di riporla tra le voci ch'ella chiama particolari del Tasso, va dicendo che questa è una di quelle le quali con l'altre pedantesche e lombarde si trovan in ogni stanza con riempir il Poema, in modo che con leggier fatica si farebbe uno stratto del rimanente dell'altre voci. E io rispondo che quando pur fosse propria del Tasso, il qual per bisogno di rima (che sol in cadenza se ne serve) avesse usato *guarda* per *guardia*, harebbe a lodarsi anzi che no, come si mostrerà. E prima lascio che prosatori d'ogni genere per men urgente occasione prendono talhora alcuna simil licenza, tanto che Cicerone istesso per fuggir un poco di asprezza disse *duo nos* in vece di *duos nos*. Taccio che i poeti greci, etiandio per minor bisogno, frequentemente van mutando alcuna lettera e alterando le parole, di che in Homero, prencipe de gl'heroici greci, habbiamo quasi infiniti essempli. Tralascio che Paluto, Terentio, Lucretio e altri poeti latini ce ne dan ampia mostra, tanto che Virgilio sol per isminuir l'asprezza disse *Ulyssi* per *Ulyssis*. Taccio parimente che tra nostri Dante disse *spece* per *specie*, *maggio* per *maggiore*, *soprato* per *superato*, *immogli* per *immolli*, *ridui* per *riduci*, *torza* per *torca*, *bicci* per *biechi*, *dubi* per *dubbi*, *leno* per *lene*, *egli stessi* per *egli stesso*, *piue* per *più*, *gaggi* per *gaudii*, *gioi* per *giovi*, *Tomma* per *Tomaso* e simili, e mene vengo al Petrarca e all'Ariosto, i quali usarono pur *despetto* per *dispetto*, *tuo'* per *tui*, *vui* invece di *voi*, sicom'anco *nui*, *tui*, *costallo* per *costarbo*, *persevera*, *soggiugghi* e simili altre voci assai per bisogno di rima. Hor che fallo dunque fia usar *guarda* per *guardia*? Niun certo: anzi serpendo ne' poeti cotal licenza ampiamente, Torquato che così moderatamente sene vale, merita somma lode. Ben temo che tal lode non tutta a lui si debba, posciaché parmi di haver in qualch'altro più antico poeta incontrato *guarda* e *retroguarda*; se ben per hora non mi sovien il luogo o l'Autore, ma sovenendomi, più oltre si avvertirà che l'esempio dell'Ariosto il qual cantò: *l'imperatore assalse il retroguardo*, è ben simile, ma non l'istesso. [can. 18 st. 41] Ma forse dirà la Crusca che non tanto biasma la novità, quanto la frequenza di questa voce, che questo ancora oppone al Tasso. E io all'incontro rispondo che sicome fin hora Torquato non l'ha più usata, onde appena in questo III canto ci si offerisce la prima volta, così appena nel VI e nel IX e in qualch'altro assai dopo torna a ripeterla. Hor mirisi se n'empie ogni stanza. Certamente usando Dante, ch'ella tanto essalta: *parvenza*, *piue*, *raggiare*, *beninanza*, *lo spiro*, e altre simili voci dure o laide, le dozzene delle volte, non dovea esclamar la Crusca vedend'in un sì lungo poema usar *guarda* alcune volte. Ma che sto io a bada? Non troviamo noi nel Petrarca e nell'Ariosto voci le quali nel corso del Poema si van ripetendo, non dirò settevolve come avvien in Torquato della voce *guarda*, ma cinquanta (e con lode anco) anzi ben cento volte? Sì, certo. Hor veggasi se di cotal parola insieme con alcun'altre poche che per vitiose va annoverando la Crusca (se ben a torto come a suoi luoghi vedrassi) riempie talmente il poema che delle rimanenti e buone con leggier fatica si farebbe uno stratto. Ma lasciam pure la Crusca con questo suo stratto, e per passar avanti, concludiamo che usando Dante *frui* per *fruire*, *lado* per *laido* (che in una canzone *perché a dire è lado*, andò dicendo), *ingiura* per *ingiuria*, *inghilese* per *inglese*, *sermo* per *sermone*, *ridui* per *riduci*, *impronti*, *civi* per *citadini*, *piue* e *tree* per *più* e *tre*, *recepte* per *riceve*, *soprato* per *superato* e simili altre voci che son quasi innumerabili, ben potea e dovea la Crusca notar ciò in Dante, acciocch'altri si guardasse d'usar voci sì laide e goffe, ma col Tasso non havea ragion alcuna. [XIV] Ma passiamo avanti: *scerne* e *distingue* vien forse detto meglio che *distingue* e *scerne* (che *distingue* e *scerne* hanno alcuni testi) parendo che si segua meglio l'ordine naturale. Ma come si sia, la voce *scerne* è anco del Petrarca il qual cantò:

*[...] ma in quel ch'io scerna  
a suoi begli occhi il mal nostro non piace.*

Anzi usò anco *scerse* dicendo: *quel pietoso pensier ch'altri non scerse*. [XV] [st. 10] Cantandosi poscia:

*[...] mira la polve*

---

*che sotto horrida nebbia il Ciel involve,*

*polve* per polvere è voce usitatissima nel verso etiandio fuor di rima. Laonde il Petrarca non solamente cantò *fin che v'ha ricondotti in poca polve*, ma ancora *tosto vedresti in polve ritornarle*, che però anco Torquato usolla fuor di rima dicendo: *che tutto intorno il Ciel di polve adombra*. [can. 20 st. 7] Dal che si scorge non esser regola intutto sicura che nomi italiani derivanti da' latini, i quali crescano ne gli obliqui, seguano gli obliqui e non il retto, poichè nella prosa e molto più nel verso si vanno incontrando nomi i quai seguono il retto. [XVI] E si osservi che *involve* è parimente del Petrarca che disse: *e tutto quel ch'una ruina involve*. [st. 18] E da questa si forma o deriva *involto* con più ragione che *involuta*. Che però leggiadramente cantò il Petrarca *de l'error ove io stesso m'era involto* e Dante all'incontro pedantesamente disse: *ch'è di torbidi nuvoli involuto*. E però con molta gratia disse Torquato: *il Ciel involve, il Ciel adombra, e le campagne ingombra* e simiglianti, ma *involuta* non mai ch'io sappia. [XVII] [st. 11] Seguendo poi *il volgo de le donne* [...] ciò vien giuditiosamente detto a uso de' Latini. Che Lucano appunto disse *foemineum vulgus*, sicome Horatio *vulgus servorum* e dicesi e *vulgo* e *volgo*, che *le donne lagrimate* e *'l vulgo inerme* disse il Petrarca [XVIII] cantandosi poi: *trabean supplici e mesti a le meschite*. *Trabean* per *andavano* è usitato da ottimi poeti, di che vedi alla XVI del I canto, e l'istesso dico d'*innante*, di cui si è detto pur nel primo canto. [XIX] E però sol l'avvertisco che per bisogno di rima (che che si dica alcuno) vien usato non senza lode, massime sendo questa voce già trista in mille autori. Quando poi si segue:

*Poi ch'a lei fu da le christiane squadre  
presa Antiochia e morto il re suo padre,*

*morto* per *ucciso* è del Petrarca che disse *morte m'ha morto*, e altrove: *nel bel viso di quella che m'ha morto*. Trovasi anco ne' prosatori, ch' il Boccaccio disse *ella m'ha morto*, e *nascendo hai la tua madre morta*. E il Passavanti havendo morto il suo fratello disse di Cain. E però essendo in questo significato ancora voce e di prosa e di verso (seben forse con minor licenza dè usarsi in prosa), non so io per qual cagion la Crusca a questa voce *morto* non dia significato di *ucciso*. Certamente poteva e dovea in ogni modo aggiungere che spesso anco vale *uccidere* o *consumarsi*, com'ella osserva nella voce *morire*, o *uscito di vita* o *defunctus*, come osserva nella voce *morto*, ma ancora *uccidere* o *interficere* sicom'anco *morto* vale *interfectus*. Onde non occorre prender fatica di far vocabolari per tralasciar poi il meglio. [XX] [st. 13] Nel cantarsi:

*ben con alto principio a noi conviene,  
dicea, fondar de l'Asia hoggi la spene,*

riprende in questo luogo l'Infarinato o la Crusca la parola *fondare*, quasi che per essere il Regno dell'Asia antico, si dovesse dire *stabilir* o *ampliare* e non *fondare*. Ma se questi tali havesser letto o avvertito quel bellissimo luogo di Cicerone, il qual ragionando della Repubblica romana che più di seicent'anni prima era stata fondata, disse: *Quo die fundamenta ieci Reipublicae*, non harebbono così facilmente ripreso il nostro Torquato. Oltrachè doveano avvertire ch'ei non disse di fondar il Regno d'Asia, ma la speranza: la qual speranza per le tante vittorie de' christiani onde restavano sgomentati gl'infedeli, e per haver veduto vittorie miracolose, quasi senza speranza alcuna, era già abbattuta e però havea bisogno di fondamento, e questo promettea Clorinda. Sichè poteva la Crusca lasciar di opporre a questo luogo come a cent'altri, che invero è gran vergogna lasciarsi così trasportar dall'invidia. [XXI] [st. 17] Seguendosi già *sente palpitarsi il petto*, *palpitare* è ben voce latina, ma però ricevuta da italiani tanto in versi quanto in prosa, che però *Guardante davanti da sé il suo amante pieno di sangue, e ancora con poca vita palpitante*, disse il Prosatore (seben qui a me par Rimatore) delle Novelle. E il Petrarca: *il qual dì e notte palpitando cerco*. Ancorchè dal Petrarca vien usata questa parola per disegnar timore, e dal Tasso per disegnar amore, perchè il cuor di chi ama nel presentarsi la cosa amata suol accendersi e dibattersi maggiormente. Né forse con sentimento diverso o d'amore o di timore cantò l'Ariosto: *con palpitante cor Ruggier aspetta*. Anzi perchè Ruggiero insieme amava e temeva, così cantò: *per disegnarci l'uno e l'altro affetto*. [XXII] [st. 18] Quando poi si canta:

*con gli occhi pregni un bel purpureo giro  
tinse [...],*

mirisi con qual riguardo convenga usar voci, le quali sian nel proprio significato basse e plebee, posciachè nel metaforico dal Poeta s'inalzano e rendon nobili. Odasi Dante con quanta bassezza usò cotal voce nel proprio significato: *così fu fatta la Vergine pregna*. Sentasi il Petrarca con quanta maestà l'usi in senso metaforico:

*ch'i' vidi gli occhi tuoi talhor sì pregni  
di lagrime [...];*

e altrove:

*che di lagrime [...]  
pregni sian gli occhi miei sì come il cor di doglie.*

E di qua riconoscasi quanto giudiciosamente si scosti Torquato dall'Alighieri, e si accosti al Petrarca cantando:

*che gli occhi pregni un bel purpureo giro  
tinse [...].*

---

È vero che Dante nel metaforico ancora (come non nacque al verso, né si trovaron le muse al suo parto) se ne valse poco acconciamente, per non dir sciocamente, quando ei cantò: *ma ciò m'ha fatto di dubbiar piùpregno*. [XXIII] [st. 24] Quando poi si canta:

*né sì dal ferro, a riguardar si attende  
come a guardar i begli occhi e le gotte,*

può parer alquanto peregrino o strano l'uso della voce *riguardarsi* per *guardarsi* e *haversi cura*, onde potrebbe altri sospettare che Torquato l'avesse usata per andar poi scherzando con la voce *guardar* che immantinente segue. Nondimeno si vede che uso *riguardarsi* per *guardarsi* e *haversi cura* con qualche imitazione; avvenga che sicome nel Boccaccio si legge *e riguardò se altrove potesse uscire*, dove *riguardò* val *guardò*, così *riguardarsi* verrebbe usato per *guardarsi* e di qui è che nel XIX disse: [...] *van con gran riguardo* [...]. E altrove: [...] *lascia i soliti riguardi* [st. 10 e 15], dove sempre significa avvertenza e guardia. In somma per stare all'erta e su la guardia non ho io che sia voce peregrina, leggendosi nel Villani *stette ciascuna parte a riguardo e proveduta*, sì che in luogo di star all'erta e vigilante su l'avviso, *riguardarsi* sembra usato acconciamente. [XXIV] [st. 28] *Soprarrivar* poscia, ancorché la Crusca non ne faccia menzione, è voce usata, ché l'Ariosto cantò:

*Fior di spina di Spagna soprarriva  
che per cacciar nel bosco ne veniva.*

Che però havendo la Crusca ricevuto l'Ariosto per Padre della lingua, non dovea trascurar voce tale, massime che ne registra molt'altre di peggior uso come *soprabbenedire*, *sopraccomperare*, *sopraggiudicare*, e simili; che *soprabenedire*, *sopraccomperare*, *sopraggiudicare*, sarebbe stato minor male, ma altri prenderà cura di far menzione di *soprarrivare*: massime che da altri gentili authori vien poscia ricevuta e usata che nella Fida Ninfa leggesi: [...] *soprarrivammo al fine* [...], e nel Rosario:

*indi non lunge il soprarriva al fine  
la cara madre [...].*

[XXV] [st. 30] Nel dirsi poi *fu lievissima piaga* [...] la voce *levissima* per *leggerissima* è anco antica, che il Crescentio disse: *prima gli si metta un freno levissimo*. Seben trovandosi *leve* (che *suave* e *leve* disse il Petrarca, sì com'anco *levi spiriti*), *levissima* sarà detto da *leve*, e sarà voce intera e non accorciata da *leggerissima* ancorché significasse l'istesso. E se pur sembrasse ad alcuno che significhi *in superficie* e ch'esprima quel sentimento di Virgilio, il qual disse: [...] *summum degustat vulnere corpus*, tuttavia vi correrebbe assai poca differenza, significando che fosse piaga di poco momento per esser in superficie solamente. [XXVI e XXVII] [st. 29] Seguendo poi:

*videle sventolar le chiome sparte,  
e da tergo in passando alzò la mano.*

*Sventolar* è voce anche del verso, laonde per lasciar il Caro che disse *sventolar l'insegna* [...], e il Ghelfucci il qual disse [...] *sventolar bandiere*, l'Ariosto cantò: *e l'aura sventolar l'aurate chiome*, che però potè il Tasso haver apunto l'occhio a questo luogo dell'Ariosto. *Da tergo* poi è del Petrarca il qual disse: *ma chi fe' l'opra li venia da tergo*. [XXVIII e XXIX] [st. 44] E l'istesso dico mentre canta il Tasso alquanto lungi: [...] *ferò la nuca e 'l tergo*, poichè sicome *nuca* è voce usata dall'Alighieri che disse: *là ove 'l cervel s'aggiunge con la nuca*, e dall'Ariosto che con qualche maggior leggiadria cantò: *va da la nuca fin sopra le ciglia*, così il tergo per la parte deretana è del Petrarca là dove canta: *e parte ad hor ad hor si volge a tergo*, seben, qualhor paresse che in questo luogo *a tergo* giacesse come avverbio e valesse indietro, là dove Torquato prende il tergo per le spalle e per sostantivo, habbiamo, oltre i poeti moderni, l'Ariosto il qual cantò: *tu gran Leone a cui premon le terga*. [XXX] [st. 32] Seguendosi: *da le palle lanciate i fuggitori*, la voce *fuggitori* per coloro che fuggono è antica, che *significoe l'animal fuggitore, e spioe per li fuggitori* s'incontra negli antichi. E seben l'istesso a buon proposito può significar *fuggitivi*, voce senza dubbio più gentile e usata dal Petrarca, nondimeno per cagion della rima convien anco afferrarsi talhora alla men gentile e nobilitarla con l'uso. E qui mentre leggiamo *fuggitori* e *feritore* che dirà nella XXXIV e simiglianti, osservisi l'accortezza e giuditio di Torquato, posciachè se in luogo di coloro che fuggono o che feriscono non si andasse usando *fuggitori*, *feritori*, e simili, il nostro verso, come quello che è brevissimo, riuscirebbe benespesso in gran parte vano e vacuo, non contenendo se non col corso d'alcun altro verso o di più versi intera sentenza. Così nella XXXVI dicendo *più corrente destrier* per *destrier* che più corre, e *perigliosamente* nella XLIII e altrove *torreggianti*, *mormoranti*, *ribellanti* e simili, si va con pienezza chiudendo il concetto in breve, sì che il verso offerisca ben tosto alcun intero senso. Oltreché si dà nervo e maestà all'oratione, e in ciò son felicissimi i Greci, i quali, come si dilettono molto de' participii, rendono l'oratione assai tosto piena e risonante, con abbracciar in poche parole il concetto. Seben il latino, il qual nella prosa non molto ama i participii, ma con Cicerone li va gentilmente risolvendo, nelvero mostra delicatezza maggiore. Di che si avedrà chi paragoni Cicerone con Demosthene o Platone. E di qui è che il Boccaccio, il qual volentieri usa i participii, rende ben di qua l'oratione piena, ma incorre nel turgido (che l'italiana prosa, come quella che ha grandissima amistà con la latina, gode più di latine che di greche maniere) e soprattutto resta privo della dolcezza e leggiadria di M. Tullio. [XXXI] [st. 36] E di ciò tanto basti in questo luogo. *Intornata* poi, mentre si canta *vedela intornata*, è voce usata dal Boccaccio e da altri, e se ben non arriva alla gravità e leggiadria di *circondata* e *cinta*, non è però da sprezzare, massime per andar variando

l'oratione. [XXXII] [st. 44] *Perigliosamente* poi trovandosi appresso il Petrarca *periglio* e *periglioso*, non so io che non possa usarsi con lode, massime trovandosi anche *pericolosamente* usato da gli antichi, che invero con molto maggior gratio si canta:

*Si che potean men perigliosamente  
fuggir [...],*

che non si dice *Cesare combattè pericolosamente o fa pericolosamente l'huomo impazzare*, che dissero scrittori del secolo aureo. [XXXIII] [st. 45] Mentre appresso si va dicendo: *e di tanto rovescio il coglie al fianco*. Vo sospettando che il nostro poeta temesse di non venir riputato ignorante di fiorentina lingua, qualhor con altre città avesse usato *riverso* o *roverso*, che *manriverso* e inoltre *non ha dritto né riverso* si dice ancora, e con maniera più pura e gentile che dicendo *man rovescio* o *non ha dritto né rovescio*, come parlano e scrivono i fiorentini. Insomma, il Petrarca, ch'ebbe limata orecchia, non mai disse *rovescio* o *rovesciare* ma ben *riversi*, e se ben al Petrarca nel dir *il duol non si riversi* significa *versar di nuovo*, nondimeno questo modo di parlare che è metaforico si prende dalla parte opposta al dritto, che è il riverso. Così l'interprete dell'Historia sacra fu trovato *riversato* in terra, va egli dicendo di Goffredo, e altri molti pur così parlano e scrivono. Che più? L'Ariosto disse ben egli, e senza bisogno di rima:

*riverso già gran pezzo era caduto,  
ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,*

ma *rovescio* non mai. [can. 18 st 20] [XXXIV] La voce poi *irrigiditi*, che usa il Tasso cantando [st. 46]:

*si dissolvon i membri e 'l mortal gelo  
irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.*

Dè haversi per gentile, sicome è anco propria per significar il rigor e freddo, il qual suol occupar le membra giù vicine a morte, che però *rigent membra* e *rigentia membra*, leggiamo appo i latini poeti. Anzi in Livio *rigentia gelu* s'incontra, che è quello che in questo luogo canta Torquato. E se per hora io non ne reco italiano essemplio (che a me almeno non occorre al presente) servaci l'autorità e il giuditio di Torquato, il qual si leggiadramente arricchisce e c'insegna di arricchire la nostra lingua con le ricchezze della latina. [XXXV] [st. 49] E l'istesso dico mentre si segue: *tante saette a gli archi ministraro*, venendo pur dal latino presa la voce *ministraro* con molta gratia. Che *furor armat ministrat*, disse Virgilio, seben prima di Torquato l'usò l'Ariosto dicendo:

*tal non cred'io che s'apparecchi dove  
ministra Ganimede al sommo Giove.*

Anzi che etiandio appresso gli antichi toscani trovasi usata questa voce per *somministrare*, che un antico va pur dicendo: *Dio volesse che le selve ci havessero ministrate rozze vittuarie*. E però trovandosi *ministrare*, sarebbe giusta cosa che l'italiano ricevesse anco *somministrare*, che tutt'ora io andava per bisogno usando, e pur ne' vocabolarii non se ne fa menzione alcuna. [XXXVI] [st. 51] Mirisi qual e quanta povertà è questa nostra lingua. *S'appiatteria* che per nascondersi e occultarsi leggiamo nella LI, può parer voce alquanto bassa nell'heroico, ma però è significativa, e soprattutto cade felicemente in questo luogo per mostrar che etiandio Argante si scoprirebbe codardo. Oltra che è usata dal Petrarca il qual disse: *e lei non stringe che s'appiatta e fugge*. E però ben può parer basso e plebeo il dire *s'era mucciato e appiattato*, che in un antico del secol aureo s'incontra; ben dè appresso fuggirsi, massime in ragionamento nobile, *appiattamento*, ch'è pur de gli antichi, ma *s'appiatteria*, a opportuno luogo, può riuscir comodo. Di che se n'haverà essemplio in altro luogo ancora. [XXXVII] [st. 52] [Ove la Crusca riprendendo un luogo del Tasso commette molti gravissimi errori]. Ma vengasi homai al gran capo Rinaldo, per cui tanto strepito fa la Crusca. Dunque cantando il Tasso del suo Rinaldo: *ei crollando il gran capo alza la faccia*. La Crusca all'incontro dopo haver detto: *se il Tasso havesse intesa la lingua, non havrebbe così a ogni cosa addossato quel povero matutino come fece*; finalmente soggiunge [car. 292]: *né della testa d'un giovinetto ch'egli più fiate torna a chiamar fanciullo, avrebbe detto "ei crollando il gran capo", che ci mette innanzi un capone*. [Error I] Hor qui niuna ragione o autorità ed essemplio non esclama contra la Crusca. E prima, havendo detto il Poeta che Rinaldo di grandezza sopravanzava quanti erano in mostra, per qual cagione non potrà egli dirsi: *ei crollando il gran capo?* Percerto egli è forza che sì come superava gli altri per grandezza dell'altre membra, così li superasse per la grandezza del capo. E però la Crusca, la qual osserva che Rinaldo era giovanetto, doveva anco avvertire che era giovanetto di tale e tanta statura che in questa superava il restante dell'essercito. [II] Così parimente doveva avvertire che se Torquato lo chiama giovinetto, mostra etiandio che già era d'età di XVIII anni, o più tosto (già che in sì lunghi viaggi non poteva non haver posto mesi e mesi) era nel XIX. [can. 3 st. 60] [III] E se Torquato chiama l'istesso Rinaldo etiandio col nome di fanciullo, puiotosto doveva la Crusca osservare che ciò che fa a imitation di Virgilio, il qual formò pur nell'istesso modo membruto e grande il conduttier di schiere Pallante, e nondimeno disse *Pallantis pueri* [IV] che correre così a furia ad argomentar, ch'ei non potesse se non con errore darseli gran capo. Anzi che qualhor fosse andata attentamente considerando, si sarebbe accorta che Pallante veniva da Virgilio formato non sol membruto, ma quasi gigante, che però e di Mezentio che l'uccise, e dell'istesso Pallante, si canta:

*Et pectus perforat ingens [...]  
rapiens immania pondera baltbei.*

[V] Le quali parole dimostrano che Pallante ancorché fosse giovanetto, era quasi di smisurata statura. Dirò maggior cosa di questo giovanetto che tutthora da Virgilio vien chiamato putto, e nondimeno vien formato così membruto, ed è che Pallante fu veramente tale, sì che gigante fu riputato. [Martirano ne gli Ann.] Percioché *huius cadaver* (scrive un historico) *haud procul ab urbe Roma effossum ab agricolis, repertum est adeo integrum ut nuper extinctum videretur, adeo ingens ut moenia romana proceritate superaret*. Così quest'istorico, il qual ne reca etiandio l'epitafio. Si che non può la Crusca riprender Torquato che non danni Virgilio, il qual vien diligentemente imitato, e per tanto non mi maraviglio io che Torquato, il qual lesse pur fin da principio tal oppositione, amasse più l'errar con Virgilio, che dir ben con la Crusca: se pur dice ben la Crusca, la qual pensa che giovanetto tanto membruto non potesse haver gran capo. [Inf. car. 308 Ottone I.] [VI] Ma perché dipoi l'Infarinato, o segretario della Crusca, venendole rinfacciato il suo errore da più di un difensore del Tasso, va dicendo per iscusarsi che in quel gran capo si rinchiude un non so che di spiacevole e di noioso e che con una nascosa forza (son tutte sue parole) ci rende odiosa la persona di chi si parla, e in questa guisa cerca di nascondersi nelle nuvole, di gratia dianci a sgombrar queste ancora. E prima se voi, o Singori Cruscanti, vi adducevate a riprender il Tasso per cagione di cotesta nascosa, per non dire finta e sognata forza, perché opponevate che d'un giovanetto e fanciullo non si dee dir gran capo? Non v'accorgete che non sapete voi medesimi ove fermar il piede? [VII] E poi se la bellezza consiste nella grandezza delle membra (proportionate però) e accompagnata da vivacità di colore, com'aviene, che a voi la proportionata grandezza di Rinaldo, che vuol dir la bellezza, riesca odiosa? [VIII] Anzi tanto è lontano che una tal grandezza renda odiosa la persona, che la renda amabile e con l'amore le concilia dignità e maestà incredibile. Percerto che Homero, il qual apunto formò Agamennone e Achille di corpo grande, ciò fece per dar lor maestà. E il Petrarca, il qual seguendo per avventura Homero, cantò: *ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille*, non venne egli a conciliar dignità all'uno e l'altro, quasi che la grandezza del corpo e delle membra disegnasse la grandezza della virtù e la maestà di questi due campioni? Sì, dicerto. E l'istesso troverete di Aiace, d'Illioneo, di Orode, della regina Didone, di Enea, di Turno, di Museo e d'altri. Si come all'incontro Agesilao, tuttoché di gran valore, sol per esser di picciola statura (e l'istesso potrebbe mostrarsi d'altri molti) fu dal re d'Egitto sprezzato. [XXXVIII] [st. 56] Nel cantarsi poi:

[...] *un bosco  
sorge d'ombre nocenti, horrido e fosco,*

può parere che la parola *nocente* per *nocevole* e *nociva* sia licentiosa e strana, massime che nel commun parlare opponendosi a *innocente*, sembra che all'huomo sì, ma non alle piante o all'ombre, convenga l'aggiunto d'*innocente* o *nocente*. Percerto che il Boccaccio disse *havendo compreso qual fosse l'animo di Currado verso i nocenti*, e altrove *fuggendo, d'innocente s'era fatta nocente*, dal che segue che *nocente* vaglia *colpevole*, quello che delle pante e dell'ombre non può dirsi se non sciocca o licentiosamente. Con tutto ciò i Latini usarono la parola *nocente* non solo per *colpevole*, ma ancora generalmente per tutto ciò che nuoce o reca danno. Laode da Ovidio l'oro fu acutamente detto più *nocente* del ferro, e da Horatio l'aglio da cui quegli s'era sentito offeso, con molta gratia fu detto più *nocente* delle cicute, così il veleno, il ferro, con altre cose tali vengon da poeti chiamate *nocenti*. Anzi da Virgilio (quello a che potè mirar Torquato) l'ombre vengon dette nuocere alle biade. Convenendo adunque a noi ancora il poter esprimere (massime nel poetare) sì gratiosi concetti, se non vogliamo restarne privi, debbiam senza dubbio abbracciar la voce *nocente*, come apunto fece un antico mentre disse: *tutto quello che si ritrahe da essa è da schifare come cosa mortifera e nocente*. Quindi è ch'io non so in questa parte se non lodar la Crusca la quale espone *nocente* per ciò che nuoce o per *nocivo*, porgendoci essemplio (ancorché a ciò non pensasse) per difendere Tasso. Seben qualhor si fosse degnata di recar anco il bello essemplio di Torquato: *sorge d'ombre nocenti horrido bosco*, harebbe illustrato in questa parte il suo vocabolario con essemplio di poeta ancora. Oltra che in sentimento più ordinario era anco in pronto quello dell'Ariosto: *chiama Lucina d'ogni mal nocente*. [XXXIX] [st. 62] Seguendosi poi nella LXII *bellico frodo*, può la voce *frodo* parer licentiosa e dura, posciaché ben par egli conveniente il formar da *fraude* frode, sicome anco l'usar *froda* e *frode* over *frode* e *frodi*, a sembianza di *fronda* e *fronde*, *fronde* e *frondi*, ma *frodo* non già. E perciò il Petrarca usò *froda* e *frode* nel numero del meno, e *frodi* in quello del più e forse ancora *frode* (poiché dicendo *che chi prende diletto di far frode* par che per *frode* intendesse *fraudi*), né però mai usò *frodo*. Nondimeno oltra che *frodo* fu usato dal Villani, il qual disse: *tutto era con frodo e con vitio*, e altrove: *non ci usarono frodo*, l'Ariosto cantò *perché virtute usar volse e non frodo*. Siché havendo noi essempli e di prosa e di rima, per qual cagion non iscuseremo, anzi loderemo il Tasso? Certamente la Crusca, la quale non porta di ciò alcun essemplio di poeta, tutto che avesse in pronto l'Ariosto, che tra padri dell'italiana lingua havea registrato (ma però ad arte come s'è mostrato) potea valersi del bello essemplio e dell'Ariosto e di Torquato, non senza lode. Contuttociò non lascierò io di avvertire che simil voce fuor di rima (massime in scrittura nobile) non sia gran fatto da usarsi. E l'istesso dico di *frodare* per *fraudare* o *defraudare*, che usò Dante e (quel ch'è più licentioso) alcun prosatore antico, che di *frodolente* e *frodolentemente* e *frodolenza*, voci pur usate a Dante e da prosatori dell'aureo secolo, io non parlo, scoprendo elle da se stesse la lor rozzezza. [XXXX. Ove pur la Crusca incorre in molti gravi errori]. [st. 63] Ma seguiamo e riconosciamo i varii e gravi errori i quali prende la Crusca mentre dicend'Erminia di Guelfo:

*ben il conosco a le sue spalle quadre,*



---

*et a quel petto colmo e rilevato,*

così scrive [car. 293]:

*Ne le spalle quadre, dette per lode d'un guerriero, tolte a un error del Petrarca, il quale è scusabile, se non seppe in quelle tenebre della lingua latina che il quadrato corpo, che preso anch'egli havea da latino scrittore, voleva dire di corpo sanissimo, e come si dice di perfetta complessione.*

Ben il conosco alle sue spalle quadre,  
et a quel petto colmo e rilevato,

*che anche il petto colmo non è un'oca, e poteva così dire: gobbo dinanzi.*

[Error I] Così la Crusca. Hor si osservino gli errori, e prima attendasi di gratia la tessitura di queste parole che da me fedelmente sono state in questo luogo registrate senza pur mutar un iota; e vedrassi che non vi è senso né costruzione alcuna che seben si riconosce di parte in parte quanto va dicendo, nondimeno la tessitura oltr'esser assai goffa, è in somma confusa e di costruzione vitiosa. [II] [st. 63] Dipoi donde la Crusca che dicendosi *ben il conosco a le sue spalle quadre*, ciò sia detto per dar lode a quel guerriero, come e qui va dicendo, e più oltre replicando? Percerto che nel I canto dicendo Torquato:

*occupa Guelfo il campo allhor vicino,  
huom cha l'alta fortuna agguaglia il merto:  
contra costui per genitor latino  
de gli avi estensi un lungo ordine e certo,*

con quel che segue appresso; diede a questo cavaliere sì alte lodi (e l'istesso fece dicendo:

[...] *egli è d'opre leggiadre  
emulo e d'alto sangue e d'alto stato),*

che non v'era bisogno alcuno di lodarlo da le spalle quadre. Ben all'incontro havea gran bisogno il Poeta di render l'oration verisimile, già che non pareva ch'Erminia potesse riconoscere così facilmente i guerrieri nell'arme chiusi. E però fu molto conveniente ch'Erminia per acquistar fede ne portasse contrasegno, sì come porta in questo canto di molti e molti altri come si mostrerà non lungi. [III] E poi com'ardisce dir la Crusca che queste parole sien tolte da un error del Petrarca, quasi che il Petrarca nel cantar:

*Vespasian poi a le spalle quadre,  
il riconobbi [...],*

mirasse a disegnare il quadrato corpo, o (come parla la Crusca senza prova) intendesse il quadrato corpore? Non è egli chiaro che Homero (e di qua resterà parimente chiaro che Torquato così parla per dar, com'io diceva, contrasegno) ragionando e di Agamennone e di Ulisse, porta contrasegni dell'uno e l'altro, e in particolare per contrasegno di Ulisse le costui spalle quadre e larghe? Sentasi Priamo con quai parole ricerchi da Elena dell'ignoto Agamennone:

*Quis procul ille virum tam lato pectore, et alto  
vertice? [...]*

Sentasi con quali non molto lungi dimandi dell'ignoto Ulisse:

[...] *dic age cara mihi dic filia quis nam  
iste vir est brevior procero Agamennone, verum  
latior idem humeris, et pectore firmior amplo?*

Queste e altre cose tali va dicendo Priamo per dar contrasegni a Helena di Agamennone e Ulisse che rimirava e desiderava saper chi fossero e l'istesso apunto si fa non lungi di Aiace. Sicome all'incontro Helena e di questi ragguaglia Priamo e d'Idumeneo appresso, dandone pur contrasegno. Hor così apunto Erminia dà a conoscer ad Aladino Rinaldo per lo scudo col bianco augello, Dudon da l'armatura dorata e verde, Gernando da la sopravesta bruna, Gildippe e Odoardo dalla bianca livrea, Goffredo dal purpureo manto, Baldovino da la sopraveste vermiglia e dalla statura, Raimondo dal trovarsi alla destra di Goffredo e finalmente (quello che più fa al dubbio nostro) Guelfo dalle spalle quadre e petto colmo? E però altr'uso han le lodi, altro i contrasegni: poichè questi servono per riconoscerli, e quelle per celebrarli. Ma sentasi di nuovo Priamo come più oltre ricerchi di Aiace:

[...] *Quis vir maximus ille est  
qui reliquos inter Danaos sic excellit, et alto  
vertice transcendit, latoque est pectore fultus?*

Hor chi digratia non vede che come così parla Priamo di Agamennone, di Ulisse e di Aiace, ed Helena di Idumeneo, così Erminia de' guerrieri christiani? [IV] E di qui si vede che fuor d'ogni proposito la Crusca passa dalle spalle quadre al corpo quadrato, poichè né il Petrarca disse *corpo quadrato*, o intese il corpo quadrato come gl'impon la Crusca, né meno volle quindi lodar Vespasiano, come l'istessa afferma, ma disse *spalle quadre* per contrasegno, e però dice *a queste il riconobbe*, molto meno Torquato disse *spalle quadre*, intendendo questo benedetto *quadrato corpore* come poi per ricoprir il suo errore va fingendo la Crusca; ma solo dal contrasegno delle spalle quadre volse mostrar che quegli fosse Guelfo, sicome Homero con simili contrasegni havea mostrato che quegli fosse Ulisse e Aiace.

---

[V] E di qui anco appare che non il Petrarca erra, né Torquato prende ciò da un error del Petrarca, ma che la Crusca istessa è quella ch'erra di grosso. [VI] E però non essendo ciò nel Petrarca errore, non è scusabile, come va soggiungendo la Crusca, o più tosto non ha bisogno di scusa, ma ben è inescusabil l'errore, il qual prend'essa Crusca. [VII] Aggiungiam che né anco è intutto vero che il Petrarca pigliasse quel contrasegno da latino autore, posciaché Svetonio da una parte dicendo di Vespasiano *statura fuit quadrata*, mirò a descrivere la statura del corpo come ivi confessano molti, e il Petrarca all'incontro a imitation d'Homero gentilmente riconosce Vespasiano dalle spalle quadre, non s'impacciando punto nel restante. [VIII] E di qui può riconoscersi quanto astutamente si porti la Crusca in questo luogo, percioché volendo querelar di queste *spalle quadre* Torquato, non solo preoccupa, accusando prima il Petrarca, accioché niuno difendesse Torquato con le parole ed essemplio del Petrarca, ma anco conoscendo che ciò non sarebbe bastevole, cerca di convertir le *spalle quadre* nel *quadrato corpore*, e il *quadrato corpore*, già che era di Svetonio, nella buona complessione, quasi che il Petrarca non avesse inteso Svetonio. E pur s'è veduto che né il Petrarca (com'io diceva) né il Tasso s'impaccia col quadrato corpo, ma sol giunge alle spalle. E pertanto resta chiaro che se il Petrarca fu studiosissimo della lingua latina, e quegli che primiero cominciò ad illustrarla in questo secolo, troppo gran torto fa la Crusca a dir di più che il Petrarca in ciò errasse, per trovarsi in quelle tenebre della lingua latina. [I] Il che tanto più harebbe dovuto tralasciar la Crusca, quanto che quelle parole *vultu veluti nitentis* dette da Svetonio nell'istesso luogo per dipinger Vespasiano, ci mostrano che Vespasiano avesse sembante e faccia d'huomo, il quale si sforzasse di scaricar il ventre e perciò havendo detto: *statura fuit quadrata, compactis, firmisque membris*, soggiunse immantinente:

*vultu veluti nitentis, unde quidam urbanorum non infacete: siquidem petenti ut et in se aliquid diceret, dicam, inquit, cum ventrem exonerare desieris.*

Hor mirisi se di qui si porgeva occasione al Petrarca o al Tasso di lodar Vespasiano e Guelfo, avenga che si rappresentava bruttamente. E pur vuol la Crusca che di qua trahessero occasione di lode. [X] Lascio poi di mostrare che Svetonio ragiona veramente non della perfetta complessione, mentre va dicendo che Vespasiano fu di quadrato corpo, ma della vera statura del corpo, e che quanto discorre poi la Crusca in questo proposito è fuor di proposito. Che certo altro non vi mancava se non fare che Erminia ancora, mentre dalle spalle quadre disegna Guelfo, havess'anch'ella prese le spalle quadre per quadrato corpo, e quadrato corpo per corpo ben complessionato e sano, con far della medichessa. Insomma confesserò ben io che la buona corporatura e le ben composte membra possan dar segno di buona complessione, ma però Svetonio in questo luogo attese principalmente a dar conto della statura del corpo come le parole chiaramente suonano e gl'interpreti affermano, i quali espongono la voce quadrata *bene compacta et firma*, che è quello appunto che va seguendo Svetonio, aggiungendo immantinente *compactis firmisque membris*. E però se la figura talhora ci rappresenta alcuna cosa perfetta, ciò avvien per metafora, ma propriamente ragionandosi di statura quadrata, dè intendersi la figura e statura, e non trasferirsi alla sana complessione, massime che della sanità Svetonio parla dipoi. [XI] Ma perché aggiunge la Crusca, *anche il petto colmo non è un'oca: e poteva così dire gobbo dinanzi*, volendo con questo motto, per non dir parlar popular e plebeo, che contra dell'Anticrusca ancora vien usato, morder Torquato, basterà di avvertire che Homero nel disegnar Ulisse prima e poi Aiace, dà loro il petto ampio e pieno non men che le spalle quadre, il che molto più si riconosce da le parole greche le quali vagliono *humeris et pectoribus*. [XII] E se paresse alla Crusca che Torquato amplificasse anzi variasse il concetto cantando *et a quel petto colmo e rilevato*, già si è mostrato che ciò non si canta per lodar Guelfo, ma per darne contrasegno, oltra che il petto colmo e rilevato si scorge in molti e particolarmente in huomini ben formati e grandi, tanto che dell'istesso Marte si legge: *Nemo est feroci pectorosior Marte*. E pur niuno scrisse che Marte o fosse gobbo o avesse il petto gobbo dinanzi, perché invero la proportione delle membra piene e colme non permette che il petto rilevato e pieno sembri gobbo, ma sol appaia proportionatamente rilevato. Sì che la brama di morder il Tasso ha fatto che in questo luogo la Crusca sia trascorsa in un mar d'errori. Hor veggasi ciò che averrebbe qualhora io volessi trattenermi in essaminar le astutie e le chimere le quali con lunghissima diceria va mettendo in campo per occasione di quel suo *quadrato corpore*. [XIII] Dove anco (quello che importa al presente) non dubita di tornare a morder il Petrarca, che pur fu pieno di bellissime lettere e di varia erudizione, con porli a fronte Dante e in odio d'un sì nobile e non mai abbastanza lodato Poeta Divinissimo, sicome anco chiama Dante istesso miracolo di natura. E pur si sa che Dante fu lontanissimo da ogni pulita letteratura ed ebbe stile horrido e rozzo, sicome si mostra apertamente nella Difesa dell'Anticrusca, seben in questo Commento ancora se n'è detto e se ne dirà il bisogno. [XXXXI] [st 65] Seguendosi:

*ma le vie tutte, onde haver puote aiuto,  
tentò Goffredo d'impedirle almeno,*

non istimi alcuno che nella voce *impedirle* il *le* v'abondi, o almen non vi giaccia senon licentiosamente, posciaché, lasciando per hora ogni altra cosa da parte, è chiaro che nel dirsi *impedirle*, il *le* non a le vie si riferisce, ma alla città. Poiché havendo detto:

*da quel giro del campo è contenuto  
de la cittade il terzo o poco meno  
che d'ogn'intorno non havria potuto*

---

(cotanto ella volgea) cingerla a pieno;  
non può dubitarsi (se si attenda) che nel dirsi poi:

ma le vie tutte, ond'haver puote aiuto  
tentò Goffredo d'impedirle almeno,

impedirle vaglia impedire alla città, e però il *le* è segno del terzo caso e non del quarto com'avien nel primo. [XXXXII]  
[st. 66] Ma veniamo a *trinciare*, mentre si canta:

[...] *le tende indi munite  
e di fosse profonde e di trinciare.*

Hor questa voce vien agramente ripresa dalla Crusca, volendo che il dritto sia *trincee*. Ma se così è, perché digratia si scordò la Crusca di registrar *trincee* nel suo vocabolario? Tanto è lontano che ne porti essemplio per confermar il suo parere. Ma siasi che il dritto sia *trincee*, chi vieta che da Poeta non possa con lode o senza biasimo dirsi per cagion della rima *trinciare* sicome usiamo *natio* e *nativo*, *dee* e *deve*, *fero* e *fiero*, anzi *despitto* per *dispetto*, *guarda* per *guardia*, *reggia* per *regia*, e simil altre voci? Certamente essendo ciò da' Latini usitato e da' Greci usitatissimo, a gli Italiani per cagion della rima dè concedersi molto più, massime qualhora si accresca la parola di gravità o dolcezza, e molto più quando di languida si renda sonora e piena, come avviene al presente. Oltra che, mentre la Crusca per la mutation d'una lettera morde Torquato e va dicendo che non s'intendeva di lingua, mostra di haver poco letto Aristotele e Demetrio il Falareo o pur Cicerone e Quintiliano, i quali ci vanno scoprendo e con belli essempli dichiarando come o per inflessione o per analogia o in altre maniere possano formarsi nuove voci o dalle primiere variarsi. Insomma, se a ragion vien ripreso Torquato per haver usato *trinciare* in luogo di *trincee* per bisogno del verso, ancorché s'habbia resa tal voce ad un tempo sonora e gentile, convien che Virgilio mentre dice *Ulyssi* per *Ulyssis* e molto più Horatio, il qual dice indifferentemente *Quiritium* e *Quiritum*, e in simili varietà imita sì sovente i Greci, fosser balordi. Che più? Non usaron gli antichi Toscani *usuraio* e *usurario* e *usuriere* per colui che dà a usura? Non vi è chi più volentieri usa *notaro* che *notaio*, *genaro* che *genaio*, *febraro* che *febraio*, e simili? Sì, di certo. Così dunque piace a Torquato d'usar *trincere* più volentieri che *trincee*. E tanto basti di questa voce. [XXXXIII] [st. 66] Ma eccoci alle cittadine uscite che immantinente soggiunse Torquato cantando [can. 292 e. 301]:

*che d'una parte a cittadine uscite  
da l'altra oppone a correrie straniere.*

Dove la Crusca va pur dicendo che se Torquato avesse inteso la lingua, non harebbe detto *cittadine uscite* per *uscite della città*. E io rispondo che la Crusca prende error gravissimo, anzi commette molti e molti errori a un tempo: mostrand'ella all'incontro di non intender la lingua, e contradicendo a se stessa chiaramente. E prima se il Boccaccio disse *cittadina voce* e *cittadine usanze*, perché digratia non può dir Torquato *cittadine uscite*? Percerto è cosa da stupire che la Crusca si lasci così trasportar dalla rabbia di mordere e contradire. Massime che poi nel vocabolario espone e confessa che *cittadina voce* val *cittadinesca voce* e *usanze cittadine* val *usanze cittadinesche*, quello apunto che tutthora occorre in Torquato, il qual prende *cittadine uscite* per *cittadinesche uscite* ad uso del Boccaccio. E però la Crusca non dovea dire o fingere che Torquato usasse *cittadine uscite* per *uscite della città*, ma ben per *uscite cittadinesche*, posciachè a *correrie straniere* oppone *cittadinesche uscite*, volendo che sicome li stranieri si oppongono a cittadini, così a *correrie straniere* si oppongano *cittadinesche uscite*, e questo accioché s'intendesse che da Goffredo le fosse e le trincee si opponevano da una parte a l'uscite cittadinesche o de' cittadini, e dall'altra alle correrie straniere o di stranieri. Il che essendo così, Dio buono, che farfalloni son questi della Crusca, mentre riprende in Torquato una voce che poi registra e con l'istesso sentimento prende nel suo vocabolario e approva con varii essempli del Boccaccio? Mira dove vengono addotti da brama di avvilar la Gierusalemme. E però non mi maraviglio io che chi con l'essemplio del Boccaccio ha mostrate che *usare* si prenda talhora in mala parte, ne sia stato poi ripreso, tuttoché nel Vocabolario così scrivano: *usare val anche coire e carnalmente congiungersi. Bocc. E avvenne che usando una volta e altra con costei.* Il qual essemplio parla di Salabetto e di una meretrice. Ed è questo lor errore tanto più grave, quanto che apunto quest'istesso essemplio del Boccaccio vien recato da chi avvertì che *usare* venisse dal Boccaccio preso talhora in mala parte. Che però nell'una e l'altra di queste due voci si contradice maravigliosamente. Laonde ben si vede che a persona mendace o appassionata (il che sia detto non per offendere ma per avvertire) convenga haver gran memoria. Ma ritornando al predetto errore, mentre i Latini usano *corona civica*, *arma civica*, *bella civica*, sì che cantando Ovidio *clausit et aeterna civica bella sera*, l'interprete soggiunge *civica idest civilia*, di qua si scorge tuttavvia maggiormente che il Boccaccio dicendo *cittadine usanze* e *cittadina voce*, espresse *civicam vocem* e *civicas consuetudines* del latino. Perché dunque non potrà dir Torquato, che è poeta, e poeta heroico, *cittadine uscite*? Che più? Se Horatio disse *civicos motus*, perché non sarà lecito a poeta italiano dir *cittadine uscite*, essendo che l'una e l'altra voce sia del Boccaccio? Per lasciar che dicendo l'istessa Crusca che *cittadina* val *civica* de' Latini, ogni ragion voleva che Torquato prendesse *cittadine uscite* senza cercar d'intorbidir astutamente il sentimento con *uscite della città*, perché *civica* propriamente significa *cittadina* o *cittadinesca*. Resta dunque chiaro che la Crusca è quella la qual in ciò mostra di non intender la lingua. [XLIV] [st. 66] Quel modo poscia di ragionare [...] e *colà trasse*, è stato da noi esaminato e riconosciuto per gentile e leggiadro già buona pezza. [XLV] E però basti quello che se n'è detto nella XLVI del primo canto, ove si legge: e

---

trasse ove invitollo al rezzo estivo, e l'istesso dico di *pasci*, di cui si è parlato alla LXVI di questo terzo. [XLVI] [st. 67] Che di *feretro* di cui si fa mentione nella LXVII, ove si canta:

[...] *i fidi amici ornaro*  
*il gran feretro ove sublime ei giace,*

non occorre di ragionare, potendo ciascuno avedersi che questa voce, ancorché latina, giace in questo luogo con molta gratia, porgendo gravità all'oratione, la quale, qualhor si fosse detto *bara*, fora stata humile o men grave e sonora. E però va dicendo:

*di nobil pompa i fidi amici ornaro*  
*il gran feretro [...],*

accompagnando con belli epiteti ciascuna parola e insomma inalzando l'oratione maravigliosamente. Né perché venga tralasciata dalla Crusca dè haversi per licentiosa o riprendersi, ma ben dè riprendersi la Crusca per haverla tralasciata, posciaché venendo usata dall'Ariosto il qual cantò: *che lo fe' riportar sopra un feretro*, dovea la Crusca registrar questa voce, già che havea posto questo poeta tra' Padri della lingua. Seben confermandola col gentil essemplio di Torquato harebbe dato a studiosi della lingua più compita sodisfatione, oltraché è ancor del Caro, il qual disse:

[...] *altri*  
*il gran feretro a gl'umeri addossarsi.*

[XLVII] [st. 70] Seguendosi inoltre *solverem* *trionfando al tempio i voti*. La voce *solverem* confesso venir presa e derivata dal latino dove è anco molto varia. Nondimeno in senso di adempire è usata e dal Boccaccio, il qual disse nel Filopoco: *avanti tutte l'altre cose voleva i voti e le promissioni fatte solve*, e dal Petrarca, il qual cantando *solvere il digiuno*, sembra che intendesse *sodisfare*, anzi *adempire*, mostrando di haver adempito il tempo di star lontano e non mirar Laura, che però par che con metafora si vaglia del digiuno e dica di sciorlo, che *solvere ieiunium* val anco prender cibo dopo haver adempito il debito tempo con l'astinenza. E se pure il Petrarca usa spesse volte *sciogliere*, sì che sembra di amar molto più *sciorre* che *sciogliere*, anzi *solvere* in sentimento di adempire a pena nel luogo recitato sen serve (se pur se ne serve), io all'incontro rispondo che né anco il Petrarca disse mai *sciorre il voto*, ma se ne valse in senso di slegare o altro tale, oltre che Tasso ancora usò spesso *sciorre*, come cantando: *il gran sepolcro adora e scioglie il voto*. Giungo che il Petrarca usò *dissolve* mostrando che non facilmente la sua orecchia restasse offesa da simil voce, tutto che nel resto sia interamente latina. Per lasciare che tal voce in senso di *sciorre* o *liberare* appo il Boccaccio è frequentissima, che *solvere il dubbio*, *solvere la quistione* andò dicendo. Siché guardiamci pure da dir *solutosi nell'aere un groppo di vento*, e molto più da *solvitore* o *soluta*, che *solvitor de' problemati* e *solute persone* disse il Boccaccio, che *solvere il voto*, massime per variare, non dè riprendersi, e tanto meno quanto che vien usata dal Capello, che apunto nel sonetto, il qual comincia:

*Dbe non voler, [...] va dicendo,*  
*sì vedrem poi gioiosa a maraviglia*  
*voti solvendo ogni alma [...].*

[XLVIII] [st. 73] Quando poi si canta:

[...] *espugnar mai le mura*  
*non crede senza i bellici strumenti;*

voglio io che mi sia lecito ragionar della voce *strumenti* e altre tali in altro luogo, posciaché in questo ove precede *bellici*, par che *stromenti* per *istrumenti* vi giaccia acconciamente. E intanto attendasi quanto s'è da noi detto d'*historia* e *storia* che potrà in parte servirci a suo tempo. *Arme prigioniere*, che nella LXXIII s'incontrano, potrebbe veramente recar qualche offesa, posciaché è ben voce usata da ottimi autori per chi stà prigione, o è custode della prigione, ma dicendosi *prigioniere arme*, riesce dura. Tuttavia dicendosi da' Latini *captivus ister*, *captiva classis*, *captiva brachia*, *captiva vestis*, perché sarà lecito a' Latini chiamar cattivi e prigionieri i fiumi, prigioniere l'armate, le braccia, le vesti, e a Torquato disdirassi dir *prigioniere l'armi*? Che più? Se si dice da buoni autori *captivus sanguis*, *captiva sitis*, per *sitis et sanguis captivorum*, perché non potrà dir Torquato *armi prigioniere* per *armi de' prigionieri*? Insomma se Plinio ci avvertisce che col nome di *prigioniero* o *cattivo* s'intende qualunque cosa presa da' nemici, resta pur chiaro che l'armi con ogni ragione, anzi da Poeta con molta gratia, vengon dette cattive o prigioniere. Per lasciar che usando Torquato questa voce propriamente si canta:

[...] *o prigioniero*  
*mio fosse un giorno [...].*

[can. 3 st. 20] E altrove: [...] *e prigionier sia fatto*. Conven che per variar l'oratione si riceva anco in senso figurato. Fuggasi dunque *prigionare* che per *imprigionare* disse qualche antico; che *armi prigioniere* o si prendano propriamente per *armi de' prigionieri* o figuratamente ad uso poetico, è detto con molta ragione e leggiadramente. [st. 75] Finalmente cantandosi [...] *gli olmi mariti*, riconoscasi l'imitatione che Virgilio disse: *faecunda vitis coniuges ulmos gravat*. Sì com'anco *altas maritat populos*, anzi che Martiale disse *ulmo marito*. E però convenendo che ancor noi possiamo esprimere sì

---

bei concetti, convien che riceviamo anco gli *olmi mariti* del Tasso. E tanto basti delle parole e frasi di questo terzo canto. Hor passiamo al quarto».